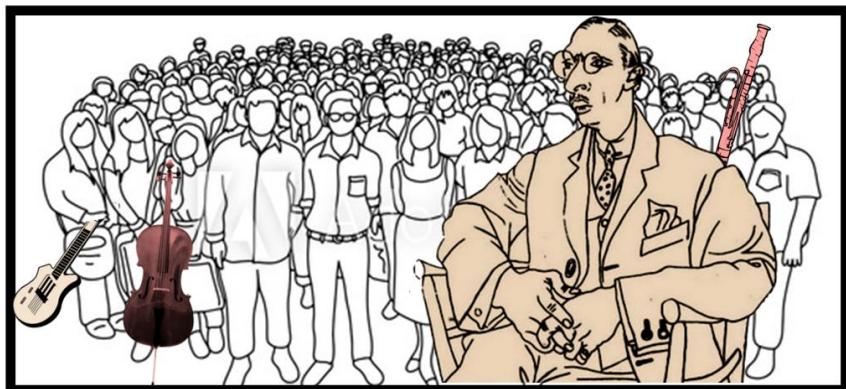


Alberto Rossi

LA VENDETTA DI STRAVINSKY



(romanzo)

Francesca Lippeschi

dinamica trentenne, ragioniera ai grandi magazzini

Giovanni Gasperini

bidello ex professore, di anni 54

Lucia Sensani

amica e collega di Francesca, appassionata di oroscopi

gli altri personaggi

Scricci

Stefano

Fabio Breschi, di professione tassista, amico dei Blood in Heaven

Roberto De Gravio detto Radetzky, bassista metal amante del doppio malto

Gianfranco Scambrini, commercialista spregiudicato, fidanzato con la Susy

Giorgio Fani, voce solista della band metal dei Blood in Heaven

Marco Luzzi, autista dell'autobus; gioca a tennis e ha voce calda e suadente

Luca Regolo, anche lui autista dell'autobus e appassionato tennista

Alessandro Romano, seducente architetto

Columbrini il panzone, suona il sax da Dio

Silvia Lombardi, con una pessima reputazione, vive in Brianza

Patrizia Lulli, 16enne studentessa di Gallarate

Alessio Scarpetti, chitarrista dei Blood in Heaven

Veronica Finardi, bellissima rivale di Francesca.

Gorini Pietro, ex compagno delle medie di Giovanni; ha un negozio di dischi

Carla Vannini, ex compagna delle medie in carrozzina

Vincenzo Gestri tastierista dei Blood in Heaven

Susanna detta la Susy, fidanzata con Gianfranco Scambrini

Ronny, batterista dei Blood in Heaven

Lorenzo Lippeschi, fratello di Francesca, dipendente comunale

Luisa, fidanzata di Lorenzo

Federica, impiegata dell'anagrafe

Agnese Lippeschi, anziana zia zitella di Francesca Lippeschi

Don Maurizio, prete in prima linea per l'accoglienza ai migranti

Dottor Minardi, studio Minardi e Associati, potenziale socio di Scambrini

Dottor Germano Dilimberti, direttore dei Grandi Magazzini, amico di Scambrini

Bruno Sensani, cugino bancario di Lucia Sensani

*

Alberto Rossi

LA VENDETTA DI STRAVINSKY

(romanzo)

1

Francesca

Con Luna e Saturno in opposizione per tutta la settimana, non poteva che essere una giornata così. Me lo aveva predetto Lucia, e stava accadendo, puntualmente. Il picco della scalogna, la cima Coppi dello sculo! Previsioni del tempo, perturbazione di jella in arrivo da nordovest, disastro annunciato, disastro arrivato. E pensare che nemmeno ci credo agli oroscopi! Li ho sempre trovati una inutile perdita di tempo, una irrazionale creduloneria per anime frustrate e assetate di ottimismo. Insomma per me gli oroscopi sono sempre stati soltanto mangime per polli, la biada dei dei citrulli, anzi acchiappacitrulli, come nel libro di Pinocchio. Ma figurarsi se la posizione di una stella alla nascita dovrebbe poterti condizionare la vita! Quanta energia ti arriverà mai, alla nascita, da quella stella? Nel migliore dei casi pochi fotoni. Se mai le fonti di energia influissero sulla personalità del nascituro, si dovrebbero considerare le posizioni dei macchinari e degli elettrodomestici

nella sala parto, che so, il lucernario, il condizionatore, la presa elettrica degli schermi e dei macchinari medici, roba che inonda il neonato di tonnellate di radiazione eletromagnetica. Si dovrebbe dire “nato nel segno del Termosifone, ascendente Lampadina”. Avrebbe più senso.

Lucia però se ne frega delle mie opinioni e continua a farmi le carte a ogni pausa pranzo. Per lei resterò sempre e soltanto un “Sagittario ascendente Gemelli”, personalità a suo dire altamente instabile e inquieta. Beh, sarebbe inquieta anche lei se superati i trent’anni fosse già stata lasciata quattro volte in prossimità del matrimonio da tre fidanzati diversi (uno per due volte di seguito), ma forse la colpa è anche mia: possibile che i cretini li trovo tutti io? Per quale oscura legge della fisica più sono cretini e più vengono attratti da me? Ci deve essere una spiegazione. Da qualche parte in questo universo tutto si spiega. Puntualmente. Perché non siamo figli del Caos... o forse sì? Quantomeno nipotini. Parenti alla lontana del Caos. Sento che in qualche modo una caotica impronta genetica mi condiziona dalla nascita.

Comunque, che questa sarebbe stata una giornata di sculo supremo dovevo capirlo subito, non solo per l’oroscopo di Lucia. Ci sono cose che si sentono dai piccoli particolari, dal primo odore del mattino, dalla prima sensazione quando ti svegli. Quella mattina non avevo chiuso bene la finestra e adesso filtrava una luce fastidiosissima. Brutta, come prima sensazione, non mi piace, non mi piace affatto. Un momento, che ci fa la luce del giorno se io mi alzo a buio? Occavolo! Non mi aveva suonato la sveglia. Ecco l’inizio puntualissimo di una giornata di sculo annunciato. Eppure ricordavo di averla inserita. Qualcuno l’aveva volontariamente disattivata! Colui che si era alzato prima di me dal mio stesso letto, lasciandomi lì come un Principe Azzurro lascia la Bella

Addormentata. Avrà pensato di farmi il favore di mezz'ora di sonno in più. Ma possibile che i cretini li trovo tutti io? Così adesso ero in ritardo per il lavoro.

A giudicare dai calzini rosa e verdi sparpagliati oltre il divano, marcati Bluforet, di inequivocabile foggia maschile e dubbio gusto cromatico, il cretino di turno era Gianluca. Occavolocavolissimo! Ho fatto nuovamente del sesso con quello stronzo. Com'è possibile? Ma non ero rientrata con Fabio dopo la serata in birreria?... evidentemente no. Ora sì che la giornata virava decisamente verso lo sculo! Basta, sono in ritardo, me ne sarei preoccupata dopo. Troppo tardi per il bus, devo andare con l'auto e questo mi fa innervosire. Non mi piace guidare. Non sopporto il traffico. Non sopporto le code dei semafori. Ormai è ufficiale: è la giornata dello sculo supremo.

Sculo o non sculo, monto in macchina. Metto in moto. Imbocco il traffico. E poi è successo quello che è successo che ancora stavo guidando.

2

Giovanni

Stavo guidando. Ed ero distratto come al solito.

Guido sempre distratto da quando ho lo stereo nuovo nella mia automobile vecchia, un Kenwood ad alta tecnologia digitale dentro una scassatissima Fiat Seicento di quattordici anni e 350mila chilometri, frizione finita, luce posteriore sinistra rotta, quattro bestemmie al chilometro, sì, ma con Lucio Battisti nell'hi-fi, perdiana! Forse, invece di uno stereo nuovo in un'auto vecchia, mi sarebbe stato più utile uno stereo vecchio in un'auto nuova, ma certo sarebbe stata una imperdonabile mancanza di stile, e che

figura ci avrei fatto, un'auto se è nuova è nuova, deve luccicare di nuovo, deve ostentare benessere da tutti i pori, da tutti i bulloni, la plastica deve essere linda, senza l'ombra di un batterio, impreziosita da rifiniture inutili, da tappezzerie senza graffi che reclamano sesso da consumare sui sedili reclinabili, concentrato di vanità e di spreco, insomma uno stereo usato proprio non ce lo puoi mettere in un auto nuova, stride, contraddice, la mia reputazione non me lo avrebbe permesso, e le mie finanze nemmeno, era già grassa se riuscivo a tenermi la Seicento e a non andare a piedi. Motocicletta dieci HP, che vuoi farci, così è la vita, tutta cromata, non dire no, non dico proprio niente, è andata così, potevo nascere ricco ma non è successo, mi accontento della Seicento, è tua se dici sì e accidenti alla Fiat, però, ma come gli è venuto in mente di fare una scatoletta così piccola che non ci si entra neanche? Stavo guidando, distratto come al solito e chilometro dopo chilometro si rafforzava la convinzione di essere tonno, un trancio di tonno nella sua scatoletta di latta, meno male non soffro di claustrofobia, mi costa una vita, per niente la darei, e comunque chilometro dopo chilometro sempre più convinto di essere finito in una specie di trappola, come il topo che si imbudella in una scatoletta metallica che gli diventa a ogni passettino più piccola, finché non ne esce più,... ecco vedete? Quando guido mi distraggo di continuo, son fatto così, la mente va per conto suo. Ma si diceva? Ah, certo, che forse per questo non l'ho notata subito.

C'era, era lì davanti a me, concreta, netta, evidente... eppure... aveva qualcosa di diverso. Stavolta, forse, non era colpa della mia distrazione: si sa che quando una cosa ce l'hai sotto gli occhi ogni giorno è proprio quando non la vedi e io, a forza di passarci tutti i giorni, di vederla tutti i giorni, avevo finito per non farci caso. Ma lei, ora ne ero sicuro, era lì da anni, ed era proprio la stessa,

innocua, anonima, ormai stinta dal tempo, parte insignificante del paesaggio suburbano della zona industriale che si distende semiabbandonata, ma non lontana dal moderno centro commerciale. Lei, per la cronaca, era una banale scritta sul muro, su un vecchio muro di una fabbrica, o almeno di quella che un tempo non lontano era stata una fabbrica, prima della crisi degli anni duemila che ne chiuse nove su dieci in tutto il distretto tessile, anzi in tutta la provincia, e quindi anche lì, alla fine dei capannoni industriali di via Udine, all'altezza del piazzale dove un paninaro, anche lui ormai parte del suburbano paesaggio, aveva da tempo piazzato il suo caravan ambulante: prima vendendoci porchetta tutti i giorni a mezzogiorno per gli operai affamati; poi, con la crisi, finiti gli operai, lasciandocelo fermo e stabile a fabbricare hot dog per gli studenti del vicino istituto professionale (nella cui sede ci pioveva e che perciò si era trasferito adattandosi in uno degli stanzoni industriali dismessi); poi ricoprendo il tutto con una tendina da campeggio; poi con un tendone da circo; poi rialzando il tutto con una pedana e allestendo lo spazio con banco frigo e friggitoria, tavolini e sedie e tv color, ottenendone in breve tempo una spaghetteria primi caldi punto ristoro fisso insomma un mezzo ristorante fanciù alle licenze. Ecco vedete? Quando guido mi distraggo di continuo, son fatto così. Ma dicevo di lei. La scritta sul muro, davanti all'ex paninaro, era sempre stata lì eppure la vedevo per la prima volta. Era una simpatica scritta d'amore, e quindi non aveva nulla di politico, o di incitamento sportivo o di auspici erotici o religiosi, insomma niente *"governo ladro"* o *"forza Juve"* o *"W la fica"*, e nemmeno *"Dio c'è"*; nulla di quello che tradizionalmente imbratta orgogliosamente i muri delle nostre periferie industriali. Si trattava invece di un inconsueto, ingenuo e cocciuto messaggio di cuore, scritto stampatello a caratteri cubitali, che diceva *"Stefano ti*

amo...Ti amo tanto! Tua Scricci". Era lì praticamente da sempre. A memoria mia c'era da almeno dieci, forse quindici anni, forse anche di più. Nessuno si era preso la briga di cancellarla, quella scritta, né gli avversari interisti in cerca di vendetta sportiva; né i censori della sessualità gaudente; né gli atei incazzati di quelli che dicono che non c'è ma se c'è allora sarebbe l'ora che cominciasse a lavorare un pochino invece di lasciare andare tutto a rotoli; né gli operai del comune che cancellavano periodicamente i vilipendi governativi, così che nottetempo se ne potessero scrivere di nuovi e di più belli, come quella volta che Giorgione, briaco tinto, scrisse: "*Renzi bùo tanto la Boschi un te la dà*", sovrapponendolo a un appena cancellato "*Berlusconi il bunga bunga te lo ha insegnato la tu' mamma*". Questa scritta invece era diversa. Questa scritta non l'aveva mai cancellata nessuno. Proprio perché, appunto, era solo una innocente scritta d'amore e non dava noia più di tanto: socialmente innocua, una qualche Scricci infatuata del bello Stefano non si sa chi, uno sfogo adolescenziale di qualche primavera fa, quando ancora l'allungarsi delle giornate risvegliava gli ormoni (evidentemente fotosensibili) delle ragazzine e dei ragazzini, tra i quali si destava imperiosa la voglia di gridare sempre più forte l'amore, il loro amore, il loro sentirsi vivi perché, ebbene sì, capaci di amare, di amare tutto e tutti, di amare nonostante tutto e nonostante tutti, non importava l'esser ricambiati, perché l'amore a primavera era un bene in sé, faceva stare bene, certificava che si era vivi, densi, ricchi di qualcosa dentro e allora andava bene anche l'amore a vanvera purché amore fosse e potesse essere gridato a tutto il resto del mondo. Il quale, di tanto rumoroso erotismo, avrebbe fatto anche volentieri a meno, ma tant'è.

Poi tre lustri di berlusconismo fecero macerie morali della speranza e della vitalità dei giovani e oggi nessuno scrive più nulla.

Forse i giovani d'oggi nemmeno s'innamorano. Sono impreparati a tutto ciò che dura nel tempo, come appunto l'amore quando è vero. Amano, sì, ma a tempo determinato, a contratto a termine, senza un progetto, senza una fede, inchiodati a relazioni interinali e intercambiabili, prevalentemente part-time.

Ecco vedete? Quando guido mi distraggo di continuo, son fatto così. Torniamo alla scritta sul muro di via Udine. Provo a ricostruirla mentalmente. Un flash, un brivido, un déjà-vù mi trapassa come una scossa, ma certo, ora capisco! In quell'istante, in quel preciso momento realizzo di colpo quello che avevo visto. Ho un tuffo al cuore, una sorpresa, un pensiero inaspettato.

Mi devo fermare subito. Inchiodo il veicolo con una manovra ardita, rischiando il tamponamento. I semiassi corrosi della Seicento gemono lacrime e sangue per quell'inusuale stridor di ferodi. Quello di dietro mi strombazzza maledizioni acustiche in clacsonese, e sembra anche piuttosto incazzato ma io non me ne curo.

Provo a visualizzare con la memoria a breve termine la scritta. La rileggo mentalmente, la scannerizzo ...Possibile? Devo aver visto male, ho le allucinazioni! Torno indietro, devo tornare indietro e andare a vedere.

Eccomi di nuovo davanti alla scritta sul muro. La rileggo...

Porca Miseria! Allora avevo visto giusto! La vecchia scritta era stata riscritta, anzi sovrascritta sulla sbiadita vernice bianca con una copiosa e intensa vernice nera, esattamente carattere per carattere, stessa altezza, stesso tratto, non senza qualche sbavatura perché era stata usata troppa vernice e qua e là aveva sgrondato la pennellessa, ma sicuramente era stata riscritta, da qualche giorno, forse uno, forse due, ma non di più, lo sgrondo era ancora

abbastanza fresco, e adesso campegiava in nero un nitidissimo
“Stefano ti amo...ti amo tanto! Tua Scricci”.

Questa era proprio bella! La cosa non quagliava.

Cominciai a elucubrare.

Ah, mi piace elucubrare! Mi piace risolvere i piccoli misteri celati dentro gli aspetti secondari della quotidianità. Per questo do la caccia alle incongruenze minime, le più banali mi seducono, le più insulse mi affascinano.

E la riscrittura della scritta murale mi aveva affascinato!

Girai la macchina per poter controllare la scritta dall'altra direzione. Improvvisai una manovra di inversione a “U” con gli occhi fissi sulla scritta. Forse non badai alle altre macchine sulla strada. No, non ci badai. ... Ecco vedete? Quando guido mi distraggo di continuo, son fatto così, la mente va per conto suo. Fu un bello schianto!

Boia che botta!

3

Francesca

Boia che botta!

Mi aveva tagliato la strada all'improvviso e non ci fu verso di evitarlo. Ma possibile che i cretini li trovi tutti io? Devo essere una specie di calamita per i cretini di tutto il mondo, ecco che cosa sono, li attiro proprio, mi percepiscono a distanza e mi si incollano addosso, sono il rifugio sicuro di tutta la Cretinità! Mi aveva tagliato la strada con una Seicento e con lo stereo a tutto volume, lì per lì mi sembrò un vecchio bacucco, anzi un vecchio bacucco morto. Sono scesa subito a vedere come stava, tremavo di paura pensando che ci fosse rimasto secco, sembrava non respirasse nemmeno, e invece

quel cretino non so come non solo resuscita, all'improvviso, ma mi afferra per il braccio e cazzo se mi ha spaventato, poi mi guarda con degli occhi spiritati e mi dice:

“L’ha vista? L’ha vista anche lei?”

(Ma visto cosa?)

“Quella scritta!”

(...Embè?)

“È stata riscritta!”

Si sente bene? Oddio, questo è proprio andato! Chiamo il 118. Ma che fa? Stia fermo lì, per carità, non si muova, non vede che sanguina? Aspettiamo i soccorsi! Invece quello esce dalla sua cazzo di Seicento colando sangue dalla testa come una fontana, dal sopracciglio, dall’orecchio... Mi vengono i conati di vomito quando vedo il sangue! A dire il vero da qualche settimana mi vengono i conati per tutto. Sarà davvero che c’ho la Luna e Saturno di traverso? E ora ho anche un vecchio bacucco insanguinato... Per me è davvero troppo, mi volto dall’altra parte. Poi buio. Devo aver perso i sensi.

Non ricordo più nulla.

4

Giovanni

Non ricordo più nulla.

Di preciso, almeno. Cioè mi ricordo di avercela sempre vista quella scritta, ed era una scritta vecchia di decenni come minimo. Ma certo non è questo il momento di pensarci. Ci sono cose più urgenti.

Chissà che ore sono...

Chissà che ore sono...

Ma soprattutto, dove cavolo sono! Non si vede niente, non si capisce niente, mamma che mal di testa! Occavolo: sono su un letto d'ospedale. Sono proprio in una stanza d'ospedale. Che ci faccio qui? Ma certo, sono svenuta dopo l'incidente, alla vista del sangue. L'incidente! Quindi sì, sono svenuta. E poi? Sono frastornata, mi scorrono davanti le immagini confuse dell'ambulanza, degli infermieri, io che vomito e svengo ripetutamente, stavo andando a lavorare, ora ricordo. Ma non sono riuscita ad arrivare al lavoro! Occavolo (occavolo bis, la vendetta): chissà che avrà pensato il Capo quando non mi ha vista arrivare. Senza giustificato motivo, poi. Perché di certo non l'ho avvisato, ero svenuta! Che giornata di sculo maledetto! Ma da quanto tempo sono svenuta? E perché è buio? No, non è buio, c'è la penombra, ecco che pian piano metto a fuoco. Sono in ospedale ed è già sera, ma non è possibile, non posso essere stata svenuta per dodici ore! Occavolo (ter, il ritorno di Occavolo): di sicuro mi avranno licenziata. Che giornata! La madre suprema di tutti gli sculi. Ho quasi distrutto la macchina. Ho quasi certamente perso il lavoro. Ho mal di testa. Chissà cosa mi sono rotta, se hanno dovuto perfino sedarmi per dodici ore. Sono in un letto d'ospedale, nessuno sa che sono qui, al buio, da sola... Aspetta aspetta: c'è un'ombra a sedere, qui accanto a me. Non sono qui da sola. Fammi mettere a fuoco. Mi saluta con la mano. Occavolo (quater, Occavolo colpisce ancora): e questo chi è? Non è Fabio. E nemmeno Gianluca. È pieno di cerotti in faccia. E anche sulla mano. Che muove per salutarmi. Ma chiccavolo è? Che ci fa qui?

L'ho detto ad alta voce, non l'ho solo pensato.

“Che ci fa qui?”

“Ciao. Ti sei svegliata finalmente.”

“Mmmh...”

“Tieni, se vuoi c’è dell’acqua.”

“Sì, grazie...”

“Ma figurati.”

“Senti...”

“Sì?”

“Dove cavolo siamo?”

“Ospedale di S.Stefano. Bell’ospedale, devo dire. Non c’ero mai stato.”

“Perché?”

“Beh, perché l’ospedale è nuovo e io non ne avevo ancora avuto bisogno.”

“Ma no! Perché sono qui *io*.”

“Per l’incidente, non ricordi?”

“No... Cioè, non molto bene.”

“Dopo l’incidente sei stata male, per forza, con la botta che ci siamo dati, eri confusa, in stato di shock e ti hanno dato dei tranquillanti per farti riposare. Sai com’è, nel tuo stato l’agitazione fa male, può avere conseguenze anche molto gravi.”

Conseguenze anche molto gravi. Ma di che stato va farneticando? Un incubo, come un lampo, folgora la mia mente. Una prospettiva improbabile eppure possibile, possibilissima, destabilizzante. Devo uscirne. Subito.

“Infermieri! Aiuto, sto male!”

“Calmati! Ci sono io. Sono rimasto qui apposta. Cioè c’è anche l’infermiera ma è una sola per tre corsie, prima che ti sente passa mezzora. A che servono gli ospedali nuovi se poi ci mettono un terzo degli infermieri che servirebbero, l’ho ancora da capire. Una

riduzione del personale selvaggia. Io ho un amico nella Usl e mi ha raccontato che lo fanno apposta, riducono gli infermieri scientificamente, per creare disservizi. Per questo si passano giornate intere per una visita al pronto soccorso o si muore abbandonati in corsia. Capisci? Così sei costretto ad andare dai privati. È tutta una manfrina..."

"Ahò, ma ti chetti! E si può sapere chi cazzo sei? Voglio un infermiere. Infermiere!"

"Ah sì, scusami, distratto come sono non mi sono neanche presentato. Giovanni. Giovanni Gasperini. Quello dell'incidente. Insomma, la tua controparte nel sinistro."

Il vecchio bacucco! Quello che mi ha tagliato la strada! Ecco perché ha tutti quei cerotti. Che visto adesso non sembra poi così vecchio. Solo un po'. Tra i cinquanta e i sessant'anni, comunque prossimo alla pensione. Fisico non certo atletico, pancetta prominente, diradamento dei capelli sul lobo frontale, ma ancora dinamico e rompicoglioni.

"Giovanni Gasperini... e... che ci faresti tu qui? Non te le hanno già date le mie generalità i carabinieri?"

"Vigili. Sono intervenuti i vigili urbani. E comunque sì, me le hanno date, tu sei Francesca Lippeschi, nata a Firenzuola, assicurata con Unipol-Sai. Che buffo, è la mia stessa compagnia. Io prima avevo fatto una polizza di quelle telefoniche ma..."

"Ma chi se ne frega! Che ci fai tu *qui*?"

"Non ti agitare che non ti fa bene! Ecco, ti spiego. Non ti volevo lasciare sola, e almeno finché non si rintracciano i tuoi parenti, cioè i vigili ci hanno anche provato, ma pare proprio che vivi da sola e allora hanno dovuto sentire al paesino dove sei nata, in Mugello, lì hanno contattato l'ufficio anagrafe credo, e non gli hanno ancora risposto, pare che sia chiuso perché è il patrono, San Giovanni,

pensa un po', 24 giugno è anche il mio onomastico, anch'io mi chiamo Giovanni, Giovanni Gasperini, ma non faccio il patrono, sono un bidello, cioè prima ero un insegnante ma ora faccio il bidello, una storia lunga ma ai vigili non interessava, interessava solo sapere chi fossero i tuoi genitori per avvertirli, i vigili lo volevano chiedere a te ma dormivi, cioè eri in stato confusionale e quelli del 118 ti hanno fatta dormire, te l'ho detto, così sono rimasto qui fino a che non ti fossi svegliata per avvertire i tuoi, ora che ti sei svegliata li chiamiamo subito, insomma hai pur sempre avuto un incidente e nelle tue condizioni..."

"Alt! Fermo lì."

"Ma..."

"Zitto!"

E finalmente si cheta. Mi sta facendo rincretinire. Fa per riaprire bocca ma lo fulmino con lo sguardo e non osa andare avanti. Mi serve qualche istante di pausa. Devo riflettere.

L'incubo continua a manifestarsi in tutta la sua destabilizzante pienezza. Quali sarebbero le "mie condizioni"?

"Senti un po'... Giovanni..."

"Sì?"

"Siamo all'ospedale giusto?"

"Certo."

"Nel reparto di..."

"Ginecologia e ostetricia!"

Occavolocavoluto! Ecco il più disastroso degli incubi che si sta avverando. Urlo.

"In ginechè?!"

"Ginecologia..."

"E perché sono in ginecologia?!"

"Beh, perché sei incinta..."

Occavoloccavolocavolissimo!

“Incinta di chi?!”

“Francesca, se non lo sai tu...”

Infatti non lo so. E per la verità neanche sapevo di essere incinta. Appena qualche giorno di ritardo, mi succede spesso. Adesso urlo, in preda al panico.

“Come sarebbe incinta?! E da quando?!”

“Primo, secondo mese al massimo, dicevano gli infermieri al medico, due ore fa.”

“Dottori! Infermieri!”

Chiamo disperata.

“C’è un’urgenza. Un codice rosso. Sono tutti là. Per questo mi ero trattenuto con te.”

“Dottori! Infermieri!”

Panico totale. Gli urlo addosso.

“Perché non sono in corsia? Cos’è questa stanza?”

“Ma sei in corsia, questa è una stanzetta singola a pagamento, maggiore confort, mi sono permesso di pagartela io, ci stai meglio, è più silenziosa e devi riposare, mi sembrava il minimo dopo quello che ti ho causato, ma non l’ho fatto apposta, credimi è che...”

“Credimi un cavolo! Mi hai tagliato la strada che ero in ritardo a lavorare mi hanno di certo licenziata e mi hanno anche messa incinta, mentre prima di te ero solo un poco in ritardo al lavoro ero solo un poco in ritardo col ciclo ma non ero licenziata e non ero incinta, capisci?! Tu peggiori le cose, sei un moltiplicatore di disgrazie, ecco cosa sei, e le peggiori davvero tanto, sai, tantissimo, esci subito di qui, esci dalla mia vista, esci dalla mia vita che è già abbastanza complicata anche senza di te. Che ci fai ancora qui? Chi ti vuole? Vai via e lasciami in pace! Non lo capisci che ho già troppi problemi per conto mio?”

“Fammi almeno avvertire i tuoi genitori, così posso andarmene via tranquillo...”

I miei genitori? Per dirgli cosa? Che sono incinta? Non se ne parla neanche.

“Tieni, questo è il numero della mia amica Lucia. Chiamala e dille di venire qua.”

“Ecco, la chiamo subito. Se vuoi posso aspettarla qui e...”

“No!”

6

ancora Francesca

“No?”

“Così gli ho detto. Gli ho anche tirato il bicchiere dietro. È scappato in un attimo e non si è fatto rivedere.”

Lucia era incredula.

“Quindi lo hai scacciato dopo che ti ha soccorso e assistito e perfino pagato la camera.”

“Più o meno.”

“Tirandogli dietro di tutto.”

“Tirandogli dietro un bicchiere. Solo un bicchiere. E poi se sono in questo stato è colpa sua, no?”

“No.”

“Perché no?”

“Perché codesto stato, mia cara, non si chiama trauma contusivo, si chiama stato di gravidanza. Quindi quel Giovanni sarà svampito, poco attento alla guida, magari sconclusionato, ma di certo non c'entra con il tuo vero stato, con le tue reazioni isteriche, con i tuoi svenimenti, con i tuoi ormoni in subbuglio e con i tuoi conati di vomito. Sono stata chiara?”

Si, era stata chiara.

“Quando è nato?”

“Chi?”

“Quel Giovanni.”

“Ma che vuoi che ne sappia!”

“Non hai i suoi documenti per il sinistro?”

“Mi ha portato i dati per l’assicurazione. Sono lì sulla seggiola.”

“Fammi vedere. Ah-ah! Ecco qui. Tre ottobre. Bilancia. Visto?”

“Visto cosa?”

“Bilancia, quindi una brava persona, buona d’animo, generosa. E tu lo scacci a bicchierate. Gli devi delle scuse.”

“Si, ci penserò.”

Lucia è sempre stata un temporale di critiche, ma averla vicina mi rassicura.

“Lucia?”

“Sì?”

“Sei venuta subito e...”

“Figurati se mi perdevo questa, la mia migliore collega gravida all’ospedale, c’è di che spettegolare per una settimana. Non me lo sarei mai perso.”

“Grazie.”

“Ma di che.”

E penso fra me a quanto è bello poter contare su qualcuno. L’ho sempre sottovalutata l’amicizia di Lucia, ma stasera credo di aver capito a cosa serve una vera amica. Il pensiero è di quelli profondi e mi commuovo. Per quasi due secondi. Forse tre. Ma poi irrompono le preoccupazioni, e le preoccupazioni massacrano i sentimenti.

“Glielo hai detto al lavoro?”

“No di certo! Sono mica scema! Sanno solo che hai avuto un incidente, e questo a loro deve bastare. A loro...”

Fa lo sguardo maligno.

“E a te?”

“A me no, cocchina. Voglio sapere tutto. Su dimmi, sputa il rosso: di chi è il bambino?”

“Non lo so.”

“Di Fabio?”

“Non lo so.”

“Sarà mica di quel fesso di Gianluca Scambrini?”

“Non lo so.”

“Mi prendi in giro?”

“Non lo so davvero! Prima che mi portassero qui non sapevo nemmeno di essere incinta!”

Pausa. Lucia ci pensa un po’. Deve rielaborare le informazioni. E pure io.

“E fai due conti no? Con quanta gente sei andata a letto?”

Altra pausa. Ci penso un poco, poi un altro poco. Mi concentro sotto lo sguardo corruggiato della mia amica e poi rispondo alzando la mano a dita aperte col pollice flesso sul palmo.

“Quattro?! Ma non devi mica considerare tutti gli amanti della tua vita! Devi restringere il campo tra le quattro o massimo cinque settimane prima, escludendo le ultime due che a quanto pare era già stato concepito e quindi quelle trombate lì non contano, fanno sì e no una ventina di giorni utili, devi considerare solo quelli lì!”

Col capo basso, alzo di nuovo la mano aperta col pollice flesso sul palmo. Lucia si lascia cadere sulla seggiola, impressionata.

“Quattro! Eh però!”

“Bèh...”

“Bèh cosa... ?”

“Forse cinque.”

“Ma che dici?”

“Alla festa del Giugno Rosmarino, rammenti, c’eri anche tu, ero così ubriaca che dopo un certo punto non mi ricordo più nulla. Però la mattina dopo non ho ritrovato le mutandine. Perse chissà dove.”

“Ma bene! Da non credere. Sei sicura di essere la stessa Francesca che conosco io?”

“Credo di sì, solo che quella sera ho bevuto un po’... sai con chi sono andata via?”

“Eri andata via con Giorgio e i suoi amici rockettari. Se loro sono già fra i quattro, però, non li devi contare.”

“Che vuoi dire?”

“Di un po’ non è che ti piace fare il sesso di gruppo vero? Del tipo Mucchio Selvaggio.”

“Ma no, che ti viene in mente! Uno alla volta, ovvio. Non sarò una romantica, ma sono una ragazza seria.”

“Sèh, certo, come no, è tipico delle ragazze serie non sapere di chi si è incinta. Comunque, dando per buono che niente orge negli ultimi mesi, dobbiamo considerarne uno a scelta fra Giorgio e i suoi amichetti... o Giorgio era già uno dei quattro?”

“No, nessuno di loro era tra i quattro.”

“Quindi forse cinque e il quinto non si sa chi. Capisci che questo non ci aiuta.”

Per una volta ero d’acordo con lei.

“Sai cosa mi piace di te, Francesca?”

“Cosa?”

“La tua timidezza.”

Le lancia un vaffa ma mi metto a ridere. Lucia sa sdrammatizzare tutte le situazioni.

“Non ricordi qualche particolare, che so, un preservativo rotto, un coitus non interruptus, una pillola dimenticata.”

“Niente di niente.”

“Bel casino.”

“Già.”

“E adesso?”

“E adesso cosa?”

“Che te ne fai del fagottino in arrivo?”

“Brutta scema, non è un fagotto, è un bambino.”

E le tiro il cuscino. Lei me lo ritira e io a lei. Ridiamo come due matte. Ci abbracciamo. Poi lei diventa seria.

“È il tuo bambino. Lo tieni o lo butti?”

“Non lo so... sinceramente non lo so. È tutto così... strano.”

“Sai cosa mi piace di te, Francesca?”

“Cosa?”

“La tua determinazione.”

Le lancio un altro vaffa e riprendiamo a ridere.

“Che ti avevo detto ieri? Luna e saturno in opposizione. Come volevasi dimostrare.”

Come volevasi dimostrare. La Seicento era andata. L’ultimo sinistro le era stato fatale. Avantreno distrutto, telaio piegato, e comunque la frizione era già finita, per rimetterla in circolazione avrei dovuto spenderci seimila euro. Troppi. E chi ce li ha seimila euro? Mi ci voleva una macchina nuova. Nuova? Anche per l’utilitaria più vilia pretendono diecimila euro. Se non ne ho seimila, non ne ho nemmeno diecimila. Avrei recuperato lo stereo e rottamato il resto. Dovevo cercare qualcosa di usato, di seconda mano. Forse anche di terza. Oggi stesso sarei andato in giro a vedere l’usato. Già, con che sarei andato ora che la Seicento non

c'era più? Avrei ritirato fuori dalla cantina il mio vecchio e impolverato vespino. Io sul vespino, un guizzo di gioventù! Mi ricordo quando avevo quindici anni e giravo per tutta la città con quelle due ruotine, regolarmente truccate, che facevano anche 70 km/h in discesa. Ci macinavo chilometri e chilometri per la disperazione di mia madre che voleva restassi a casa a studiare. E che voli, che avevo fatto, con quelle due ruotine, almeno una volta su tre tornavo a casa tutto sbucciato. Forse era per quello che si preoccupava mia madre, non per lo studio. Ma per quanto ammaccato, il vespino viaggiava ancora. Mi sa che sarei andato in vespino per un po'. Il che significava essere momentaneamente (e di nuovo) senza lo stereo, e ciò mi contrariava. Ma non oggi, per oggi niente supplemento di gioventù, ero ancora dolorante al braccio e contuso, non avrei retto il manubrio. Ieri l'altro avevo preso davvero una bella botta. Mi ci sarebbe voluto ancora qualche giorno prima di recuperare i movimenti del braccio. E di qui ad allora, autobus. O a piedi. Più probabilmente a piedi, mi piace camminare in città e la scuola dove lavoro è solo a quattro chilometri da casa.

Suonano. Chi sarà? Non aspetto nessuno. Di sicuro saranno i testimoni di Geova.

Vado ad aprire? Oggi proprio non ho voglia di testimoni di Geova. Mi mettono tristezza. Non sono dell'umore giusto per la fine dei tempi che è vicina ma è in ritardo. Che razza di Dio è il loro, che sbaglia tutti gli appuntamenti per il giudizio universale? Insomma, questi son qui sul binario della fine del mondo dall'inizio della prima guerra mondiale pronti ad andare in paradiso con l'Armageddon Express, e quello ha ancora da arrivare! Già che c'è un solo vagone con 144mila posti a sedere e ci si potrebbe stare piuttosto strettini (chissà se ci sono anche posti in piedi?), ma arrivare in stazione con decenni di ritardo è inaccettabile, significa

non saper guidare, io non mi fiderei a salirci sopra. Prima gli è stato annunciato un ritardino di quattro anni, poi di undici, poi sessantuno, arrivo previsto per il 1975 (alla faccia dei rallentamenti!), ma non arrivò nemmeno allora, forse il Conducente aveva fatto sciopero, magari veniva da un'altra galassia o da un altro universo, capisco che non possa essere una questione di minuti, prossima stazione pianeta Terra, metti che nevichi fra la Galassia di Andromeda e la Via Lattea, due o tre ore ci possono stare, ma questi poveracci (anzi i loro figli, anzi i figli dei figli dei figli) sono ancora lì che aspettano. Adesso sul tabellone c'è scritto centoventi anni di ritardo "fine del mondo in arrivo al binario tre, allontanarsi nel 2034 dalla striscia gialla". Troppo! Prima guardo dallo spioncino:

C'è una ragazza con i capelli a caschetto bruni sul pianerottolo.
Ma certo, è quella dell'incidente. Apro

"Francesca! Francesca Lippeschi. Che piacere!"

"Salve!"

"Ma prego, entra."

"Non vorrei disturbare."

"Ma certo che no!"

"Grazie."

"Lo gradisci un caffè?"

"No, non importa grazie, io..."

"Ma sì che ci vuole un caffè! Lo prendo anch'io. Mettiti a sedere.
Un attimo che lo preparo."

Mi volto all'angolo di cucina e armeggio alla caffettiera.

"Stai molto meglio, a quanto pare."

"O sì, a parte lo spavento in realtà non avevo niente. Due graffi."

"Come mai sei venuta?"

Metto sul tavolo le tazze, lo zucchero e dei biscottini al cocco del supermercato.

“Beh, perché ti devo delle scuse.”

“E perché mai? Sono io che ti sono venuto addosso con la Seicento.”

“Sì, ma sono io che ti ho scacciato, in ospedale, tirandoti dietro quel bicchiere.”

“Beh, però non mi hai preso.”

“Sono stata orribile! E tu che mi avevi anche prenotato la cameretta privata... Ero proprio scombussolata, scusami.”

“Sai, non mi ero mai sentito così in colpa. Mentre ci soccorrevano quelli dell’ambulanza, sulla strada, che tu avevi la crisi isterica e poi sei svenuta, e io ero tutto escoriato al viso e al braccio, sì insomma il medico del 118 ha detto ai barellieri di fare piano perché eri una donna incinta, io mi sono sentito morire: se avessi ucciso un bambino non me lo sarei mai perdonato! Poi in ospedale ti sono venuto a cercare, cioè non subito, ovvio, prima hanno portato anche me al pronto soccorso e mi hanno fatto una radiografia, poi mi hanno dimesso tutto incerottato, ero preoccupato per te, è allora che ti sono venuto a cercare, e mi hanno detto che eri in ginecologia e quando sono arrivato lì non volevano farmi passare e gli ho detto che ero tuo zio, dormivi, ma accanto a te c’erano altre donne, una stava male, urlava perché gli si erano rotte le acque, ma tu continuavi a dormire (per forza, ti avevano sedata!) e c’erano due infermiere quando ti ho trovata, mi hanno detto che stavi bene e che anche il bambino stava bene, che dovevi solo riposare un pò, allora mi son detto ma come fa a riposare in questo casino di corsia? È per questo che ti ho preso la cameretta. Volevo farmi perdonare.”

Vedo che Francesca è rimasta sorpresa. Sorseggio il caffè, poi lei dice

“Grazie, zio.”

E ride, con un sorriso genuino e spontaneo che le accende il viso.

“È una balla, lo so, non dovevo dirla, ma se no non mi facevano entrare.”

Anche lei sorseggia il caffè.

“E cosa fai nella vita, zietto, a parte che sai fare un caffè buonissimo?”

“Ah-ha, il caffè! Grazie Ci tengo al mio caffè. Il caffè deve essere sempre il più buono possibile, perché ci deve dare la carica, il piacere della piccola pausa, la coccola di cui abbiamo bisogno a metà giornata, è come un amico e ci deve sorridere, ma che sorriso c’è se il caffè è una ciofeca? No no, deve essere buono. Per fortuna che qui vicino c’è la torrefazione artigianale, fa una miscela da favola, io mi servo sempre lì.”

“Fai solo il caffè?”

“No, faccio il bidello. Collaboratore scolastico, personale ausiliario alla scuola media Galileo. Prima ero professore ma poi sono diventato bidello.”

“Questa poi! No scusa, fammi capire: ti hanno retrocesso?”

“Più o meno.”

“Occavolo! E come è possibile? Questa proprio me la devi raccontare.”

“Beh, ecco vedi Francesca, a volte la vita sa essere molto originale. Comunque sì, insegnavo lettere e italiano alle magistrali. Ero, anzi sono, il professor Gasperini. Ero bravo. Ma a un certo punto mi sono dovuto licenziare, ecco. Per quanto ho potuto ho preso l’aspettativa, ma poi dovevo stare ancora a casa e l’aspettativa era finita, quindi ho perso il lavoro. Quattro anni fa mi son trovato nella necessità di riprendere a lavorare, ma a quel punto avrei dovuto vincere un nuovo concorso ed erano passati venticinque

anni da quando mi ero preparato, e poi adesso ci vogliono delle abilitazioni e la laurea che avevo non bastava, avrei dovuto fare un tirocinio complicato e non ne avevo né la voglia né lo spirito. Così ho fatto il concorso per bidello. È pur sempre uno stipendio onorevole, se arrotondi con qualche ripetizione a casa. E molto meno stressante. Faccio il caffè a tutti i professori, ai colleghi, alla preside, tutti vogliono solo il mio caffè. Inoltre pulisco i banchi, riordino le aule, scherzo coi ragazzini e questo è tutto il mestiere del bidello. Facile.”

Altro sorriso di Francesca. Penso fra me che non c'è cosa più bella di una quasi mamma che ride.

“Ma non ti pesa non essere più professore?”

“Non molto. Vedi, mi chiamano ancora il professor Gasperini, se manca un docente sono io quello che va in classe a fare lezione, sono reputato superiore al resto del corpo docente in molti aspetti della didattica, tutto il collegio dei docenti si consiglia con me, anche la preside chiede il mio parere, e sì che la nostra preside, uh, è l'essenza della supponenza e prima di me si dice che non chiedesse nulla a nessuno, insomma non sono io che devo dimostrare quanto valgo, ma piuttosto loro, io so fare il professore, ma loro non sanno pulire i banchi o aggiustare le cimose. Suonare la campanella, poi, mi riempie di orgoglio. Driiinnn.”

“Fantastico! Dimmi: per quale motivo ti sei licenziato?”

Vispa la ragazza. Coglie al volo l'ombra di malinconia che deve avermi lampeggiato negli occhi. Tanto non ho nulla da nascondere. Glielo dico.

“Mia moglie stava male. Una lunga malattia. Ho voluto assisterla io personalmente, durante tutta la giornata, durante tutte le giornate. Mi era intollerabile separarmi da lei, anche solo per fare la spesa. Mi sembrava di tradirla. Per questo ho lasciato il lavoro, per

poter stare sempre accanto a lei. Poi lei si è spenta e le mie giornate sono diventate vuote. Avevo anche finito i soldi e quindi ho ripreso a lavorare. Tutto qui. Fine della storia.”

“Sai, professor Gasperini? Assomigli a una brava persona.”

“Magari l'apparenza inganna. E tu?”

“Se sono anche io una brava persona?”

“No. Tu che fai nella vita.”

“Vuoi proprio saperlo? Tanto per cominciare il caffè non mi viene così buono.”

“Perché non conosci la torrefazione che è a due isolati da qui, se vuoi ti ci porto.”

“Sì, magari uno dei prossimi giorni, perché no.”

“Giornalista? Pittrice? Scrittrice?”

“Impiegata.”

“Ma vâh!”

“Deluso?”

“E perché mai? Io sono un bidello.”

“Meglio così. Se ti aspettavi un giornalista ci rimanevi male.”

“Non credo. E poi impiegata mi va benissimo. Anche mia moglie era un'impiegata. Però... col sorriso che tieni, secondo me meriteresti di più, molto di più.”

Guarda le foto nelle cornicette.

“Tua moglie?”

“Eh già.”

“E quello?”

“Mio figlio, si chiama Andrea.”

“È un bell'uomo. Ti somiglia.”

“Forse, un poco.”

“Perché forse?”

“Perché non lo so. Sta in Australia da quindici anni, lavora lì, troppo lontano e da troppo tempo perché io possa capire se davvero mi somiglia. Perché io possa riconoscere in lui, ora che è a sua volta padre, gli stessi sentimenti che erano in me, quello che io ho sentito per lui. In pratica non so nemmeno più chi è. Ci sentiamo per skype tutte le settimane, vedo la mia nipotina crescere da uno schermo di un pc portatile, ma un conto è essere protagonisti, un altro è fare da spettatori, anche se nella commedia hai una particina piccola piccola come quella del nonno.”

Sento che anche il secondo lampo di malinconia è stato riconosciuto dalla mia attenta interlocutrice. Per depistare l'attenzione, la butto là:

“Chi è il padre?”

8

Francesca

Chi è il padre?

Occavolo, ma com'è possibile che facciano tutti la stessa domanda? Prima Lucia all'ospedale. Poi la zia Agnese, che sono andata a trovarla ieri ma mi sono fatta promettere che per un po' non avrebbe detto niente a mia madre. Poi la signora del piano di sotto, anche lei curiosa come una scimmia. È un complotto, un desiderio morboso di pettegolezzo, un piacere sadico per imbarazzare il prossimo. Come se io lo sapessi, chi è il padre. Mi faccio anch'io la stessa domanda, da tre giorni, perché proprio non lo so. Anche ripercorrendo tutte le possibilità, anche cercando di ricordare ogni particolare (impresa che ho ripetuto per ben tre volte insieme a Lucia), i candidati non sono mai scesi sotto le cinque unità. Dei quali soltanto quattro identificati con certezza. Cinque

unità tutte al momento ignare della loro paternità potenziale. Chi è il padre?

“Non lo so...”

Vedo la malinconia del signor Giovanni cedere il passo a un improvviso sconcerto. Sconcertato? Direi piuttosto esterrefatto, spiazzato dalla sorpresa, incredulo alla novità che evidentemente non è fra le possibilità contemplate dal suo universo. Come non lo era nel mio, del resto.

“Ma in genere una donna lo sa chi è il padre....”

“Sì, ma in questo caso potrebbe essercene più d’uno e non sono sicura.”

“Ah!... interessante. Cioè scusa, mi rendo conto che non me ne devi parlare, non sei tenuta a dirmi delle tue cose, scusami se ti ho fatto una domanda così indiscreta, io...”

“Va tutto bene. Tranquillo, È normale così. Una è incinta e le si chiede di chi.”

“No, non in quel senso. Io volevo solo chiedere chi è il tuo compagno così per fare conversazione.”

“Ma io non ce l’ho un compagno. Sono single. Una single incinta.”

“Va bene. Non c’è problema. A me va benissimo anche così.”

“E no, invece! Non va bene per niente! Va male, malissimo. Occavolo, è un guaio enorme, capisci? Le single non devono essere incinta. O per lo meno dovrebbero avere un compagno e non essere single.”

Ci riflette un pò, poi dice:

“Beh, sì.”

“Mi sono infilata in casino più grosso di me. E dire che di casini ne infilo tanti, sai? Ma per questa cosa qui, non lo so, mi viene quasi da piangere.”

Altro che quasi! Piango eccome, sembro una fontana, mi sgorgano lacrimoni copiosi e singhiozzi, è piuttosto imbarazzante, non ho più alcun controllo delle emozioni, e dire che sono praticamente davanti a uno sconosciuto, uno che tutt'al più è la mia controparte in un sinistro stradale... che vergogna!

Giovanni La Controparte mi porge un fazzolettino di carta.

“La vita, Francesca, è piena di casini. Col tempo si diventa tutti degli esperti. Casinisti professionisti. E a noi professionisti i casini fanno un po' meno paura. Perché quando il gioco s'incasina, i casinisti cominciano a giocare.”

Questa mi fa ridere. Una risata improvvisa e liberatoria. Fine della fontanella, strombazzo una sonora soffiata di naso nel fazzoletto e con la voce ancora nasale gli rivolgo il mio sincero “grazie”.

Devo avergli fatto tenerezza, mi ha visto indifesa, e naturalmente mi ha sottovalutata, anche i maschi più esperti sottovalutano la determinazione di una donna apparentemente fragile, è quasi una legge fisica, ha visto in me il classico vitellino condotto al macello, e lui si è sentito un attivista della LAV, con l'obbligo del soccorso morale e materiale. Di cui però adesso ho estremo bisogno, e quindi ne approfitto. Mi scopro incredibilmente cinica. Forse perché non mi ero mai sentita così vulnerabile come in questi tre giorni, ma sono affamata di empatia, di persone che partecipino ai miei crucci, che s'impiccano un poco degli affari miei, ma col cuore, che mi diano, se non una mano, almeno dell'affetto, della sincerità, un po' di solidarietà, dei consigli concreti, del tempo per starmi a sentire. Ne ho così bisogno che mi scopro pronta a confermare tutte le insinuazioni che fanno sul mio conto, disposta a barattare la solidarietà verso di me con la loro curiosità, alimentata da pettegolezzi serviti da me medesima su un vassoio d'argento come

fossero biscottini all'ora del tè. No, proprio non mi riconosco. Che mi succede? E dire che io sono sempre stata orgogliosissima della mia indipendenza materiale e morale, proprio io che sono sempre stata così fiera, che non ho mai chiesto aiuto a nessuno, io che i miei casini me li sono sempre risolti da sola, senza maschietti saccenti che mi indicassero la strada, che quasi sempre era solo la loro strada ma non la mia, io proprio io che a vent'anni ho lasciato la mia casetta di Firenzuola per una scelta di autarchia, per venire a vivere in città, da sola, single, che non ho voluto i soldi dal babbo per l'affitto e, povero babbo, ci è anche rimasto male, io quella stessa io così gelosa della mia autonomia.... Io, ufficialmente la stessa io, che invece sono andata a elemosinare comprensione perfino dalla zia Agnese (cioè l'unica di famiglia nei pressi). Che tiranneggio cinicamente Lucia come se fosse obbligata a farmi da sorella full time, ventiquattr'ore su ventiquattro. Che adesso flirto per un po' di sostegno morale anche con il bacucco che mi ha mezza ammazzata invertendo la marcia davanti a me appena tre giorni fa. Måh... saranno le tempeste ormonali.

“Posso avere dell'altro caffè?”

“Ma certo! E degli altri biscottini. Devi mangiare di più, adesso, lo sai vero?”

“No, non lo so, e a dire il vero non so più niente. Non sapevo di aspettare un bambino fino all'incidente. Me lo hai detto tu all'ospedale. Ma ti rendi conto? Non so chi è il padre, non so chi è il bambino, e mi sembra di conoscere poco anche la madre. Come posso *io* essere incinta? Cioè, voglio dire, lo so com'è potuto succedere, ovvio, ma non mi capacito che io, proprio io, abbia agito in modo così superficiale, e evidentemente senza troppe precauzioni. È come se inconsciamente avessi voluto che succedesse.”

“Magari è proprio così: inconsciamente volevi che succedesse.”

“No! Non volevo. Cioè, inconsciamente non lo so, se no che inconscio sarebbe, ma consciamente non lo volevo, assolutamente, la mia volontà non prevedeva questo... questo qui. È fuori da ogni mia prospettiva, capisci? Mi ritrovo adesso travolta da scelte che non voglio prendere, da responsabilità che non mi appartengono, da futuri che non riconosco miei, completamente fuori dalla mia filosofia di vita, e dai miei obiettivi attuali e fuori perfino dai miei sogni.”

“Sì, hai proprio ragione, è un bel casino.”

“Credi che il mio inconscio mi faccia guerra?”

“Tutti gli inconsci ci fanno guerra. Sempre. A tutti noi. Voglio dire che, per quanto ne so io, quasi mai i nostri desideri profondi coincidono con ciò che identifichiamo come nostri obiettivi materiali, morali, sentimentali. O se preferisci metterla su un altro piano, non siamo quasi mai capaci di leggere dentro di noi quello che desideriamo veramente, e ci comportiamo in base a deduzioni improvvise che spacciamo a noi stessi per ponderato buonsenso. Qualche volta con ragioni apparentemente sensate. Le più volte bleffando con le nostre stesse emozioni.”

“Ehi, qui c’è troppa filosofia. Non devi fare il professore. Andavo bene a italiano, non mi servono ripetizioni. Ora mi serve un bidello. Qualcuno che sappia rimettere a posto una classe in disordine. Molto in disordine. Tutta la mia vita è precipitata improvvisamente in un enorme disordine.”

“Come vuoi, eccomi qua. Qualunque cosa posso fare, sarà il minimo che possa fare per farmi perdonare l’inversione a U”.

“Già. Perché hai fatto quella inversione davanti a me?”

“Scusa?”

“Quando mi hai tagliato la strada.”

“Che importanza ha?”

“Deve essere importante! Guarda che casino ha fatto entrare nella mia vita.”

“Francesca, scusa la franchezza, ma non credo di potermi prendere il merito del tuo casino. Non è per via dell'incidente che aspetti un bambino.”

Penso fra me che questa l'ho già sentita.

“No, ma mi ricordo che eri anche tu molto agitato e parlavi di una scritta.”

“Sì è vero...”

S'ammutolisce in atteggiamento pensieroso.

“E quindi?”

“Stavo invertendo la marcia per vedere una cosa che mi era sembrata strana.”

“Ed era una scritta? Perché mi sembra che farfugliavi di una certa scritta...”

“Sì, era una scritta su un muro.”

“In via Udine.”

“Già.”

“E che dice la scritta?”

“Vuoi proprio saperlo?”

“Certo!”

“*Stefano ti amo...Ti amo tanto! Tua Scricci*”

“...Stefano ti amo...”

“Tua Scricci.”

“Ma è una scritta di innamorati!”

“Sì ma...”

“Ma?”

“È stata riscritta.”

“Non credo di capire.”

“Era una vecchia scritta, era lì da decenni, era sbiadita ed è stata riscritta, ripassata lettera per lettera.”

“Dopo vent’anni?”

“Dopo vent’anni o più.”

“Dopo vent’anni Tua Scricci ha riscritto Stefano ti amo tanto.”

“Esattamente.”

“E che t’importa?”

9

Giovanni

E che t’importa? Come sarebbe a dire? M’importa eccome.

“Non è normale che qualcuno vada a riscrivere una scritta su un muro dopo tutti questi anni, non trovi?”

“Sì, trovo, ma chi se ne frega. È solo una insulsa scritta del cavolo. Perché ti interessa?”

“Hai ragione. Diciamo che è una specie di hobby.”

“Forte! Hai l’hobby delle scritte sui muri?”

“No, dei piccoli misteri.”

“...Scusa?”

“Una specie di detective. Un piccolo detective di piccoli misteri. È il mio hobby.”

“Insomma, un piccolo Sherlock Holmes.”

“In un certo senso sì. Sono uno Sherlock Holmes delle minuzie, dei particolari insignificanti, di piccoli inosservabili fatti incomprensibili, e scoprire il loro significato mi rincuora, mi rassicura, mi fa vedere un qualche ordine nell’universo, un filo logico in tutto questo irrazionale marasma che chiamiamo mondo. È la mia passione. Mi eccita individuare piccole incongruenze marginali e restituire loro un perché. Perché tutto ha il suo perché.

Deve avercelo, altrimenti il mondo non è che caos, improvvisazione, caso, aleatoria futilità. Perché altrimenti il mondo non è più il mondo.”

“Sì, ha un senso. Mi piace. Vai avanti.”

“Dunque, ragiona: c’è questa Scricci, che dopo dieci quindici o venti o quarant’anni, non so da quanto c’è la scritta ma ti assicuro che è lì da parecchio tempo, riscrive quella stessa scritta.”

“Ne sei sicuro?”

“Ho controllato uscito dall’ospedale: la scritta è freschissima, ha pochi giorni, la tinta ha ancora l’odore pungente dell’acrilico. E si vedono le sgorature recenti su quelle vecchie.”

“Uhm... ti credo. Vai avanti.”

“Ma se è quella Scricci, ormai di certo non è più una adolescente, anzi è di gran lunga adulta e vaccinata, in piena età della ragione, e s’è presa la briga di riscrivere, anzi di sovrascrivere la sua promessa per il bello Stefano non si sa chi. Sicuramente di notte, per non essere vista.”

“Strano.”

“Stranissimo! Già un amore che dura oltre il lustro è cosa insolita. Gli amori scritti sui muri, poi, non se ne parla, tutti impregnati di narcisismo primario e grondanti infantilismo. L’amore vero parla all’amata, non fa slogan al mondo.”

“Bella questa. Mi piace. Però è abbastanza romantico anche gridare la propria gioia al mondo intero, no?”

“Comportamenti che appartengono al momento dell’infatuazione, non dell’amore. E men che meno dell’amore adulto. Ma ragiona. Siamo decenni dopo la supposta infatuazione di Tua Scricci per un certo Stefano. Ormai, o quell’amore è andato a buon fine e se l’è sposato...”

“Chi?”

“Quel certo Stefano, ovvio. Oppure a buon fine non è andato e a quest’ora se n’è sposato un altro. Ma nell’uno e nell’altro caso, che senso ha ribadire dal muro la propria antica devozione per il bello Stefano?”

“Magari non è stata la Scricci.”

“Giusta osservazione. Infatti potrebbe essere stato qualcun altro, ma lo stesso non avrebbe senso. Metti che sia stato Stefano. Stesso discorso, sarebbe ormai abbastanza in là con gli anni da non dover aver comportamenti adolescenziali. Quindi qualcun altro. Qualcun altro che si diverte a riprendere una scritta non sua e che non lo riguarda, di più, che riscrive quella stessa scritta e solo quella scritta. Perché?”

“Tutto ciò è misterioso.”

“Certo che lo è.”

“È proprio un bel garbuglio. Sì, lo ammetto.”

10

Francesca

È proprio un bel garbuglio. Sì, lo ammetto. La verità è che non so proprio che fare. Occavolocavolissimo, è la prima volta che mi succede, in genere sono piuttosto determinata. Del resto è anche la prima volta che resto incinta. Questo 2019, che già era cominciato male, si sta trasformando in un anno da schifo. Non a caso per l’oroscopo cinese è l’anno del maiale. Me lo ha detto Lucia, che di oroscopi non se ne perde uno. Il pensiero che qualche cosa stia prendendo forma dentro la mia pancia mi sconvolge. Sa di fantascienza. È innaturale! Ecco, un essere alieno mi è stato impiantato dentro da chissà quale astronave, un parassita che mi ruba tutto il nutrimento e si accresce a mie spese. Nel senso che non

paga nemmeno la quota del condominio. E a quanto pare ha tutte le intenzioni di uscire fuori e incasinarmi la vita come solo un extraterrestre sa fare. Mi ha rapita un'astronave, ecco, e mi ha risucchiato il cervello inserendoci nuove spugne, nuovi programmi, nuovi circuiti mentali pronti a scattare appena vedrò l'extraterrestre che farà il primo vagito, con un irrazionale sentimento d'amore e spirito protettivo verso la carnivora creatura, che intanto si nutre di me. Se esce fuori, per me sarà troppo tardi. I nuovi circuiti annulleranno ogni cosa di me, ogni mia passione, ogni desiderio, ogni attività, molto probabilmente anche il mio lavoro, esisterà solo l'extraterrestre e non potrò fare a meno di sdilinquermi per ogni suo sorrisino. Sarò annientata, tutto il mio tempo sarà solo per lui, tutto il mio essere sarà solo una mamma e io non esisterò più perché esisterà lui.

Poi, dopo avermi rubato la vita, verrà la sua astronave a riprenderselo e se ne andrà adulto e distante da me, verso un'altra galassia, quando per me e per una mia propria vita sarà ormai troppo tardi.

Non so nemmeno come sarà. Magari è biondo. Magari è rugoso. Magari è un velociraptor.

Dovrò prendere quel che mi capita. No, troppo complicato, devo interrompere questa nefasta catena di eventi. Abortisco. Ecco, ne sono sicura, interrompo la gravidanza e mi dispiace per l'astronave aliena, dovrà cercarsi qualche altra vittima a giro per l'universo. Già, l'universo...

Perchè poi penso proprio all'universo. Penso che quella inopportuna combinazione di molecole, aminoacidi e cromosomi non si ripeterà mai più in tutto l'universo finchè questo esisterà.

Cioè per i prossimi diciamo dieci o mille miliardi di anni. Dieci alla centotrentanove, secondo le stime più aggiornate. Solo allora,

sempre che tutto il processo evolutivo riparta, potrebbe avere una seconda chance, nell'universo successivo. Insomma, è qualcosa di così raro e di così unico che solo ora e qui può esistere e mai più. E allora penso.

So che è sbagliato ma penso. E mentre penso mi sembra di udire la vocina del velociraptor che piagnucola, fammi uscire, dammi una possibilità, sarò buono; sarò unico; nessuno potrà amare come saprò amare io, nessuno soffrirà quello che io dovrò soffrire; nessuno sbranerà le sue prede come io saprò fare; nessuno potrà sperare ciò che sarà la mia speranza; nessuno avrà i miei pensieri, nessuno potrà mai essere quello che sarò, solo io ho la combinazione vincente per essere me; nessuno potrà mai vedere il mondo come io lo potrò vedere, tutto questo potrò farlo solo io, e il mondo potrebbe aver bisogno di me, del mio punto di vista sul mondo... di sicuro io ho bisogno di questo mondo.

Allora ci parlo, col velociraptor alieno, e gli dico che forse il mondo avrà anche bisogno di lui, ma io no. Non fa parte dei miei programmi, non ne ha mai fatto parte.

Non almeno fino al giorno che un'astronave aliena mi ha risucchiato cervello e i circuiti comportamentali. Ma sono in tempo a disinnescarli.

No, non ho bisogno di te, maledetto raptor.

Allora lui sornione mi chiede se ne sono sicura. Ma certo che ne sono sicura! No, forse non ne sono proprio totalmente sicura. E il raptor alieno, decisamente dotato di una intelligenza superiore a quella di noi terrestri, comincia a disquisire di preservazione della specie, di realizzazione della donna, di orologi biologici.

Ho superato da tempo i trent'anni. Non mi rimane molto. E questa è pur sempre una opportunità, una delle ultime per creare qualcosa, per creare una prospettiva, un futuro costruito su una

rete di affetti profondi, insomma una famiglia, o qualcosa di simile, e sarà sempre un qualcosa di meglio della vita da single che sto vivendo e che, ha ragione lui, a parte l'invecchiare da sola, ha ben poche altre prospettive. Un giorno che mi divorerà la routine, potrebbe servirmi avere un cucciolo. Potrebbe servirmi anche avere accanto qualcuno con cui litigare veramente. Un complice. E così anche quello che è successo, anche se non so come è successo, potrebbe tornarmi utile.

Comunque, ormai che c'è, potrei servirmene, cogliere l'occasione. Infingardo di un raptor, mi sta facendo venire una montagna di dubbi.

Vedi, caro il mio raptor, la questione del complice secondo me è essenziale. Se avessi un partner affidabile, magari potrei anche buttarmi nell'impresa. È come per un viaggio d'avventura. Di quelli nei paesi ancora fuori dai circuiti turistici. Un viaggio in Mongolia, o nel Caucaso, o nel Corno d'Africa. Lo faresti da solo? No, preferesti andarci insieme con qualcuno, un'amica, meglio ancora un amico, o addirittura un piccolo gruppo di amici. Ma certo non da sola, occavolo! So che il Caucaso anche da sola deve essere affascinante, ma devi pur condividerlo con qualcuno tutto questo, devi condividere le tue emozioni con un altro essere appartenente alla tua cerchia, su cui scaricare la metà del peso delle tue ansie, su cui gettare la metà dello spazio di quei panorami sconfinati, che deve esserci, lì, con te. Chiaro? Vacci tu, a Tblisi, da solo!

Se mi fai uscire posso provarci.

Colpo basso della vocina.

Va bene. Tu fai in modo che io trovi un complice. E io ti mando a Tblisi.

Siamo d'accordo?

11
Giovanni

Siamo d'accordo? Così ha detto al telefono. Ci vediamo al caffè Ducato, in centro, tanto per cominciare, e ci sarà anche Lucia. E io ho detto sì. Per quello che ho da fare. Ma Lucia chi? E tanto per cominciare che?

12
Francesca

“Tanto per cominciare che?”

“Tanto per cominciare a risolvere il rebus, dobbiamo identificare il quinto.”

“Il quinto?”

“Dobbiamo ritrovare il tuo paio di mutandine, cocchina.”

“A quest'ora saranno esibite come trofeo nella camera di qualche scapolo impenitente.”

“Non di qualche scapolo, ma di uno fra questi scapoli, Giorgio o uno dei suoi amici rocchettari. Uno di loro è il misterioso tombeur des femmes. Va identificato, subito. Il campo si restringe a Giorgio, a quella bestia di Radetzky al basso, al Gestri alle tastiere, e poi come si chiama quello della chitarra elettrica?”

“Scarpetti. Alessio Scarpetti, ma lui va escluso.”

“Perché?”

“Perché mi pare che ci salutò e sparò in macchina con la Veronica Finardi diretto chissà dove.”

“Ti pare?”

Niente da fare, mi tocca sputtanarmi esplicitamente. Siamo a casa di Lucia, a predisporre i piani di attacco. D'altra parte Lucia è l'esperta dei tarocchi e pretende che scopra tutte le mie carte.

“Ne sono sicura, contenta? Se proprio vuoi saperlo, ci volevo andare io in quella macchina, e quindi questo, almeno questo, me lo ricordo bene. Occavolo, almeno da te mi sarei aspettata un maggior rispetto per la mia privacy.”

“La tua privacy?! Vuoi un padre per tuo figlio dopo che hai fatto il piccolo cabotaggio con tutti i maschi della provincia e invochi anche la privacy? Poi quando nasce glielo dici tu: mio caro bambino, vorrei tanto dirti chi è tuo padre, ma proprio non posso, sai, voglio mantenere la mia privacy.”

“Non fare la stronza!”

“Ti volevi fare lo Scarpetti?”

“Perché no? È carino. E mi ha filato tutta la sera. Ma quella iena della Veronica mi ha bruciato sul tempo, piazzandosi a bere il suo drink davanti a lui con una scollatura da capogiro. Me l'ha scippato. Non è stata leale.”

“Francesca, sinceramente mi fai paura!”

(Sì, mi faccio paura anch'io). Lucia sembra rifletterci su.

“Così almeno sappiamo dove possiamo ritrovare le mutandine della Veronica Finardi.”

Lucia sa sdrammatizzare tutte le situazioni.

“E poi c'è Columbrini, il sax.”

“Dio mio! Il Columbrini no! Quel panzone!”

“Possiamo escluderlo per certo? Ricordi qualcosa?”

“No...”

“Quindi potrebbe essere stato anche lui. Resta fra i potenziali candidati.”

Occavolo! Come sono depressa.

“In compenso possiamo escludere il Gestri.”

“Perché?”

“Pare che sia gay.”

“Ma non mi dire!”

“Te lo dico, invece, e per certo.”

“Come sarebbe per certo?”

“Vabbè, fra noi fanculo alla privacy, diciamo per esperienza personale.”

“Lucia!”

“Che c’è? Solo tu puoi andare a caccia di maschietti? Ci siamo anche noi altre, sai?”

“Certo, scusa, non volevo dire questo.”

“Come no.”

“No, volevo solo dire, bene, finalmente, brava.”

“Brava per aver puntato uno senza nemmeno accorgermi che era gay?”

“Brava per aver cominciato a fare la donna. I maschi liberi non durano in eterno, bisogna darsi da fare.”

Mi guarda sospesa.

“Per fare che?”

“Ma per prendersene uno.”

“Ed amarlo e onorarlo per tutti i giorni della tua vita?”

“E sopportarlo quando si scaccola, quando gli lavi i calzini, quando combina ogni disastro possibile, quando ti ferisce nei tuoi sentimenti perché non riesce nemmeno a immaginare quello che provi... Sì, perché no?”

“Ma non eri tu la single impenitente?”

“Le single impenitenti cambiano idea quando restano incinta.”

“Giusto.”

“Come ti sei accorta che era gay?”

“Lascia perdere. Questo non te lo racconterò mai.”

“Eh no, me lo devi raccontare, assolutamente, che amica sei?”

“Scordatelo. È stato troppo imbarazzante. Per me e per lui. Non hai il diritto di saperlo. Soprattutto ha il diritto lui, che nessuno a parte me venga a saperlo. Neanche la mia migliore amica. Ci sono cose che devono essere precluse anche alle migliori amiche. Questa è una di quelle, credimi.”

Occavolo! Odio le amiche quando sono leali e piene di principi. Portano solo guai. Sarebbe meglio se fossero leali le nemiche. Ma forse in questo caso ha ragione. La privacy del Gestri va tutelata.

“Va bene. Niente Gestri.”

“Ne restano comunque tre. Non sono pochi. Più gli altri quattro diciamo così *identificati* con certezza.”

“E fanno sette.”

“Per quelli noti e rei confessi c’è poco da fare. Ci devi parlare tu. E vedere come reagiscono quando glielo dici.”

“Gli dico cosa?”

“Che chi tromba paga. E che i cocci sono suoi. Vediamo la loro reazione e poi traiamo le nostre conclusioni. Cioè tu tirerai le tue conclusioni e io ti dispenserò critiche e consigli. In quantità industriale. Ma non per questo sarò io responsabile per le tue scelte, intendiamoci. Che tu ti faccia o non ti faccia influenzare, la responsabilità di quello che farai potrà essere tua e tua soltanto.”

“Sì, mi sembra logico.”

“Per i tre non sicuri, invece, è tutta un’altra cosa.”

“Che vuoi dire?”

“Non puoi andare là e chiedergli: scusa, ti ricordi se la sera del Giugno Rosmarino siamo andati a letto insieme? Sai, perché sono rimasta incinta.”

Ci rifletto. Ha ragione. Nessuno ammette del sesso con possibile seguito di paternità.

“E allora che si fa?”

“Ci vuole un terzo elemento, un’insospettabile che possa avvicinarli e fare domande, un maschio che non desti loro sospetti, certe domande non può fargliele una donna, deve inserirsi nei discorsi fra uomini e affondare il colpo.”

“Discorsi fra uomini?”

“Quando i maschi cazzeggiano insieme, parlano di sport e si vantano delle loro conquiste. È lì che riusciremo a capire, forse, dove sono sparite le tue mutandine. Ma ci serve il terzo componente nell’equipe, un maschio. Ce l’hai un maschio affidabile?”

“Ce l’ho.”

“Come sarebbe a dire che ce l’hai?”

“Ti dico che ce l’ho. Ho il Terzo Componente. Ci penso io.”

“Francesca, tu continui a stupirmi. E non è più un complimento. Chi vorresti coinvolgere, si può sapere?”

“Giovanni, il pirata della strada.”

“Che cosa?”

“Sono andata a trovarlo per chiedergli scusa, come mi avevi detto tu. È strambo, ma è una brava persona e non mi rifiuterà niente di quello che gli chiederò.”

“Ma non lo conoscono! E poi è troppo vecchio. Avrà sessant’anni!”

“Ne ha cinquantaquattro.”

“Cinquantaquattro o sessanta non cambia nulla. È un’altra generazione. Potrebbe essere nostro padre. Il nostro bacucco vecchio padre. Non può funzionare.”

“Funzionerà, invece. È uno sveglio. Cioè è un bacucco ma è sveglio. È stato un professore.”

“Ma non fa il bidello alle Galileo?”

“Ora. Prima era professore di lettere. Poi si è licenziato per fare il bidello.”

“Fantastico. Carriera notevole. Sono sinceramente colpita.”

“Occavolo. Non essere sciocca.”

“Cos’è che ha fatto?”

“Te lo spiego un’altra volta. Quello che conta adesso è che è affidabile, per essere un maschio è davvero in gamba, quasi come una donna, da poche parole ha quasi indovinato tutta la mia vita. E sì che io dissimulo bene. E poi, riflettici: mettere un maschio nell’equipe, della nostra stessa età voglio dire, è come infilare un gallo nel pollaio con due galline. Poi riusciamo a gestirlo? Dobbiamo condividerci vicende intime piuttosto rilevanti, non so se mi spiego. Dovremo coinvolgerlo in una sfera di grande complicità, e la complicità eterosessuale non è, per sua definizione, asessuata. Dobbiamo prevenire le turbolenze, già voliamo troppo alte in quota.”

“Roger. Hai ragione. Niente turbolenze. Ci serve un nonno o un nipotino o un parente stretto o un amico gay.”

“Come hai detto?”

“Un nonno o un nipotino o un parente stretto o un amico gay.”

“Ci rifletto un po’.

“Un nonno, ma non troppo. Gasperini è perfetto.”

“Perché?”

“Per molte ragioni. La principale è che non abbiamo tempo da perdere e che lui è già pronto per l’uso, chiavi in mano. E poi per tutte le categorie che tu stessa hai appena elencato, e che in un gruppo di maschi scapoli non funzionerebbero mai allo scopo. Rifletti. I ragazzini agli uomini single rompono i coglioni, mentre tutti accettano il carisma dell’esperienza. E poi serve uno davvero in

gamba, non può esserlo un ragazzino. Parenti stretti chi abbiamo? Non posso certo coinvolgere mio padre! Quindi ci restano mio fratello e tuo cugino. Con mio fratello nel pollaio io sarei al sicuro, ma tu no. E con tuo cugino poi, né tu né io. Gay a portata di mano non ne abbiamo, se escludiamo il Gestri, che per me è una novità, ma teniamo presente che la Grande Fratellanza fra Maschi può soffrire gli omosessuali meno che dei ragazzini. Non ci si vanta delle prede davanti a un potenziale predatore, credo che sia castrante e non fa il nostro gioco. Quindi la scelta è obbligata: il Gasperini è il nostro uomo.”

“E per inserirlo nel circolo dei maschi? Non credi che se ne accorgano che il loro amicone in realtà è un bacucco?”

“Troveremo il modo. Non è così vecchio. Rispetto a loro, giusto una ventina d’anni. Quanto basta per mettere in sicurezza il pollaio. Lui farà sì che lo incontrino, che fraternizzino e che lo invitino in birreria.”

“Tu sei proprio matta.”

“Funzionerà. Ritroveremo le mutandine.”

“E poi? Una volta identificato tutto il quintetto dei potenziali papà? Come pensi di muoverti? Gli facciamo fare a tutti il test del DNA?”

“E a che servirebbe?”

13

ancora Francesca

E a che servirebbe? È questo il punto! Non mi serve più di tanto il padre biologico. Serve però al velociraptor. Che crescerà e assomiglierà a qualcosa che conosco. Saprò fin dalla nascita se e quando diventerà calvo, paragonandolo al padre. Giusto una

curiosità. Ma non è quello che mi serve. Ragionando ci bene, il padre biologico ce l'ho già e non ho bisogno di cercare chi gli doni metà del patrimonio genetico perché, essendo già stato concepito, tutto questo è già successo.

Occavo, quello che mi serve è un padre e basta. Uno che si accolla la responsabilità della sua nascita e la divida con me. Non importa che sia anche il padre biologico, non deve necessariamente il padre coincidere con il fornitore genetico, così come il panettiere non è necessariamente anche quello che fornisce la farina. Semplicemente lavora la farina che ha a disposizione, giusto? Più è esperto il panettiere, meglio sarà lavorata la farina (di qualunque qualità essa sia), più buono uscirà il pane, fragrante, corposo. Almeno credo. Non sono più nella fase dell'approvvigionamento della farina dai mugnai, ecco. In quella fase avrei potuto fare delle scelte oculate sulla qualità del prodotto fornito. Ma ormai la farina è già stata usata, è quella e basta, nemmeno so se è buona o di qualità scadente. Dove ancora posso fare delle scelte è sul panettiere. Perché rassegnarmi al mugnaio, qualunque sia il suo mulino?

Voglio il migliore dei panettieri possibili! Meglio se giovane vigoroso e bello. Ma anche questo potrebbe essere secondario. Al raptor serve un panettiere in gamba, non importa se è brutto o deformi. Beh, non importa a lui. Ma a me importa eccome! Vedi, stronzzetto? Non sei ancora nato e già mi ipotechi l'esistenza a piacer tuo (e a scapito del mio). Questa storia del padre è più complicata del previsto. Prima non l'avevo considerato. Prima non ero nemmeno rimasta incinta, ovvio che non l'avessi considerato. Un imprevisto complicato. Tutto, adesso, è così complicato. In realtà non ci ho mai pensato bene, e ora che ho l'urgenza di stabilire cos'è la vita mi ritrovo impreparata. Il professore mi boccerebbe, non ho studiato. Spero che il bidello mi capisca. Tuttavia il pensiero che si è

affacciato per caso comincia a prendere forza. E cioè che il padre può non coincidere con il padre biologico.

In fondo cos'è un padre? Non è come una mamma, quella per forza deve essere anche la fornitrice del materiale genetico, almeno in natura. Ma un padre no, non è necessario. Basta che non lo sappia. Che non lo sappia mai. Lampi di perfidia mi si stampano in viso. Ma non posso permettermi nessuna pietà, devo individuare ciò che è meglio per il raptor. E per me. Mi serve un padre, degno di tale nome. E che possibilmente sia decente anche come compagno per la vita. Occavolo! Certo che è lunga la vita! A pensarci bene, del raptor in pochi decenni me ne libero, ma il padre potrebbe restarmi sul groppone per sempre, finché morte non ci separi, e a pensarci bene questa del raptor sì raptor no e del relativo padre è una scelta impegnativa.

Mi occorrerebbe più tempo per ponderare i fatti e invece devo scegliere tutto in queste ore. Tutta questa urgenza non mi giova, mi sa che mi farà fare un casino tremendo.

Invece l'idea del lavoro d'équipe mi convince sempre di più, da sola non saprei da dove cominciare, ma con l'aiuto di Lucia riesco almeno a fare un'istruttoria decente per quello che rimane un bel problema.

Anche Giovanni ha detto che viene, ma ancora non gli ho detto per cosa. Magari ci sta anche lui. Ripenso a mio padre. Probabilmente è anche il mio padre biologico, ma se così non fosse cosa cambierebbe? Niente. Il suo compito è stato crescere il cucciolo, proteggerlo, assicurargli un avvenire, sostenere economicamente le spese, provvedere al mantenimento anche a costo di sacrifici perché potessi avere sempre il massimo. Potessimo avere sempre il massimo, perché i cuccioli in famiglia erano due, io e mio fratello.

Ci ha spiegato quello che è giusto e quello che no, ha fissato i limiti delle nostre individualità, a volte ci ha ripresi con severità, con autorevolezza, ma sempre comprendendo, sapeva già che tutti devono avere la libertà e la necessità di sbagliare. Mi prende un brivido di gratitudine per mio padre, ripensando a lui e inquadro, forse solo adesso, qual è stato il suo ruolo: esserci tutti i giorni, lì accanto al cucciolo, a sorvegliare tutte le sue conquiste e a gioirne con lui. Il primo passettino, il primo giorno di scuola, l'esame di laurea, il primo nipotino.

Il velociraptor dovrà sapere che suo padre è lì, sempre, forte, saggio, incondizionatamente pronto a proteggerlo e a sostenerlo, a insegnargli come cacciare e come sopravvivere, come lo è stato mio padre. Colui che sostiene il cucciolo nel tempo, costui ne è il padre. Ti voglio bene babbo. Immensamente. Ma questa faccenda la devo risolvere io. Non mi servi nell'equipe. Tu ne sarai informato al momento giusto. Il compito di selezionare il padre al bambino è un compito mio, e non può essere di nessun altro. Non cantare vittoria, raptor. Se non ti trovo un padre che mi convinca, non ci vai a Tblisi. Hai capito?

14
Giovanni

Hai capito? Veramente mica tanto. Sono seduto al caffè Ducato con Francesca e questa sua amica, una tipa bislacca che appena si è seduta mi ha fatto le carte. A quanto pare conosceva già il mio segno zodiacale, il mio lavoro, il mio gruppo sanguigno. Lavorano insieme, impiegate di ragioneria ai grandi magazzini. Mi hanno proposto di collaborare alla loro improvvisata squadra investigativa come terzo elemento. Lo scopo è scoprire chi è il padre del bambino. A quanto

pare per raggiungere lo scopo è necessario un maschio che si intrufoli in un gruppo di altri maschi per raccogliere confidenze da maschi. Inutile dire che quando Francesca mi ha spiegato il numero dei candidati padri, sono rimasto basito. Me lo ha detto con quel suo sorriso da innocentina, come se la complessità del casino dove si è andata a infilare non la sfiorasse nemmeno. Salvo poi scoppiare a piangere un paio di volte mentre ce lo raccontava, giustificati da lei come sbalzi d'umore. Un umore da luna park sulle montagne russe. La sua solarità era contagiosa, ma in netto contrasto con la situazione che ci rappresentava, a dir poco critica.

“Capisci? È urgente che io sappia chi potrebbe essere il padre.”

“Non capisco però perché vuoi davvero saperlo. Hai deciso, lo hai detto poco fa, di metterti in caccia di un marito indipendentemente dal padre biologico.”

“Mmh,...vedo che sei perplesso.”

“Vuoi che davvero ti dica come la penso?”

“Sì. Anzi no. Meglio di no. Che poi le opinioni diverse mi condizionano. Invece devo scegliere io. Ti dico come la vedo io. In sintesi: voglio decidere se portare avanti la gravidanza. È una cosa che in ogni caso mi sconvolge la vita, non è una decisione da prendere a cuor leggero, anche perché rimarrò traumatizzata in entrambi i casi. Per essere assennata nella decisione, voglio prima ottenere delle precise informazioni. Primo: chi è il padre biologico o meglio chi è un possibile padre biologico. Voglio dare un nome e un cognome a tutti i cinque ragazzi che potrebbero avermi fecondata. Ciascuno di questi cinque, quando andrò a dirgli che sono incinta di lui, non potrà che credermi, perché a letto con me ci sono venuti nel periodo giusto e potranno ritenere con certezza (per loro) che il bambino è il suo.”

“In genere questo succede con una persona sola.”

“Sì, ma a me è successo con cinque persone. E allora? Posso scegliere fra cinque e non rassegnarmi al primo venuto. Secondo: voglio vedere come reagirà ciascuno di loro e valutarne le reazioni: vedere chi è pronto a essere padre e chi invece vorrà spingermi all’aborto; vedere chi prenderà la notizia con gioia e chi con dolore.”

“Chi con spavento. Si spaventeranno tutti e cinque, da scommetterci.”

“Bene. Meglio. Voglio misurare quanto spavento c’è in loro, quanta paura della vita, quanta capacità di amare hanno dentro. Devo valutare tutto questo per cinque persone, e devo fare in fretta.”

“Dopodichè?”

“Dopodichè scelgo il migliore e me lo sposo. E avrò così un buon padre per mio figlio. E visto che avrò un buon padre, correrò il rischio che nasca un altro essere umano a infestare questo pianeta.”

“Ma non è detto che il bambino sia il suo.”

“Questo lo so io, ma lui non lo saprà mai. Chiaro? Ucciderò chiunque di voi dovesse far intendere anche solo una mezza parola al nemico, lo ucciderò con queste stesse mani e in modo molto, molto doloroso per lui. Il padre vivrà con la certezza che quello è suo figlio. Che poi forse lo è anche per davvero.”

“Ma come fai a essere sicura che quello che ti scegli ti voglia sposare?”

“Questa parte della storia me la gioco io. Ho le mie arti femminili e Lucia come alleata e ruffiana. La vittoria è certa.”

Lucia annuisce, letteralmente galvanizzata: “proprio così”.

“Ma hai considerato che potrebbero parlarsi fra loro? Voglio dire che se vai a raccontare a cinque uomini che si conoscono e sono fra loro amici, di essere... sì insomma, che potrebbero essere i padri di

tuo figlio, parlando fra loro verranno a sapere prima o poi che non sono i soli potenziali padri di codesta creatura.”

Lucia mi guarda male. Sembra dire “ma da che parte sta questo qui”?

“Certo. Lo abbiamo considerato. Sicuro, può succedere. Ma io bollerò tali notizie come frutto della gelosia, e lui, il padre, crederà a me. Gli dirò che l’altro, gli altri, se dicono così è perché io gli piacevo, e cercano per invidia di rovinare tutto facendo girare questa balla colossale. È ovvio che io amo solo te, volevo solo te, come potevo nello stesso momento andare con un altro?”

“Ma Francesca, gli verrà la stessa notizia per almeno quattro volte! Da quattro altrettanti possibili padri diversi. Come potranno non credere a un qualche fondamento di verità?”

“Perché l’invidia è tanta, vogliono far naufragare il nostro amore perché a loro non gli è stato dato un amore così bello. Se necessario metteremo in giro delle contronotizie altrettanto false e tendenziose a carico dei maledicenti, per screditare la credibilità.”

Sono allibito. C’è Lucia che saltella eccitata sulla seggiola, come se non vedesse l’ora. Già me la figuro ai cannoni delle calunniere a sparare inesorabili bordate di fakenews per colpire ogni maledicente eventuale, ma che in realtà non direbbe niente di male perché sarebbe la verità. La potenza di fuoco di questa corazzata sputtanante lo raderà al suolo, per lui sarà la fine. Gli obici della calunnia solleveranno polveroni sufficienti a offuscare ogni verità. L’idea è tanto efficace quanto spregiudicata. Sono letteralmente sconcertato da un simile cinismo, ma allo stesso tempo ne sono sedotto perché nonostante tutto è a fin di bene. Senza scrupoli, spregiudicato, immorale ma a fin di bene. Di un preciso bene: quello di Francesca e del bambino. E se è per il bene del bambino, a me sta bene tutto. Direi che le due ragazze hanno freddamente pianificato

un delitto quasi perfetto. Com'è possibile che del buono si nasconde dietro tanto immoralità? Però, a pensarci, "quasi perfetto" non è "perfetto". Con in ballo il futuro del bambino non si può scherzare. E se quello poi non la sposa? Come può essere Francesca così sicura di convincere il suo uomo?

"Si però..."

Mi guarda e mi pianta sul viso il suo sorriso acqua e sapone trasudante ingenuità.

"Giovanni, sinceramente, guardami. Se non te lo avessi detto io, ti sarei sembrata la troia del villaggio?"

"No."

"E non sembrerò neanche a lui."

"Diabolica! Meravigliosamente diabolica."

"Solo perché costretta da stato di necessità."

"Meglio dire da stato di gravidanza."

"Stai tranquillo. Non ti chiedo di partecipare a un crimine. Sarò comunque una brava moglie e, se sarà quello giusto (e lo sarà), saprò volergli bene, con sincerità. Lui non ci perderà niente, anzi! E io avrò il padre per mio figlio."

"Ma perché ripetere tutta la manfrina per cinque volte? Sceglitene uno, digli quello che gli devi dire e se sei sicura di farlo capitolare ai tuoi sorrisi, prenditi quello. Evitando di dire ad altre quattro persone che la paternità è in agguato. Perché coinvolgerli tutti e cinque?"

"Perché voglio essere sicura che per almeno uno di loro valga davvero la pena."

Mi ha convinto.

A questo punto il comando viene preso da Lucia, che senza mezzi termini impone l'obbligo del silenzio a tutto il terzetto.

“Inutile dire che tutto quello che verremo a fare o a sapere in questi giorni, è un segreto che ci porteremo noi tre nella tomba. Lo dico una volta sola, qui e per sempre. È chiaro?”

“Chiarissimo. Uhm... che dovrei fare io?”

Eccola lì, Lucia, che parla come un colonnello quando spiega l’azione di guerra al suo plotone di arditi. Era semplicissimo. Una missione poco meno che suicida. Si trattava di fare dello spionaggio dietro le linee nemiche, sotto copertura.

15

Lucia

Sotto copertura. Esatto. Mi spiego meglio se vi riassumo il quadro della situazione. Zitto tu. Parlerai alla fine. Dunque. Non sappiamo ancora chi è il quinto, mentre gli altri quattro per fortuna sono noti. Per Francesca è importante saperlo. Il quinto posto se lo giocano il nostro caro Giorgio, il Columbrini e quel metallaro di Radetzky, Dobbiamo scoprire chi dei tre è stato con Francesca la notte del Giugno Rosmarino. Pare che siano state perse un paio di mutandine.

“Come?”

“Silenzio. Il piano è questo. Riteniamo che tra maschi si vantino delle loro imprese erotiche e dei relativi cimeli. Me lo confermi anche tu, non è vero? Certo, è proprio così.”

L’indumento intimo lasciato in uno dei loro appartamenti dovrebbe essere un fatto degno di vanto. Una specie di medaglia al valore. Perciò chi ce l’ha non mancherà di vantarsene con gli amici.

“Tu dovrà essere lì quando si vantano, registrare l’informazione e riferire al Comando.”

“Perché io?”

“Perché, essendo un maschio, sarai più facilmente ammesso alla cerchia dei maschi. Ci metterai meno tempo a ottenere la loro fiducia. Sfrutteremo il loro cameratismo di genere.”

“Ma io nemmeno li conosco.”

“Meglio. Anzi, è condizione necessaria. Tu ci farai da *terzo componente*. Non dobbiamo coinvolgere gente che li conosce, non possiamo fidarci di qualcuno dei nostri amici, perché essendo anche amico loro glielo direbbe e salterebbe tutto.”

“No, se è un amico fidato.”

“Sì, perché è fidato ma è coinvolto, non resterà insensibile allo spirito della Grande Fratellanza fra Maschi, solidarietà di genere, proprio perché li conosce, perché li rispetta, perché anche lui è un uomo, e prima o poi con qualcuno gli scapperebbe l’informazione che assolutamente non devono sapere. È chiaro?”

16

Giovanni

È chiaro. Questa Lucia è ancora più spregiudicata di Francesca, al limite della sfrontatezza. Ma devo ammettere che il piano può funzionare.

È una buona stratega. Sa come va la vita. L’aiuto giusto, se fossi in difficoltà, per tirarmi fuori dai guai.

“Resta il problema di come faccio, io, a entrare nella cerchia. E bisogna mettere in conto, nel migliore dei casi, che prima che facciano delle confidenze in mia presenza passerà del tempo, dovrò ottenere prima la loro fiducia.”

“Tempi che si abbreviano moltissimo davanti a una birra. Useremo l’alcool come catalizzatore di confidenze.”

Questa donna mi stupisce davvero. Lucida capacità di analisi, rapida e spietata progettazione dell'azione.

“Non so nemmeno come fare a incontrarli.”

“Fanno parte di una banda rock. Fra cinque giorni hanno un concerto in uno spazio Arci. Dopo il concerto andrai a conoscerli, gli farai i complimenti, ti dimostrerai interessato alla loro musica, gli artisti dilettanti stravedono per i fan, sono vulnerabili alla adulazione, è facile sedurli. Insisti su Giorgio, il cantante, il leader del gruppo. Che bella voce, che bei testi, dovrà sembrare competente, inventati che anche tu sei un musicista.”

Determinata e incisiva, un vero comandante sul campo. Vorrei poter sfruttare le sue doti.

“Ma io sono un musicista. Suono il bombardino. Cioè lo suonavo. Nella banda.”

“Bene, ma non credo sia la stessa cosa. Fanno heavy metal.”

“Non sopporto l'heavy metal!”

“Sì, invece! È il tuo genere preferito, la tua passione di una vita. Hai due giorni per imparare tutto sull'heavy metal, dischi, gruppi storici, cantanti, aneddoti, brani, Metallica, Iron Maiden, AC/DC, devi essere convincente, dovrà dire di essere stato a questo o a quel concerto, dovrà conoscere anche i gruppi locali. Studia. Guarda YouTube. Informati. Sei un professore, no?”

“Bidello.”

“Studia lo stesso. E comprati dei dischi.”

“Eh?”

“Solo qualcuno. Essendo roba di nicchia è plausibile che qualcosa ti sia sfuggito e sarà un Giorgio entusiasta ad aggiornarti su tutti i suoi colleghi artisti della zona, ma qualche nome glielo devi tirar giù e qualcosa devi ascoltarla prima, per non parlare a vanvera. Devi

esibirgli dei dischi in vinile, ti prenderanno di sicuro in considerazione, son fatti così.”

“Ma non li conosco! A me piace la musica classica! Ho i vinili di Mozart, Beethoven, Stravinsky...”

“Non fare storie. Hai detto che vuoi collaborare, si o no? Per i gruppi locali segnati questi nomi, sono tutti loro conoscenti, e vai su internet: Old Bridge, i Sabotage anche se adesso son fatti vecchiotti, e ancora Flashback of Anger, gli Hybridation, poi vedi tu.”

“Mio dio, che nomi! Com’è che li conosci?”

“Non posso raccontarti adesso tutta la mia vita, cocco, non abbiamo tempo. Magari un’altra volta.”

“Magari un’altra volta.”

“Ah, e poi tu non suoni il bombardino, ma il basso elettrico, o la chitarra elettrica, vedi tu. Studia come sono fatti questi strumenti. Come si suonano. Hai due giorni. Ti presenterai al concerto, allo spazio estivo di San Salvi, a Firenze, gilè di pelle nera, borchiatto, bandana in testa.”

“Ah no, non voglio fare il metallaro!”

A questo punto interviene, dolcissima, Francesca.

“Dai, me lo devi questo favore, ti prego.”

Si, adesso sono sicuro. Sposerà chi vuole, nessuno saprà dirle di no.

“Va bene. D’accordo. Ma a una condizione.”

Rilancio. Se vogliono farmi fare il metallaro, non possono cavarsela aggratis. Do ut des. Mi piove in mente una certa ideuzza: potrei utilizzare le loro doti per venire a capo delle mie indagini, dove sono a un punto morto. Glielo dico e suscito evidentemente la curiosità e l’interesse delle mie interlocutrici.

“Cos’è che vuoi?”

“Che la squadra investigativa si occupi anche della scritta sul muro.”

17
Lucia

Della scritta sul muro? Che muro? Quello di Berlino? No, quello di via Udine.

Mi faccio spiegare da Francesca che cos’è questa novità. E ne esce fuori una vicenda di muri scritti con la vernice di cui sarebbe andata in onda una replica dopo più di venti anni che avrebbe attirato l’attenzione di un vecchio curioso, cioè del nostro Terzo Componente in persona, che poi sarebbe un detective delle cose piccole e senza senso, nelle quali pretende sussistere una logica spiegazione. Indaga per hobby, così dice, per confermare che c’è una logica nel mondo e per impiegare il tempo di solitudine che gli residua dal lavoro, e che sembra essere il suo vero problema. Ma questo non glielo dico.

Dico invece che di aprire un secondo fronte mentre abbiamo l’urgenza di Francesca e del suo bambino, non se ne parla proprio. Non possiamo sprecare tempo, c’è ben altro da fare. Semmai dopo, a maternità acquisita. Ma lui, da bravo bacucco, s’impunta.

Adesso. Indagini simultanee o non se ne fa di nulla. Sto per esplodere ma interviene Francesca, che se ne esce candidamente con un “Magnifico, Lucia, è quello che mi ci vuole”.

“Ma che dici?”

“Non penso ad altro da giorni, devo dare un po’ di pausa alla concentrazione o divento matta, vedo velociraptor ovunque, li sogno la notte, tutte le volte che vedo una persona di sesso maschile

mi chiedo che padre potrebbe essere per il mio bambino, se sa fare bene il pane o se va al mulino e s'infarina.”

Vai, gli è saltata la rotella! Fa della grossa confusione, troppo stress. Che sono questi velociraptor? Che c'entra il pane? Dice che un giorno me lo spiegherà.

“Cocchina, ma ti senti bene? Perché stai sbarellando di brutto. Dici cose senza senso. Forse sei stata contagiata dalle farneticazioni sulle scritte sui muri.”

Giovanni mi lancia un'occhiataccia di disappunto: si sente punto sul vivo.

“Ce l'hanno un senso, ce l'hanno, ti ho detto che uno di questi giorni te lo spiegherà. In privato.”

Giovanni ha una seconda smorfia di disappunto: si è sentito escluso.

E inoltre, continua lei, si sente bene, anzi.

“Non sono mai stata meglio. Ma mi servono diversivi, è una questione di igiene mentale. Diversivi che portino la mente altrove, che allentino, come dici tu, lo stress. Perché sono molto sotto stress, sai? Ho qualcosa nella pancia che mi stressa moltissimo. E forse non sto poi così bene. E ho gli ormoni in subbuglio. Ma non posso fare errori proprio adesso. Altri errori, voglio dire. Ed è tutto un gran casino. E questo è il diversivo perfetto. Quello che mi ci vuole. Faremo due indagini contemporaneamente.”

Giovanni si scioglie in un sorriso grande quanto tutto il Massachusetts.

E va bene.

Facciamo queste due indagini.

Quanto grande sarà mai sto' Massachusetts! (Ops, mi scappa detto ad alta voce mentre sta parlando il bacucco!)

La vita è una geografia. Non si finisce mai di imparare.

18
Giovanni

Non si finisce mai di imparare. Lo spiego alle ragazze perché questo è il concetto fondamentale: non si finisce mai di imparare la logica del mondo, voglio dire. È troppo complessa, supera la nostra capacità di comprensione. Eppure tutto si spiega, solo che non lo vediamo. E forse i “grandi perché” per noi saranno sempre inafferrabili. Ma i piccoli no, sono alla nostra portata, sono nel raggio di tiro delle nostre intelligenze. Quindi, se ci alleniamo a scoprire il perché nelle piccole incongruenze, poi saremo pronti a riconoscerlo nelle grandi.

Ecco il mio approccio rivoluzionario: comprendere la complessità partendo dalle minime discontinuità irrazionali, dalle minuzie illogiche a cui nessuno fa caso. Si imparano un sacco di verità dalle minuzie. Chiedo a Lucia cosa c’entra il Massachusetts. E lei risponde: l’ultimo dei Moichani.

“Il romanzo di Cooper?”

“Il film. Sono nel Massachusetts, no? Che fico quel Daniel Day-Lewis!”

È chiaro che sta improvvisando.

“Non vedo il collegamento.”

“Il collegamento sei tu: l’ultimo dei Moichani. Ma più bacucco. Era meglio Daniel Day-Lewis. Quello che fa Occhio di Falco. Per la miseria se è belloccio.”

“Sarei l’ultimo dei Moichani?”

“Appartieni a una tribù in via d’estinzione, se credi che il segreto del mondo è nelle...come hai detto?”

“Nelle minuzie.”

“Che Chingachgook ci protegga!”

Almeno sa improvvisare. Ha una qualche competenza cinematografica. Chissà cosa voleva dire invece sul Massachusetts. Ci penserò poi, passiamo oltre.

“Devi cambiare il punto di osservazione. Non pensare in grande, ma in piccolo. Anzi trasferisciti proprio, cambia posto, luogo, prospettiva. Dal Massachusetts a Londra. Baker Street. Perché qui davanti a te non c’è un eroe, ma un curioso; non c’è un valoroso, ma un detective, uno Sherlock Holmes delle minuzie.”

Lucia scoppia a ridere. Forse c’ho messo troppa enfasi. Mi chiede dove ho messo la pipa e dove ho lasciato il dottor Whatson, se per caso non si è trasferito proprio in Massachusetts. Poi, finita l’ironia, chiede tutta seria che le faccia degli esempi.

E io glieli fornisco. Esempi concreti delle indagini dello Sherlock Holmes delle minuzie.

Come i cartelli di Clet Abraham. Uno dei miei misteri minimi preferiti.

“E chi è?”

“È un artista contemporaneo di street art, arte di strada. È famoso, sai?”

“Un giramondo?”

“Direi piuttosto un gira-Toscana. È un bretone che vive dalle parti di Firenze. Modifica i cartelli stradali con degli adesivi, pitture indelebili, stickers.”

“Che fa?”

Attacca degli adesivi sui segnali stradali e li reinventa. Io li trovo simpaticissimi. Il divieto si riconosce lo stesso, ma diventa una piccola storia. Con protagonisti gli omini dei pittogrammi stradali, quelli stilizzati che hanno per testa un pallino nero. Sono bellissimi i suoi divieti di accesso. La barra bianca in campo rosso la fa

diventare il ramo dove si è appoggiato un uccellino che fa la cacca, oppure un enorme trave trasportato con fatica da un facchino ingobbito sotto il suo peso, oppure ancora un taglio che squarcia il rosso dal quale cerca di uscire un omino che con una mano alza il bordo di rosso superiore e con l'altra abbassa il bordo inferiore, scavalcando l'ostacolo. Cose così. Ma anche i suoi divieti di sosta sono molto simpatici. Mi piace quello dove la barra diagonale è una cintura rossa con la fibbia slacciata. Un giorno ha colpito nottetempo qui vicino, a Pistoia. Quando i miei amici me lo hanno detto, sono andato a vedere, prima che la municipale rimuovesse tutto. Aveva modificato tutti i cartelli di una importante via del centro. Tutti. Meno che uno. Perché? Se ne era dimenticato? Improbabile. Non lo ispirava abbastanza? Impossibile. Un vero rompicapo. Sono stato un ora e mezzo a cercare il perché, in piena notte, era inverno, un freddo cane, e io come un imbecille impalato davanti al divieto.

Poi ho capito. Se l'omino non è nel cartello, è perché lo ha superato, magari è sceso sul palo, ma comunque deve essere nei paraggi. E guardando anche il resto del segnale stradale e il suo pezzetto di marciapiede, ho scoperto che l'omino stilizzato era andato a rannicchiarsi per il freddo sul retro del pannello, lo aveva dipinto lì, come se il divieto di circolazione fosse stato in origine un divieto di transito ai pedoni, e il pedone, l'omino stilizzato, il pittogramma, avesse spontaneamente abbandonato la faccia principale del segnale. Geniale!

Le ragazze mi guardano incerte.

Francesca mi chiede quale sarebbe l'insegnamento che ne avrei tratto.

Ma è ovvio, quello di non fossilizzarsi mai su un campo di osservazione circoscritto. Si pensa che la soluzione appartenga

sempre alla stessa prospettiva del problema. Ma la realtà è grande. Molto grande. Ha un davanti e un dietro, la realtà, e infiniti lati e prospettive diverse, bisogna saper guardare anche lì per trovare le soluzioni. Dobbiamo cominciare a vedere le cose anche da dietro, da sopra, da sotto. Dobbiamo considerare l'intorno e il contesto dove le cose accadono e si muovono. Osservare il contesto.

“Sì, magari potrebbe avere un senso.”

“Mah!...”

Non sono convinte. Silenzio imbarazzante. Le ragazze si guardano negli occhi perplesse.

“Prova a farci capire meglio. Facci un altro esempio. I cartelli stradali, oppure?”

Oppure i pistacchi di Santa Maria. Eravamo in vacanza in Sicilia, io e mia moglie, una vacanza bellissima, conservo ancora oggi il ricordo vivido di quei giorni sereni, una delle più belle vacanze che abbiamo mai fatto. La Sicilia è bellissima, sapete? Era la fine di agosto. Eravamo finiti in un agriturismo economico nel catanese dalle parti di Santa Maria Licodia. Una casettina, praticamente un bungalow, in mezzo alla campagna.

C'erano nel giardino ben sette piante di pistacchi, incredibilmente carichi di frutti pronti per essere raccolti dall'azienda agricola. Quando dico carichi voglio dire che ce n'erano tanti ma così tanti che piegavano i rami. Grappoli, pannocchie di pistacchi fitti come cinesi a Pechino. Meno che una pianta. Sei piante stracolme di frutti, e una senza neanche un pistacchio.

Nemmeno uno. Uno sciopero di pistacchi. Un deserto di pistacchi. Non potevo crederci. Stessa qualità di piante, stesse foglie sane, stesso terreno, stessa età degli alberi, nessuna traccia di innesto o di modificazioni. Sei alberi avevano i frutti e uno no, niente di niente.

Volevo vedere meglio, andai a ispezionare tutti i rami e i rametti per controllare se sotto una foglia, nascosto, ci fosse almeno un pistacchio, uno solo. Niente! Una e solo una delle sette piante cariche di frutti ne era completamente priva. Quella sottovento. All'ombra della quale era stato costruito un piccolo tabernacolo religioso, una edicoletta con una statuina di una santa con un libro e una specie di rametto per scacciare gli insetti.

Il miracolo consisteva nel rendere infruttifera la pianta che le dava ombra? Forse era incazzata perché l'albero le toglieva la luce del sole? O perché il contadino l'aveva costruita proprio lì? E perché scacciava le mosche, forse che non le facevano leggere il libro in pace? Ma allora perché prendersela con i frutti invece che con gli insetti.

Naturalmente non credo nei miracoli, al di là di ogni fantasia la ragione doveva per forza essere logica, materiale, concreta, come lo sono sempre tutte le ragioni del mondo. Forse l'edicoletta aveva danneggiato le sue radici. Però il fogliame restava rigoglioso, si vedeva che la pianta non aveva sofferto. Iniziai le mie indagini.

“Qui entra in scena Sherlock Holmes.”

“Proprio così.”

Dal contadino seppi che si trattava di una certa Venerea, Santa Venerea, mamma che nome, praticamente una malattia, tra i santi c'è proprio di tutto, ormai non mi avrebbe sorpreso nemmeno un Santo Scorbuto o una Santa Sifilide, magari vergine e martire. Attributi che ricorrevano anche per la detta Venerea, il martirio e la verginità voglio dire, l'ho scoperto nella locale biblioteca comunale il giorno dopo. Ci sprecai uno dei pomeriggi di quella vacanza, cercando informazioni su questa Venerea. La quale non aveva uno scacciamosche in mano ma semplicemente teneva una palma, la palma del martirio, appunto. Era stata giustiziata insieme a un certo

Euplio, un altro che sembra il nome di un morbo pernicioso, o di una menomazione grave, *"signora il suo bambino purtroppo è nato euplio da un occhio"*, ma che invece è un santo in carriera, è stato fatto nientemeno che patrono di Catania. Venerea era poco conosciuta, venerata solo localmente e non come la più famigerata Sant'Agata, altra patrona della città siciliana, della quale Venerea era una parente povera, ma almeno aveva mantenuto intatte le tette.

Tra i miracoli a lei attribuiti, ce n'era uno del medioevo che riguardava appunto la sterilizzazione di un albero, un rigogliosissimo arancio nel giardino di un nobile egoista che non volle dare nemmeno un frutto al pellegrino che, per carità, glielo chiedeva. Santa Venerea apparve immantinente e ordinò all'albero di non fruttificare mai più. Sta a vedere che il contadino non ha voluto offrire i pistacchi! Un bel mistero. Ma la soluzione era semplice, come ho scoperto poi. Le piante di pistacchio sono maschi e femmine. Solo le femmine fanno i frutti, i maschi impollinano. In botanica si definiscono specie dioiche. E quella pianta era semplicemente un vigoroso pistacchio maschio. La santa non c'entrava nulla. Chissà se esiste un San Dioico. ...Altri esempi?

“No grazie.”

Lucia è letteralmente esterrefatta.

Francesca si mordicchia perplessa il labbro inferiore. Forse non è più così sicura del Terzo Componente. Le ho sconcertate.

“E che ci sarebbe da imparare dai pistacchi?”

“Che non si possono dare giudizi sulle cose o sulle persone o sui fatti, se prima davvero non li conosci.”

“Elementare, Whatson!”

“Diciamo che, se li conosci, è meglio.”

19
Francesca

Diciamo che, se li conosci, è meglio. Ma a volte anche no. Gianluca, per esempio, lo conoscevo dalla prima elementare. Abitava vicino a casa mia. Ci avevo fatto insieme le medie e le superiori. Stessa scuola, stessa classe. Una antipatia antica, la nostra. Non l'ho mai potuto soffrire.

Spudoratamente opportunista, ogni anno che passava gli vedevo affinare la sua abilità nell'usare le persone. Rigorosamente per i suoi scopi, senza mai dare niente in cambio.

Da piccini si doveva fare solo il gioco che voleva lui. Se ne sceglieva due o tre, eravamo un bel gruppetto di amici. Nascondino, mosca cieca, palla prigioniera. Se lui voleva giocare a palla prigioniera, faceva in modo che iniziassimo con quello. Poi, quando era il turno del nascondino, lui andava via. Stai sicuro che lui avrebbe giocato solo a quello che pareva a lui.

In classe la maestra ci aveva messo in competizione. Eravamo i più bravi della classe, scolasticamente parlando. Ci metteva me da un lato della lavagna e lui dall'altro, con lo stesso problema di matematica. Poi la maestra ci dava il via. Vinceva chi lo risolveva prima. E vincevo sempre io. Semplicemente ero più brava di lui. Sempre.

Mi deve aver odiato profondamente per questo, forse mi sta odiando ancora. Poi alle medie, stessa classe e lui eterno secondo. Lui media dell'otto e mezzo e io del nove. In realtà avrebbe dovuto averci la media del sei, ma sapeva come adulare i professori.

Me lo sono ritrovato in classe anche alle superiori. Mi ha preso in giro in modo scientifico, sistematico, spietato, criticando aspramente con i suoi risolini ogni mio look, ogni mia acconciatura,

il mio modo di vestire, il mio modo di parlare, il mio modo di stare con gli altri, insomma il mio modo di esistere. Una volta alla fine della quarta era quasi riuscito a portarmi a letto (ah, la volubilità femminile!), ma fece schifo anche lì. Mi bastarono cinque minuti per capire che era uno sbaglio. Glielo dissi, e da allora non me ne ha perdonata una. Decretò il mio esilio sociale e godeva nel mettermi in imbarazzo davanti a tutti, a farmi sentire inadeguata.

Lui poteva vantare sicuramente vestiti più costosi dei miei. Io amici più sinceri dei suoi. Non fui più ammessa nell'harem delle sue frequentazioni, ma ormai le sue cattiverie non mi scalivano. Di lui e della sua cerchia di pottini non me ne poteva fregare di meno. Passò la maturità per il rotto della cuffia.

A matematica non ci capiva niente. Non capiva mai niente se c'era da studiare per davvero. All'università ha fatto un salto di qualità.

Muovendosi tra i professori con la disgustosa ruffianaggine di un lacchè, praticamente abdicando a ogni forma di dignità, Gianluca passava gli esami uno dietro l'altro sfruttando le tesine e il lavoro altrui. Aveva un talento formidabile nel circuire il prossimo.

Da subito fu attivista nel partito politico giusto, dopo la laurea ha trovato lavoro quasi subito nello studio di un consigliere comunale di maggioranza che poi è stato arrestato per corruzione e evasione fiscale, inchiodato da una denuncia anonima molto precisa di particolari che potevano essere conosciuti solo dalle persone che lavoravano nello studio. Adesso lo studio è suo.

Per l'esame di iscrizione all'albo, però, è dovuto andare a Campobasso, qui a Firenze è rimbalzato una dozzina di volte con altrettante commissioni d'esame.

Questo è Gianluca Scambrini, dottore commercialista, esperto in contraffazione ed elusione fiscale, carrierista senza scrupoli. È lui

che voglio affrontare per primo. Ancora non so perché, dopo quel party, sia riuscito a portarmi a letto. Forse ero capitata nel party sbagliato, troppo altolocato, mi era toccato andarci perché mi ci aveva invitata il mio capoufficio, ma credo che fosse solo perché gli facessi da tappezzeria. Un party altolocato senza belle ragazze non è un party, lui doveva organizzarne uno e io sono una bella ragazza da mettere in mostra. Un valore aggiunto dell'arredamento sociale del mio capoufficio.

Gianluca era l'unica persona che stava lì e che conoscevo. Ci ho chiacchierato. Non era più tanto antipatico. Era peggio. Supponente e vanesio come nessuno mai. Credeva di essere chissà chi, si dava un sacco d'arie, eppure era solo come un cane, cordialmente salutato e schifato da tutti. La sua fidanzata, la Susy, l'unica abilitata a sopportarlo, era fuori per lavoro a una fiera a Milano.

Fidanzata ma non per scelta, come dicevano i bene informati (ed io ero tra questi), in realtà era la sua segretaria allo studio, o gliela dava, o era fuori. Brava la Susy a limitare i danni, riuscendo a fare la fidanzata invece che la semplice amante. Bravo anche lui che, caduto suo malgrado nella trappola di un fidanzamento ufficiale, ha monetizzato la situazione e da allora per il lavoro di segretaria non l'ha pagata più: la prospettiva matrimoniale la rendeva praticamente socia di fatto e assorbiva implicitamente lo stipendio. Ovviamente non la sposerà mai. Ma conta di poterla sfruttare ancora qualche tempo, prima di mollarla. Poveretta! Così si è ritrovato al party senza Susy al seguito ed ha attaccato bottone con me.

Mi ha raccontato dei suoi consigli di amministrazione e delle sue vacanze a Bangkok. Potevo dirgli delle mie vacanze a Cecina. Invece sono andata a casa sua. Credo per fargli vedere quello che si era perso nei suoi consigli di amministrazione. O forse per sbattergli sul

viso la differenza che c'è tra una donna libera e una Susy. Per dargli una lezione, insomma. Va detto comunque che avevo bevuto e non ero lucida. È andata così.

Ma adesso a noi due, Gianluca Scambrini. Mi ero informata al suo ufficio e sapevo che oggi era rimasto a casa. Sapevo dai Servizi Segreti che la Susy era rientrata da Milano ma non era andata in ufficio. È stato facile: Gasperini ha una collega che di secondo lavoro sta al bar davanti allo studio Scambrini e associati. Speravo ardentemente di beccarlo con la Susy.

Lucia aveva fatto le carte, rotta propizia ai navigatori nonostante possibili burrasche. Sembrava più un bollettino del mare che un oroscopo, ma secondo lei era colpa di Saturno nello Scorpione, segno d'acqua, segno di mare, segno agitato quando ha Saturno fra i coglioni.

E così, eccomi qua. Sono davanti al portone. Sono carica. Ho cattive intenzioni; distruggere lo stronzo davanti alla sua bella. Che poi, secondo le informazioni del nostro Servizio Segreto, sta comunque per diventare la sua ex bella. La ex bella e la bestia. Potrebbe essere un sequel della Disney. Suono il campanello. Voce di donna al citofono. "Chi è?" Susanna, fammi entrare, sono Francesca. "Francesca chi?" Tranquilla, ragazza mia, che lo stai per scoprire adesso. "Fammi salire su da Gianluca. Per favore". Percepisco il panico di Gianluca nel citofono. Ma il portone fa click e si apre. Salgo su.

"Bell'appartamento. Complimenti."

Ho fatto tombola. La Susy è in vestaglia, una vestaglia rosa shock abbagliante piena di lustrini, e si capisce che sotto le manca qualsivoglia capo di biancheria intima. Ho interrotto la scopata sul più bello. La situazione si fa interessante.

"Francesca! Che ci fa lei qui?"

“Siamo passati al lei, adesso? Ma in considerazione dei nostri rapporti, diciamo così, molto stretti, puoi anche continuare a darmi del tu.”

La vestaglia, infastidita, si rivolge direttamente al fidanzato.

“Gianfy, insomma, chi cazzo è questa qui?”

È una sensazione curiosa, la Susy è talmente incolore che sembra essere una vestaglia animata che sbraita senza un corpo dentro, come nel film che mi facevano vedere da piccola, Pomi d'ottone e manici di scopa. Forse l'inconsistenza della personalità produce questo effetto ottico? Non cediamo alle suggestioni. Sono una donna razionale, io. La vestaglia danzante è sicuramente una conseguenza del calo della vista, degli zuccheri che da qualche settimana vanno e vengono, della variazione di luminosità fra esterno e interno e delle luci soffuse che, nelle intenzioni di un gusto volgare e dozzinale, avrebbero dovuto creare una atmosfera propedeutica alla copula. Sì, dev'essere così. Infatti, abituandomi alla penombra, il corpo di Susy gradualmente riprende consistenza dentro la vestaglia. Il che è tranquillizzante.

“Niente, cara, una mia amica d'infanzia.”

“D'infanzia, del liceo e del party dell'altra sera. Una amica intima, direi. Molto intima.”

Con un gesto autoritario blocco Sua Inconsistenza. Un grido in gola le si strozza in piena laringe con un sussulto che le apre la vestaglia. Bella carrozzeria, però, complimenti.

“Susanna, detta Susy, ti devo delle scuse per questa irruzione. Hai ragione. Tu non mi conosci, ma io so chi sei, ed è bene che anche tu sappia chi sono io.”

Gianluca sbotta.

“Ma che cazzo dici? Perché sei venuta a cercarmi qui? Bene che sappia cosa?”

“Che il suo fidanzatino mi ha messo incinta, coglione. Aspetto un bambino. Da te.”

Gelo. Dieci secondi di muto, tipo Cabiria, che sembrano un’eternità. Poi il rettile si muove lento e riesce a dire qualcosa con un fil di voce, anzi a sibilare, con la lingua biforcuta che già gli esce dalla bocca.

“Ma che dici?! Sei matta?!”

“Neanche un pò, paparino. Ecco qui, guarda le analisi.”

Gli butto una serie di fogli di ginecologia. Mossa studiata di grande teatralità, che lo prende in contropiede.

Sto un attimo in silenzio per dare alla Susy il tempo di realizzare la situazione e per prepararmi alla reazione dello stronzo. Che non tarda. Ed è piuttosto veemente. Mi stratta, mi insulta, ignoravo che mia madre fosse di così lascivi costumi, mi dà di pazza e di troia, di troia e di pazza, più di troia che di pazza per la verità, mi chiede a che gioco penso di giocare, che se lo voglio ricattare casco male perché lui non scucirà un euro perché chissà di chi è figlio quel bastardo che porto, suo no di certo perché lui a letto con me non ci è mai venuto.

Ma io reggo l’urto e replico gelida.

“Neghiamo l’evidenza, allora? Vuoi dei particolari della serata? Vuoi sapere da che lato cigola quel tuo cavolo di divano? Vuoi che ti dica le marche dei superalcolici che tieni nel mobiletto bar? Vuoi sapere la marca dei tuoi calzini? A proposito, tieni i tuoi calzini rosaverdi: la volta dopo li hai lasciati a casa mia. Ma non mi stanno. Sono troppo grandi.”

Gli getto i calzini. Il mio paparino si zittisce.

“O vuoi che ti elenchi il numero dei testimoni che la sera del party ci hanno visto andare via insieme? Tieni Susy, prova a chiedere a questi qui.”

Le porgo un foglietto scritto in precedenza. Con i testimoni. È una pensata di Lucia. E anche questa sortisce il suo effetto.

“Vedi, caro il mio amichetto d’infanzia, anzi porco d’infanzia (perché ci provava anche allora, sai Susy?), se non ci credi possiamo controllare ai sensi di legge. Se vuoi possiamo fare il test del DNA. E ne ricaviamo una bella dichiarazione di paternità giudiziale. Perché io, la gente con la quale vado a letto non me la scordo (è una bugia, io lo so che è una bugia, ma loro non lo sanno), e ti assicuro che è tuo figlio. Purtroppo, perché a quanto vedo è comunque il figlio di un bastardo. Speriamo che non ti somigli troppo.”

“Non può essere mio!”

È il grido di panico dello stronzo. Gli esce di getto, sincero, dal profondo dell’anima, ed è puro terrore.

“Perché no? Credi che abbia scopato con molti altri prima e dopo il party? (è una bugia, io lo so che eccetera eccetera). Magari fosse stato così! Invece tu sei l’unico stronzo.”

Comincio a piagnucolare. Recito il copione concordato alla riunione. E dire che stavolta mi ero innamorata, che ti avevo creduto, che quando ho scoperto la gravidanza ero quasi felice per noi due, e invece mi hai sedotta e abbandonata, non pensi al nostro bambino. Se continua così non so se ce la faccio a non scoppiare a ridere. Sospiro profondamente per recuperare l’autocontrollo.

“Non c’è nessun bambino!... perché abortirai vero? Oh sì, certo che abortirai. È necessario, per me e per te. Se vuoi ti pago. Ti pago bene, purchè ti liberi del bambino. Mi nuocerebbe troppo, non posso permettermelo adesso, ho una situazione impegnativa al lavoro, e tu lo capisci. Ma certo che lo capisci! Tanto l’ho capito anch’io: tu vuoi solo monetizzare, per te questa gravidanza è un affare, la tua è tutta una manfrina per estorcermi dei soldi. Ma io non ci casco. Dici che è mio il bambino, eh? Lo vedremo se è il mio!”

Prende i fogli di ginecologia, controlla, legge le date. È il momento di calare il jolly.

“Il tuo lavoro? Ah, già, nuocerebbe alla tua carriera. Un figlio adesso, povero paparino, sarebbe proprio un bel guaio.”

E glielo dico, alla Susy. Dei progetti per fondere lo studio Scambrini che, come sicuramente lei sa, non versa finanziariamente in buone acque, con quello, ben più prestigioso del dottor Minardi, pieno di clienti che contano, progetti che passano per l'accasamento della di lui figlia ed erede Minardi col suddetto Scambrini Gianluca, a noi tutte ben noto e che, come lei sicuramente non sa, ha da poco iniziato una love story che veleggia verso un sicuro matrimonio, rispetto al quale, certamente, un figlio illegittimo sarebbe di ostacolo. Ma che lei, la Susy, non si deve preoccupare, sarà presto scaricata dallo status di fidanzata per essere reintegrata in quello di segretaria e di amante del futuro amministratore unico di Minardi e associati.

La Susy adesso lo guarda furioso, dalla vestaglia di lustrini col odio intenso e purissimo.

“E va bene, hai vinto. Quanto? Dieci? Ventimila euro? Ti do ventimila euro e ci togliamo questo problema. Ma poi tu ti togli per sempre dai coglioni. Poi devi giurarmi che non ti farai più vedere da me.”

A questo punto, secondo quello che si era previsto, avrei dovuto agire io, ma lei mi ha preceduta.

Lo schiaffo che gli arriva dalla Susy è di quelli potenti. Non risolutivo, ma potente. Si abbatte terribile e improvviso, sbilanciandolo all'indietro di due buoni metri. Giusto il tempo di recuperare l'equilibrio che gli arriva il secondo colpo, questa volta letale, un calcio all'inguine in piena zona rossa. Brava Susy, mira eccellente, colpo micidiale. Gianluca si contorce a terra. Gli ci

vorranno venti minuti per rimettersi in piedi. E altri tre anni di terapia per riprendersi da una quasi castrazione. Di sicuro ci farà causa.

Tiro la Susy per un braccio e usciamo, in fretta, appena il tempo di rivestirla decentemente e siamo giù per le scale che ancora Gianluca si contorce sul pavimento, per fortuna senza riuscire a emettere un grido.

Non avevamo previsto alla riunione che lo avrebbe quasi ammazzato, o comunque menomato per un bel pò, quindi dobbiamo darcela a gambe. Se scopre che il bambino non è suo, altro che causa, ci scorticava vive. Ma non lo scoprirà, state sicuri che non lo scoprirà mai.

Monto la Susy in macchina e do gas a tutta birra.

Mi fermo solo quando sono davanti a casa sua.

“Come fai a sapere dove abito?”

“Conosco lo Stronzo, di conseguenza so qualcosa anche di te. Scusami, non l’ho fatto apposta. È un effetto collaterale. Si viene sempre a conoscenza della fidanzata del paparino.”

“Sei davvero incinta?”

“Purtroppo sì.”

“Dello Stronzo?”

“Probabilmente.”

E anche questa è eccetera eccetera. Ma per il successo dell’operazione è importante che lei ci creda.

Occavolo! Ci siamo. Sua Inconsistenza sfoga la tensione delle emozioni violente accumulate nell’ultima mezz’ora e comincia a piangere. e anche in modo sgraziato. Singhiozza malissimo, senza ritmo, senza musicalità. Dovrebbe andare a lezione di musica. Poi si accascia sulla mia spalla e comincia a fare la fontana. Come se fossi sua sorella. Ma come si permette tutte queste confidenze?

“Grazie.”

“Perché?”

“Perché mi hai salvato da quello lì.”

Proprio come avevamo previsto.

20

Giovanni

Proprio come avevamo previsto. I giorni precedenti al concerto dei Blood in Heaven (la band di Giorgio) erano stati davvero febbrili. Finito il lavoro, ci riunivamo tutti i pomeriggi andando avanti fino a dopocena e a notte inoltrata. Sembrava di stare in una cellula di controspionaggio. Con una rete di informatori degna dei Servizi Segreti.

L'attacco allo Scambrini fu pianificato per primo. Più che per scoprire le sue doti di eventuale padre, proprio per salvare dalle sue grinfie la povera Susy. Per pura fortuna, alcuni dei conti correnti dello studio di Gianluca Scambrini erano nella filiale dov'è funzionario il cugino di Lucia, di professione bancario. E, quando si dice una pura sfortuna sfacciata, è la stessa banca dove è cliente il socio di minoranza del Minardi, che non avendo figlie brutte da accasare, era ben poco entusiasta della prossima dinastica fusione degli studi. E quando si è poco entusiasti, si parla. In segreto, in via assolutamente confidenziale, ma si parla. Segreto sputtanato, segreto disinnescato. Così le notizie riservate, anzi riservatissime, passano di bocca in bocca fra gli addetti ai lavori, specialmente fra i bancari, arricchendosi di conferme e di smentite trasmesse sempre in via confidenziale ad altri addetti ai lavori o inventate ad arte per depistare gli stessi, perché dimostrare di essere sempre informati su tutto quello che si muove nell'economia cittadina è la qualità

essenziale di un funzionario per sopravvivere in una filiale. Venimmo così a conoscenza dei veri piani matrimoniali dello Stronzo. Dall'interno dello studio Scambrini, poi, Lucia aveva un possibile contatto. Conosceva di vista una che ci lavorava perché era una amica di una sua amica. C'era da scoprire la vera situazione finanziaria del candidato padre, un dato non secondario quando si deve allevare la prole. L'amica dell'amica poteva fornire preziose informazioni, perché curava la contabilità dello studio. Così era stata "casualmente" incrociata al supermercato dalle girls, gli avevano fatto festa, ah ma tu sei Gina l'amica di.... Quella che suona il piano! Mi ha tanto parlato di te. Ma dai. Ce lo facciamo un aperitivo? Volentieri. E durante l'aperitivo che ne è seguito sono state ottenute tutte le informazioni.

L'hanno fatta sbottonare subito, senza remore, come se fosse una cerniera lampo. Sono davvero in gamba le girls. La precaria situazione sentimentale della Susanna trovò la sua conferma finanziaria, e per questo le ragazze avevano deciso di agire. Per incrociarla casualmente al supermercato, ci eravamo appostati come dei veri agenti segreti, le ragazze dietro un carrello della spesa, io pedinando l'obiettivo. Comunicavamo in codice col cellulare via SMS. *Obiettivo in corsia Biscotti, date vostra posizione. Siamo all'Olio di oliva, dove si dirige? Scende adesso verso le casse. Intercettatela al Banco Surgelati. E prendete tre pizze per stasera. Gina! Ma guarda chi si vede! Come la vuoi la pizza? Ti ricordi di me? Sono l'amica di...Prosciutto e funghi.*

Contemporaneamente all'attività di intelligence c'era il corso accelerato per fans di heavy metal, tenuto da Lucia, che anni prima aveva flirtato con un metal di Sesto Fiorentino. Questo almeno è quello che disse. Lezione, interrogazione e compiti a casa, cioè ascolto dei brani e studio dei testi. Testi orribili. Musica devastante

e in tutta verità brutta, ma brutta, più brutta della figlia del dottor Minardi.

“Cazzo vuol dire Blood in Heaven?”

21

Lucia

“Blood in Heaven, Sangue in paradiso, è una famosa canzone dei Kataclism del 2008. La band prende il nome da lì.”

“Kataclism? Un nome una prospettiva.”

“Guardali, eccoli qui, ho trovato il video su YouTube.”

“Mio Dio! Ma questo non è cantare, è ruttare! Ma cosa dice? Ha digerito male il tacchino con i peperoni?”

“Mettici un po’ di passione, in questo metal, o non ti crederà nessuno”.

Quindi, con aria sognante, poetica, eterea, gli dico:

“*Wretched smell of death, demise/ Desperate souls, they never get back/ Everything means nothing...*”

“Che tradotto vuol dire?”

“*Profumato odore di morte, morte/ Anime disperate, non tornano mai più/ Tutto non significa niente...*”

“Edificante. È un lirismo notevole.”

“Ah ah, attento, così non si diventa fans di una metal band, sai?”

“E i testi dei Blood in Heaven?”

“Sono anche peggio.”

“Dubito che possa essere possibile.”

“*Kissed I have my mother Death. My tongue explored her skull. She smells like decomposing breath, breast milk and onions. Forever I want to remember this magnificent fragrance...*”

“O no, ti prego, non tradurlo...”

Glielo traduco. *"Ho baciato la Morte, mia Madre. La mia lingua esplorava il suo teschio. Alitava di decomposizione, di latte materno e di cipolle. Voglio ricordare per sempre quella magnifica fragranza".*

“Adesso vomito!”

“Per forza, sei incinta.”

“Smettetela voi due.”

“Ecco tieni.”

“Cosa sono?”

“Si chiamano visure camerali storiche. Permettono di conoscere chi è stato il proprietario dell'immobile nel tempo.”

“Grandioso! Lucia, sei di una efficienza impressionante.”

Insomma, neanche poi tanto, basta andare al catasto. Non è stato difficile.

“Così adesso sappiamo chi è il proprietario del muro.”

“Il muro?”

“Quello della scritta scema di Tua Scricci.”

“Ah già. Me l'ero dimenticata. E a che ci serve?”

“Per esempio a scoprire quando questa scritta è apparsa. La prima volta voglio dire.”

“Chi è il proprietario?”

“In questo momento il curatore fallimentare.”

“Non può essere stato lui.”

“Certo che no.”

“E prima di lui?”

“È intestata a una società.”

“Cioè?”

“Cioè la ToscoTessilart sas fino al 2014, fallita.”

“Dobbiamo cercare più indietro. Quella scritta era lì da più di vent'anni, forse trenta, forse anche di più.”

“Allora vediamo. Dal 1992 al 2014 è della ToscoTessilart. Cioè della ToscoTessilart di Lambruschi Edo dal 1992 al 2004, poi dal 2004 è della ToscoTessilart di Lambruschi e C. e dal 2004 al 2009 di Lambruschi & Figli, infine diventa una accomandita semplice come ToscoTessilart Sas.”

“Quindi probabilmente dal 1992 è della famiglia Lambruschi, con i variamente associati figli, cognati, suoceri, soci, zie e nipoti.”

“Probabilmente.”

“No, no, potrebbe essere precedente al 1992.”

“Allora, dal 1978 al 1992 è della Razzi Materie Prime Tessili.

“Bisogna risalire a chi ci lavorava, e sperare che si ricordi qualcosa.”

“Secondo me si dovrebbe incominciare dai titolari. È più semplice. Basta andare alla camera di commercio e vedere chi è il legale rappresentante. Fai la visura e te lo dicono. Almeno abbiamo anche luogo, data di nascita e codice fiscale. Così si rintracciano e magari sanno qualcosa o ci possono dire chi erano gli operai.”

“Sono d'accordo. Dividiamoci i compiti. Io penso ai paparini, e tu vai in camera di commercio.”

“E io?”

“Tu devi rintracciare il Santo Graal tra i Cavalieri della Tavola Rotonda. Quindi tu studi l'heavy metal.”

22 Giovanni

L'heavy metal. “L'heavy metal è molto più che una musica. È un punto di vista, è una visione del mondo, è una filosofia. Di più. È una religione. e io voglio essere uno dei suoi sacerdoti. Un sacerdote

dell'heavy metal". Diceva così, quell'invasato di Giorgio Fani, voce solista dei Blood in Heaven, subito dopo il concerto, al suo unico fan. Io. Forse aveva abboccato e io dovevo dargli corda.

"Sì. Esatto. Tu sei il sacerdote. Hai una voce bellissima, davvero, mi sono emozionato, cazzo, sembravi il sacerdote dell'Abisso. Non è solo musica, questa, è liturgia."

"Proprio così. È liturgia. Che ne dite ragazzi? Dobbiamo essere liturgici."

"Certo!"

"Grande!"

"Mi hai grattato lo stomaco col tuo gutturale, una sensazione fantastica. Ma come fai?"

"Mi concentro. Faccio il vuoto interiore. Così che dentro risuoni tutta la potenza delle vibrazioni dentro le mie viscere e dalle viscere amplificata diventi energia che spacca la terra, perché la voce non è anima, la voce è corpo, capisci? È sostanza, è elemento fisico, è il riflesso di come sei fatto dentro. È carne, è stomaco, è budella."

"Formidabile!"

"E poi ho qualche trucco."

"Quale?"

"Fumare quattro o cinque sigarette di seguito prima di cantare, aiuta."

"Geniale!"

La strategia messa a punto dai Servizi Segreti aveva funzionato, nonostante il mio iniziale scetticismo.

Era venuto il giorno del concerto dei Blood in Heaven, e io mi ero preparato a puntino. Mi avevano perfino portato a giro per certi negoziotti, a me prima sconosciuti, per rimediarmi un giubbotto di pelle nera con le borchie metalliche, pantaloni di pelle pure nera attillati, anfibi neri, una specie di collana fatta con delle catene dalle

quali pendagliavano sul mio petto una coppia di teschi, e una bandana che in realtà era la bandiera della Bretagna, "una regione della Francia", come disse il commesso. Sembravo il nonno di Belfagor. Così conciato mi ero presentato puntualissimo allo spazio estivo a San Salvi a Firenze, che non a caso è un ex manicomio, e mi ero piazzato da solo a un tavolino proprio davanti al palco, che mi vedessero bene. Da lì avevo seguito con manifesta attenzione tutto il loro orribile concerto, battendo le mani, dondolandomi sul tronco con gli occhi chiusi, simulando l'estasi. Come me, anche il pubblico aveva plateali gesti di coinvolgimento, e anzi molti cantavano a loro volta testi conosciuti a memoria. Eravamo in tutto ventitré persone. C'erano i sei dei Blood, una cameriera, un addetto alla cucina e al banco birra e quattordici spettatori. Un successone. Ma devo dire che i Blood dettero l'anima, come se fossero stati al Madison Square Garden. Suonarono per la ristretta cerchia di iniziati, concentrati a palla per oltre due ore, e fu chiesto anche il bis, e loro ne fecero tre (due non richiesti) e fu fatta l'una di notte. A quel punto, mentre smontavano, ho avvicinato il cantante per fargli i miei complimenti. E il cantante, quel Giorgio, ha abboccato alle adulazioni, proprio come avevano previsto le girls.

"Fantastico quel brano, *"Putrefied Guts"* (manco a dirlo, budella putrefatte, che schifo!) col basso e la voce fissi per tutte quelle battute sulla stessa nota ribattuta, una sonorità sconvolgente, ragazzi, mi ha fatto venire i brividi. Ricorda molto i Metallica, ma è più originale, la nota ribattuta del basso gli dà la densità dell'Oscurità."

"Sì, è così, e bravo il nostro Bandana."

Il caro Radetzky, bassista, mi aveva appena ribattezzato "Bandana".

"E forse ricorda qualcosa dei Sabotage..."

“Se ne intende, il vecchio Bandana!”

“Conosci i Sabotage?”

“Ma certo!”

“Mi son sempre piaciuti anche a me, i Sabotage.”

“Ma voi, ragazzi, siete un'altra dimensione.”

“Dici davvero?”

Ora era Radetzky che abboccava alle moine.

“Ma stai scherzando? Non ho sentito mai roba così potente. I testi sono vostri?”

“Li tira giù Giorgio, ha fatto il classico”.

“Davvero?”

No, questo non poteva essere possibile!

“Quasi. Bocciato in prima, poi ha fatto l'istituto tecnico.”

Ah ecco, mi pareva!

“Anzi, l'hanno bocciato anche lì ed è andato a lavorare in fabbrica. Ai telai.”

Ci avrei scommesso.

“Ed è stata una fortuna per noi, perché secondo me il ritmo dei telai gli è entrato dentro, ta-ta-tran, ta-ta-tran, e così i testi hanno il ritmo giusto.”

Quante braccia sottratte all'agricoltura!

“Ma la musica? Scommetto che ci metti lo zampino tu, vero? Perché ci sento la vibrazione di un bassista, dentro.”

“Ah ah, sei in gamba Bandana! Bravo. Come hai fatto?”

“Ho suonato il basso anch'io. Esperienza diretta. Quando hai avuto un basso che vibra nelle tue mani, ne riconosci l'anima ovunque.”

“Grande! È così, come dici tu. Siamo io e Ronny, il batterista, a fare il sound. Dove hai suonato il basso?”

“Con un gruppo di dilettanti di Pistoia, non certo ai vostri livelli.”

Radetzky gongola come uno dei sette nani, tasto giusto. Proseguo.

“Storia vecchia ormai, Il basso è il mio più grande rimpianto. È fermo in soffitta da dieci anni.”

“Che basso hai?”

“Un Ibanez, come te.”

“Grandioso! Che modello?”

“Soundgear SRX”

“Ma dai! Pickup attivi o passivi?”

“Attivi, attivissimi, degli humbucker PFR ad alto rendimento, quando tocchi la corda vibra l'universo intero!”

“È fantastico! Bandana, me lo devi far provare uno di questi giorni.”

È andata. Ho passato l'esame. God Save Wikipedia!

“Ma certo! Sarebbe un onore, per me.”

“Anche per me, amico, e vuoi sapere una cosa? Non puoi lasciare muta una meraviglia simile! Lo devi staccare dal chiodo, il tuo basso, devi riprendere a suonare.”

“Purtroppo la vita a volte s'incasina e devi fare delle rinunce.”

“Sì, purtroppo è così, fratello, ma tu devi farlo. L'umanità reclama il tuo Ibanez.”

Mi offro di aiutarli a smontare cavi e amplificatori, mossa vincente, mi accettano come uno di loro.

“Adesso noi andiamo a farci una birra e un panizzo a Firenze sud. Perché non vieni con noi?”

Ecco fatto. Sono stato ammesso nella Grande Fratellanza Metal.

“Sì, grazie, volentieri, mi va proprio una birra.”

Una birra con panizzo patatine ketchup e senape alle tre di notte. Io che vado a letto alle nove con un caffellatte. E il piano prevede che si beva molta birra. Morirò di gastrite. Ma non di sete.

23
Francesca

A quanto pare la scritta è più antica del previsto. Il vecchio Amedeo Lambruschi, fondatore della ToscoTessilart di Lambruschi e Figli, si ricorda che quella scritta c'era quando l'azienda si è trasferita in via Udine. L'arzillo vecchietto ne era sicuro. Mi ha chiesto perché mi interessasse e gli ho inventato lì per lì una balla (non avevo mai mentito tanto e in modo così spudorato come nelle ultime due settimane). Ero una collaboratrice saltuaria de *La Nazione*, redazione locale, mi avevano assegnato un'inchiesta sui murales. E che gliene frega alla gente dei murales? Ma vede, signor Lambruschi, i murales, le scritte sui muri, sono una forma di identità sociale che bla bla bla. Tutte cazzate, ragazza mia. Non immagini nemmeno quanto, caro il mio vecchietto. È stato facile trovare l'indirizzo di Amedeo Lambruschi, lo fornisce la visura camerale e in ditta abbiamo accesso alla banca dati della Camera di Commercio. La ragioniera deve sempre poter conoscere l'assetto sociale delle aziende dei fornitori, così abbiamo il codice di accesso telematico. I riscontri anagrafici invece sono un bel problema. Non è così facile accedere all'anagrafe. Dovrò ricorrere a mio fratello. Lavora in comune. Qualche conoscenza all'anagrafe dovrà pur avercela. È un tipo fascinoso, mio fratello Lorenzo Lippeschi, sa come farsi fare un favore dalle donne, gli costerà qualche corteggiamento o qualche uscita romantica con un'impiegata ma non potrà certo dirmi di no. Sono la sua sorellina preferita. E l'unica. Se poi la sua fidanzata dovesse venire a saperlo, anche meglio. Non l'ho mai potuta soffrire la mia promessa cognata. Luisa, si chiama, è più acida di uno yogurt andato a male. Secondo me anche Lorenzo

comincia ad averne le palle piene. Ha accettato subito, senza farsi tante domande. Mi conosce bene. Sa che se non gli ho detto subito perché, non glielo dirò mai, ed è inutile insistere. Sa che se glielo chiedo è importante. Sa che non deve sapere altro. Ma sa anche che se flirta con le impiegatucce la Luisa s'incazza, eppure ha accettato con entusiasmo. Quindi sotto sotto ci spera. Me lo dice il mio intuito femminile. Spera di "dover" corteggiare le impiegate "suo malgrado", e spera che lo si venga a sapere, magari che lo venga a sapere la Luisa, soprattutto la Luisa, e che sia lei, così, a prendersi la responsabilità di una rottura per la quale ormai, dopo sette anni di fidanzamento, a lui manca il coraggio. Tanto poi potrà sostenere che glielo avevo chiesto io per certi miei scopi, io naturalmente lo confermerò, Luisa sarà la sola responsabile di una imperdonabile mancanza di fiducia, matrimonio sfumato per colpa sua, il prestigio di Lorenzo ne uscirà intatto anche davanti a amici e parenti di lei, non potranno che prendere le difese del mio bel fratellone. La Luisa si sarebbe morsa le mani per il resto dei suoi giorni per aver buttato al vento un marito così bello. Sì, mi sa che è questo che frulla per la testa a mio fratello. Se è così, allora ha pensato a un piano veramente diabolico. Non per niente è mio fratello. Il mio bellissimo fratello. Quello che ammiro in lui è la prontezza della sua intelligenza. L'opportunismo felino del predatore. Perché se questo è il suo piano, e secondo me lo è, lo ha partorito in un istante, esattamente mentre gli chiedevo di aiutarmi ad acquisire dati anagrafici. Ricevuta questa informazione si è disegnato mentalmente lo scenario dei possibili fatti e conseguenze, di quello che sarebbe successo, di come si sarebbe risolto tutto a suo vantaggio. Ha valutato tutto questo in pochissimi secondi, e solo allora ha accettato di aiutarmi. Perché Lorenzo, se una cosa non vuole farla, non la fa, nemmeno se gliela chiede sua sorella. Invece

ha detto subito di sì. È chiaro: vuole farsi mollare dalla Luisa. Il che, per me, è un vero sollievo.

“Tuo fratello non te lo ha chiesto, ma ci spieghi a noi a cosa ci serve l'anagrafe?”

“Per le relazioni parentali. Ci servirà per sapere se uno dei nostri soggetti di indagine è sposato, con chi, da quando, se ha figli, dove questi abitano, sarà utile per entrambi i fronti.”

Avevamo battezzato la ricerca delle mutandine *il fronte occidentale* e la scritta di Tua Scricci *il fronte orientale*. Niente di nuovo sul fronte occidentale fu la battuta di apertura delle attività al Consiglio di Guerra. Quasi una parola d’ordine.

“Grandi novità invece.”

“E che aspetti? Agente Gasperini, faccia immediatamente rapporto.”

“Posso fare di meglio.”

“E cioè?”

24
Giovanni

E cioè butto sul tavolo, con gesto teatrale, nientemeno che il Santo Graal.

“Le riconosci?”

“Le mie mutandine! Occavolo!”

“Ma come ci sei riuscito?”

Stavolta le girls sono davvero impressionate. Il mio coup de théâtre mi ha promosso deus ex machina per meriti sul campo.

“Ma sei un mito!”

“Dov'erano? Non dirmi che erano dal Columbrini, ti prego dimmi di no.”

“Te le hanno date o le hai rubate?”

“Su dai, muoviti, racconta!”

“No, no, no. I rapporti all’Alto Comando devono essere esaustivi e completi. Quindi, colonnello, si metta comodo.”

“Non fare lo scemo, dai.”

“Addì tredici luglio, sabato, il kamikaze Giovanni Gasperini con tanto di bandana si portava sull’obiettivo heavy metal come da istruzioni ricevute per attuare il piano di individuazione del Santo Graal. Giunto sul posto si sorbiva l’intero concerto et quindi si sperticava di lodi et complimenti ai musicisti di quella brodaglia di sottofondo da acciaieria che chiamano musica e resistendo impavido ai conati di vomito indotti da testi a dir poco discutibili...”

“Taglia, Giovanni, per favore!”

“...riuscendo a passare per un appassionato del genere e resistendo alle subdole domande del nemico tese a smascherare l’intruso le quali però sono state brillantemente evase grazie alla preparazione e alla competenza raggiunta in soli quattro giorni dal suddetto kamikaze che con impeto ardimento e sprezzo del pericolo si applicava ai vomitosi melomi presenti su youtube memorizzandoli...”

“Giovanni abbozzala!”

“...nonché simulando competenze tecniche e musicali nell’esercizio del basso elettrico, riuscendo a partecipare in extremis alla birrata di notte fonda in qualità di fan della band e da loro ride nominati *Vecchio Bandana*, che soprannome idiota ma ho buttato giù anche questo...”

“Lo uccido. Se continua così lo uccido.”

“...finendo così in un manipolo di uomini adulti alticci votati allo sproloquio e con determinazione intenti all’autoincensamento dell’arte da essi espressa nel concerto, quindi direzionando con

alcune subdole domande l'argomento di conversazione su chi di loro articolasse il suono più maschio..."

"Non ho capito ma non fa niente."

"Era un discorso fatto dal batterista, Ronny, diceva che secondo lui quella sera il chitarrista aveva suonato troppo morbido..."

"Ah!"

"...perché da quando il suddetto Scarpetti Alessio, chitarrista, si era messo insieme a certa Finardi Veronica, il tocco della di lui chitarra sarebbe diventato, a insindacabile giudizio di Ronny e di altri al tavolo, più femminile..."

"Quella troietta della Finardi si è messa con Alessio! Ma io la uccido!"

"Ma che te ne frega tanto non può essere lui il padre!"

"Non è di questo che mi frega. Ma metti che divorzio. Non si sa mai."

"...et quindi direzionando la discussione su quale fosse fra loro il suono più maschio, è stato relativamente facile, in virtù dell'incipiente stato di ebbrezza, portarli a discutere delle loro maschie imprese e tra queste, non senza una certa sorpresa, il qui presente apprendeva che la commitona Sensani Lucia..."

"Con il tastierista Vincenzo Gestri, lo sappiamo."

"E anche con il bassista De Gravio Roberto, detto Radetzky."

"Lucia!"

"Ma è una storia vecchia, Francesca, è di quando..."

"E poi sarei io quella troia!"

"Roberto è il bassista di Sesto Fiorentino che ti avevo detto. Veniva al mio stesso istituto, eravamo giovani, è roba di quindici anni fa."

"Ma se ne vanta ancora, segno che ti ci sei data da fare, altrocché."

"Si fa quel che si può."

“Io... non ci posso credere!”

“...poscia, ripassate tutte le maschie imprese degli ultimi vent’anni, veniva universalmente riconosciuto su richiesta dell’interessato che non vi era onta di femminilità nella sua chitarra, e che la mascolinità del sound della band era rimasta illesa nonostante i graditi attacchi della detta Veronica...”

“Giovanni, basta, dicci *da chi* hai preso quelle mutandine.”

“...sciogliendosi così la serata alle ore 4,25 della notte, ora nella quale ancora nessuno dei presenti aveva nemmeno accennato alla commilitona Lippeschi Francesca...”

“E quindi?”

“Non è possibile!”

“...ma anche ora nella quale alcuni dei presenti vinti dall’alcol non erano più in condizioni di guidare, laonde per cui Fani Giorgio avrebbe recuperato quanto restava di certo Columbrini che già russava di profondissimo sonno, mentre a me mi si assegnava di riportare a casa con la mia nuova (si fa per dire) Renault 4 del 1991 il suddetto Radetzky, che all’andata era venuto con Fani Giorgio, cantante, et sobbarcatomi il novello incarico, accingevomi a trasportare il Radetzky ubriaco fradicio nella mia autovettura con il suo voluminoso basso anche perché diceva che solo io e nessun’altro potevo toccare il suo basso essendomi io precedentemente spacciato per bassista e avendomi egli creduto...”

A questo punto Lucia impugna un ombrello dall’ombrelliera di casa puntandomelo contro come un fucile.

“Gasperini Giovanni, se non vuoi essere passato per le armi, ora, subito, vieni al dunque.”

Rischiai davvero un’ombrellata.

“Radetzky.”

“Radetzky?!”

“Sì, Radetzky.”

“Occavolocavolocavolo.”

“Dai, parla.”

Allora, il povero Radetzky era talmente fatto che farfugliava tutto impastato e non si reggeva in piedi. Aveva tracannato tredici rosse doppio malto, ma ti rendi conto?! Mi sembrava di essere alticcio a me, che ne avevo bevute solo due, e lui era a tredici, più quello che si era ingurgitato prima e durante il concerto. In macchina ho fatto fatica a capire quello che farfugliava. “loro dicono dicono, ma io no. Io... le rispetto, le rágasce, io... non si sparla delle... rágasce, neanche di quelle biri... chine”.

Allora l'ho incalzato, bravo, é così che deve fare un vero uomo, e lui a dire che le donne le donne e giù risolini da briaco, una alitosi terribile, finché mi ha detto “Vedi Bandana? A volte le rágasce ci lasciano anche le mu..tande.. ma io mica lo dico...Sssct!”.

Ho provato a fare domande più dirette ma quello era crollato, partito, fatto, non gli si poteva tirare fuori più niente, almeno per quella sera.

Che poi era già l'alba quando l'ho trascinato su per le scale fino al suo appartamento, che meno male nel palazzo c'è l'ascensore. L'ho buttato sul divano del salotto, gli ho scaricato il basso nello studio, e siccome dormiva come un sasso ho avuto tutto il tempo di rovistare fra i cassetti.

E nel primo cassetto di camera, proprio accanto all'orologio, tombola, c'erano un paio di mutandine da donna che certo non erano le sue. Ho pensato che fossero il Santo Graal e le ho prese. Tanto non si ricorderà mai di quello che gli è successo dopo l'ottava rossa doppio malto. Ecco questo è tutto.

“Allora ero andata con Radetzky... bene... almeno adesso sappiamo il nome del quinto candidato.”

“Bravo Giovanni. Un risultato strepitoso. Sei stato davvero in gamba.”

“E adesso?”

25

Lucia

E adesso: riunione dell’Alto Comando. C’è il Consiglio di Guerra. Per fare il punto della situazione. Il successo sul fronte occidentale ci aveva galvanizzati. L’operazione Graal era stata condotta magnificamente, adesso conoscevamo il nome del Quinto Cavaliere. Giovanni si era rivelato un ottimo agente segreto.

Francesca ne era rimasta sollevata, temeva per quel panzone del Columbrini, che comunque io non disprezzerei poi così tanto, suona il sax da dio, credetemi, secondo me è il pezzo meglio della band. Anche per Giorgio appariva sollevata, le è sempre rimasto sullo stomaco per la sua vanagloria, credo non sia il suo tipo, ma in fondo anche lui mi è sempre sembrato un bravo ragazzo. Che poi, se non gli piacevano, perché ci andava a letto? Glielo dico. Mi fa subito osservare che infatti non ci era andata a letto, si era solo “scordata” con chi dei tre aveva passato la sera, e che tutto sommato era contenta di averla passata con Radetzky piuttosto che con Giorgio.

E allora che ci spiegasse che c’era andata a fare con quello stronzo dello Scambrini. E neanche una volta sola. La verità è che ci va con una certa naturalezza, lei, con i maschi. Lei ci riflette un poco e poi ci dice di considerla una terapia antistress.

Dice proprio così, che dobbiamo interpretare questi “episodi” come una strategia per allentare il logorio della vita moderna. Una specie di Cynar. Che Giovanni mi spiega essere una bevanda a base di carciofo pubblicizzata a suo tempo come antistress (un carosello

che diceva appunto “contro il logorio della vita moderna”). Forse servirebbe anche a me un poco di quell’antistress. Spiritosi: ovvio che non intendo il Cynar!

Comunque, l’azione sullo Scambrini era stata anche quella un successo su tutta la linea. No, non sarebbe stato un buon padre per il figlio di Francesca. No, non sarebbe stato un buon marito per la Susanna. Silurato su tutti i fronti, era stato centrato l’obiettivo, inesorabilmente affondato. Sono davvero eccitata: mi sembra di comandare un U-Boot.

C’è da gestire però l’incognita Susy. Finchè Gianluca rimane un potenziale padre di un illegittimo, non farà nulla. Né denunce né rappresaglie. È troppo importante per lui convolare con la Minardi senza intoppi. Meno se ne viene a sapere e meglio è per lui. Ma la Susy? Se per vendetta avesse fatto sapere ad altri, a esempio proprio alla Minardi, che Gianluca era quasi padre? Perché la Susy crede che il figlio sia di Gianluca, giusto? Giusto. Perciò dico che bisogna scongiurare che divulghi la notizia.

Invece secondo Giovanni non è affatto necessario, proprio no.

Primo, perché se anche fosse la notizia uscita fuori, c’è il piano B di Francesca, quello cioè di rassicurare il prescelto partner che tanto sono solo maldicenze invidiose.

Secondo, perché essendo nell’interesse di Gianluca che la Susy stesse zitta, c’era da star sicuri che si sarebbe mosso lui sull’obiettivo Susy con moine e minacce.

Più probabilmente con le minacce. Le avrebbe detto che se non voleva essere denunciata per lesioni personali aggravate, doveva rimanersene zitta. E forse le avrebbe anche dato una consistente gratifica in denaro. Almeno gli stipendi arretrati. Sì, avrebbe fatto così, e presto anche, entro poche ore, sempre ammesso che non le avesse già telefonato.

Di più: c'era da aspettarsi la stessa telefonata a Francesca.

Con lei probabilmente non avrebbe usato le minacce, le avrebbe offerto solo la gratifica, e consistente, per convincerla all'aborto. E che ci avrebbe dovuto fare, Francesca, con la gratifica? Qui il Consiglio di Guerra si divide su più posizioni. Soldi da quello Stronzo, mai.

Ma io dico invece di accettare. Di accettare subito, contrattare la cifra maggiore possibile e firmare la liberatoria dalla paternità che sicuramente le avrebbe proposto. Se poi il bambino fosse nato, non avrebbe certo fatto sapere lui in giro che era stato truffato. Francesca si scalda. Quel bambino sarà di tutti, o forse di nessuno, ma mai di quello Stronzo, su questo Francesca è sicura, lo afferma decisa. Non vuole padri stronzi per suo figlio. Francesca, forse avresti dovuto pensarci prima di andarci in camera. Salotto prego. La prima volta è successo in salotto, sul divano. Neanche la fatica di rifare il letto si è preso.

Ora, a lei non importava che potesse o non potesse essere lui il padre biologico, ciò le era indifferente; quello che Francesca voleva dire era che Lo Stronzo non sarebbe mai stato, lei vivente, "il vero padre" del bambino. Che quel bambino, o sarebbe cresciuto accanto a una brava persona, o non valeva la pena che crescesse. Non voleva mettere al mondo un altro stronzo, ce n'erano già abbastanza. E come la metti con l'impronta genetica, eh? Ci sono caratteri che sono ereditari. La vera paternità, dice, è quella di chi ti vive accanto, di chi ti ama tutti i giorni ventiquattr'ore al giorno, di chi per vent'anni sarà lì, accanto a te, a vegliare e proteggerti.

Si infervora peggio di Giovanna d'Arco, la bella e trombante Francesca, subito spalleggiata dal fido scudiero Giovanni. Eccoli qui, tutti e due, a sostenere con enfasi che il carattere dipende dal contesto sociale e soprattutto familiare. Che la stronzaggine la si

apprende, non la si eredita. Che il padre biologico non influisce più del cinque per cento su quello che diverrà il bambino. Che lei è disposta a crescere un uomo figlio di un uomo ma non è disposta a far nascere uno stronzo figlio di Stronzo. E che neanche è disposta a usare i soldi dello Stronzo.

Invece, dico io, se lo merita, lo Stronzo, una bella lezione, e bisogna spillargli più quattrini possibile. Ma no che non è immorale, e comunque i soldi li giriamo in beneficenza, mica ce li teniamo, sarebbero corpo di reato, estorsione, roba pesante. Anzi, la donazione, a scanso di equivoci, sarà fatta a nome di Gianluca. Chi tracerà il trasferimento di denaro, apprezzerà soltanto la liberalità del dottor Scambrini, munifico amministratore unico della Minardi &C, così sensibile, così generoso, l'opinione pubblica sarà entusiasta di lui e gli pioveranno clienti commossi, estimatori delle opere di pelosa carità, entusiasti per una grande finanza sensibile al sociale tanto quanto al profitto, magari su suggerimento dalla stessa Curia Vescovile. Praticamente gli si fa un favore. Francesca se ne uscirà più pulita del Dixan. Quindi nessuna esitazione. Siamo tutti d'accordo?

26

Giovanni

Siamo tutti d'accordo. Ma non è questa l'unica questione. Sono rimasti in lizza quattro dei Cinque Cavalieri. Che secondo quanto riferito da Francesca all'ultimo Consiglio di Guerra sono: 1) Fabio Breschi, di professione tassista, amico dei Blood in Heaven, il ragazzo che in questo periodo la frequenta maggiormente, praticamente il suo ragazzo e più precisamente qualcosa a metà fra un cavalier servente e un boy friend; poi viene 2) Marco Luzzi,

autista degli autobus, lo sportivo, e che si è dato da fare con lei nello spogliatoio del tennis club; quindi abbiamo 3) Alessandro Romano, sedicente architetto ma che, coi tempi che corrono, fa il geometra e ristruttura gli impianti del palazzo dov'è l'appartamento di Francesca, trovando anche lui il tempo di liberarsi dallo stress durante uno dei sopralluoghi tecnici nelle abitazioni; e 4), ovviamente, Roberto De Gravio detto Radetzky, valente bassista metal, amante del doppio malto e occasionalmente di qualcos'altro, l'uomo della sera del Giugno Rosmarino.

“Che si fa?”

“Se sei in ballo, devi ballare.”

“Cioè?”

“Cioè, cocchina, tu fissi quattro appuntamenti, uno per cavaliere. Fanno quattro seratine romantiche in quattro posti diversi. Bisogna fare in modo che non vengano a sapere uno dell'appuntamento dell'altro. Datti da fare col romanticismo. Nell'intimità si scoprono tante cose. Tanto più incinta di così non ci rimani di certo. Fortuna tua che ancora non ti si vede la pancia. Il prescelto, quando sarà l'ora, dovrà avere la sensazione di una relazione, dovrà ricordare una Francesca presente, che gli si è ripetuta nel tempo, e non solo un'occasione estemporanea, la digressione di un'ora.”

Lucia ha ragione. Ogni minuto di più si dimostra una acuta conoscitrice dell'animo umano. È intelligente quasi come un maschio. È effettivamente importante che il futuro padre creda che suo figlio non è un frutto dell'occasionalità. Sarebbe altrimenti portato a pentirsene, come ci si pente di una svista, di una distrazione, di uno sbaglio. Se invece è frutto di una relazione, allora, anche se inatteso, quel figlio sarà comunque il risultato di una scelta, perché in qualche misura ha scelto questa donna, perché se ne ha ripetute le occasioni, evidentemente ha scelto questo

rapporto con lei. E sarà portato a rivendicare con orgoglio la sua scelta, perché i maschi, delle loro scelte, sono orgogliosissimi. E questo, per la paternità, aiuta.

“Quello che ci interessa sapere, quello che *ti* interessa sapere, sono molte cose ma, dato il pochissimo tempo, io mi limiterei a queste quattro.”

Lucia sciorina imperterrita la sua tetralogia: 1) L'attitudine alla paternità 2) le condizioni economiche 3) il passato sentimentale e 4) i retroscena familiari.

E motiva, puntualmente, tutti i perché.

“Francesca, devi sondare l'animo del tuo Cavaliere, penetrarne la psiche.”

“Bene, la penetrazione è il mio forte.”

“Scoprire se è una brava persona, se è di indole buona, se sa rispettare una donna, se può essere un bravo padre.”

Giusto.

“Ma sappi che allevare un figlio costa, occorrono certezze economiche, entrate sicure, lavoro fisso, un minimo patrimonio immobiliare dove farci la tana per il cucciolo. Non vorrai mettere al mondo un povero!”

Giusto. Cioè, non lo so se anche questo è giusto. Forse sì, però è anche cinico: solo i ricchi figlano?

“E poi devi essere certa che nel suo cuore non ci siano scheletri nell'armadio. Anzi è fondamentale. Sei sempre perdente davanti al ritorno di una ex.”

Sacrosanta verità. Perché non c'è bisogno di costruire la complicità con chi per qualche tempo è già stato tuo complice. Alla prima difficoltà, dove ci sono porti ancora aperti, si va a ripararsi dalle tempeste. Per non affondare, credo. Ma il codice della navigazione parla chiaro: il soccorso in mare non si nega a nessuno.

“E devi anche essere certa che non vi siano suocere troppo invadenti, cordoni ombelicali non tagliati per bene, vincoli parentali troppo asfissianti. La sua famiglia, da ora, dovrà essere il tuo bambino.”

“Bene allora. Come si procede?”

“Lei va all’attacco e noi operiamo nelle retrovie.”

“E noi dalle retrovie che si dovrebbe fare?”

“Noi riscontriamo i dati. Se dice che c’è una ex, ci assicuriamo che sia ex per davvero. Cerchiamo conferme alle posizioni economiche. Prendiamo informazioni dai vicini e dagli amici, con discrezione naturalmente. Scopriamo i difetti che non ammetteranno mai davanti a lei, tipo se bevono, quanto bevono, se non disdegnano stupefacenti; ma anche se giocano di soldi alle sale scommesse, se sono costanti nelle relazioni, quali sono i loro veri hobby.”

“È un lavorone!”

“Certo. E va fatto in pochi giorni. Tu avvicinerai i parenti e gli amici uomini, io le donne. Tu indagherai sui retroscena familiari, famiglia di origine, futuri suoceri, se ci sono mamme anziane, sorelle zitelle, tutto. La parte reddituale la disimpegno io, che sono ragioniera. Io mi occuperò anche delle ex, perché sono una donna. E farò gli oroscopi. Tanto per cominciare, occorrono le loro date di nascita.”

E rieccoti l’oroscopo! C’avrei scommesso.

27

Francesca

C’avrei scommesso. Erano passati altri quattro giorni e quel rompicoglione di Saturno non era ancora uscito dallo Scorpione, il che secondo Lucia non poteva promettere niente di buono perché

due dei quattro erano segni d'acqua, e precisamente Fabio Breschi e Radetszky, fuorigioco fino alla prossima luna, quando il pianeta sarebbe migrato nel Sagittario e allora sarebbe stata tutta un'altra cosa.

In pratica dovevo aspettare cinque giorni per uscire con loro e dovevo concentrarmi intanto su Marco e Alessandro. Questo dicevano le stelle. Non me ne può fregare di meno, delle stelle, ma tanto da qualche parte si deve pur cominciare, perciò vada per quei due.

Per far contenta Lucia avrei cominciato con Alessandro Romano. Mio fratello Lorenzo aveva fatto il suo compito egregiamente, avevamo i parenti fino al secondo grado di tutti e cinque e perfino i certificati di nascita. Ciao ciao, Luisa!

Alessandro era nato il cinque maggio alle undici del mattino, un bel Toro ascendente Leone, a uno così, Saturno, gli fa una sega! Patrimonio decente, l'architetto facente funzioni di geometra veleggiava sui quarantamila euro annui e la casa era di proprietà, cento metri quadri al secondo piano in centro, ci si poteva accontentare. Una agenzia investigativa non avrebbe potuto fare di meglio. Non chiedetemi come facesse Lucia ad avere l'accesso alle dichiarazione dei redditi. Probabilmente tramite suo cugino, il funzionario di banca, che aveva agganci alla Guardia di Finanza e probabilmente anche al Catasto. Dalla mostruosa efficienza di Lucia non mi potevo aspettare di meno.

Chi continua a sorprendermi è Giovanni. Ha avvicinato con non so che scusa una sua zia, l'ha letteralmente rimorchiata alle poste. E poi è riuscito a parlare anche con un suo collega di lavoro, suo di Alessandro, tal Palleschi architetto di uno studio concorrente. Ha delle deduzioni geniali, davvero sembra un po' Sherlok Holmes. Sai perché la zia, ha detto lui? Perché, visto che avevamo chiaro, grazie

a Lorenzo, i famigli dei candidati in tutti i gradi di parentela (dato assai più utile che non l'ascendente), la prima cosa da fare era cercare fra le zie zitelle. Zitelle e pensionate. Perché cosa fa una zia zitella?

Sa. Chiede. S'impiccia. Conosce tutte le vicende familiari, segnatamente quelle delle sorelle e dei fratelli sposati, quelli che, a differenza di lei, una famiglia se la son saputa fare. E cosa, con tanto con zelo, la zitella sa? Soprattutto s'impiccia degli affari e delle faccende dei loro figli (e di lei nipoti). Si tiene costantemente informata. E perché, chiedo io.

Perché non avendo ella avuto figli, è esposta all'invidia. Perché le persone senza famiglia si dividono in due categorie: i soli per vocazione, che se lo scelgono; e i soli per necessità, che non sono stati capaci di legarsi a degli affetti. Costoro avvertono con dolore il morso della natura.

Soprattutto le donne, le zitelle. Costruite per generare, sentono biologicamente di aver fallito. Carne irrealizzata, comandamento tradito (andate e moltiplicatevi), solitudine sacrilega. E questo brucia.

Che almeno i figli degli altri siano pieni di difetti, imperfetti, difettosi, così c'è l'alibi di non aver perso nulla se non guai e delusioni. E non avrà remore a parlarne con chiunque, di quei figli difettosi, per dimostrare che nella vita ha avuto ragione lei. Quindi per arrivare ai retroscena di una famiglia in modo rapido e sicuro, si deve cercare tra le zie zitelle.

Teoria interessante, dico io, ma francamente penso che il tuo ragionamento sia solo un banale clichè. Le donne sole non sono così. Fa piacere pensarla ai maschi, ma appunto è un clichè. E poi, perché pensionate?

Perché, risponde lui, dove vanno le zitelle e pensionate il primo del mese? A riscuotere la pensione. Dove? Alle poste del quartiere dove abitano. Dove fanno la fila. Basta riconoscerle, fare la fila accanto a loro, scambiare due parole. Per sapere che faccia avesse la zia zitella di Alessandro, Giovanni è partito dall'indirizzo. Agostina Romano, residente in via Arno 78. Poi gli è bastato appostarsi. Perché una zitella, e non solo lei, prima o poi al mattino deve uscire dal portone. C'è l'ortolano, il macellaio e le piccole commissioni quotidiane da sbrigare. Nel caso in questione, l'Agostina si serve da Tonio l'ortolano. Zucchini e peperoni. Ha memorizzato il suo volto. L'ha perfino fotografata col teleobiettivo. Quindi al primo del mese, cioè stamani, un secondo appostamento davanti all'ufficio postale, ed eccotela puntuale, l'Agostina. Mettersi in coda dietro di lei, parlare del tempo e attaccar bottone, a quanto pare è stato facile.

Giovanni parla con la sicumera di un James Bond di ritorno dalla Russia con amore.

“Le zitelle sono molto vulnerabili alla conversazione maschile. E alla faccia del tuo chichè, abbiamo chiacchierato anche fuori, ai giardini. Ah, i giovani d'oggi. Non me ne parli, sapesse, i miei nipoti...et voilà, les jeux sont faits.”

“Occavolocavolissimo! E che ti ha detto?”

“Che il tuo Alessandro è un farfallone. Nel suo appartamento ce n'è sempre una diversa. Per sua sciagura abita vicino alla zia, che ha ben tre amiche nella stessa palazzina. È piuttosto chiacchierato nel condominio, perché riceve spesso amici e l'allegria è chiassosa e disturba i vicini. Festicciole, piccoli party, niente di che, Tv pop corn, birra e forse qualche canna, ma secondo la cara Agostina sono vere e proprie orgie sfrenate dove fa uso di droga e abuso di sesso, baccanali degni di Sodoma e Gomorra. Ho anche i nomi delle ultime tre frequentatrici dell'appartamento. Alessia Bini o Dini, una non

meglio identificata Elena che viene da Carmignano e una tal Veronica Finardi.”

Quella troia della Finardi! Anche con lui!

“La conosci?”

“Mi sta facendo terra bruciata tutto intorno. Me la ritrovo ovunque. Non ha remore morali, coi ragazzi. Capace di soffriarteli sotto il naso. Una vera zoccola.”

“Ih! Che giudizio pesante. E se fosse anche questo solo un clichè? Non tutte le ragazze (diciamo così) più intraprendenti sono delle zoccole. Ma fa piacere pensarlo alle altre donne quando arrivano seconde. A volte è soltanto un problema di antistress.”

Touchè! Al fin della licenza tocca. Sherlock de Bergerac.

“E sul fronte orientale?”

28

Lucia

Sul fronte orientale vi erano novità. La scritta era più antica della ToscoTessilart. Francesca aveva raggiunto il vecchio titolare, e c'era da prima. Cioè dai tempi della Razzi Materie Prime Tessili, attiva tra il 1978 al 1992. E Matteo Razzi, titolare della omonima materie prime, era morto. Uno dei figli, Guglielmo Razzi, risultava aver avuto incarichi nella azienda. Figurava fra i soci con potere di firma dal 1988 al 1992. Quindi deve aver frequentato l'azienda. Lorenzo, cioè il Lippeschifratello, ha riferito a Francesca il suo attuale indirizzo. Ed effettivamente è stato in questi giorni sgamato più volte in centro a braccetto con una funzionaria dell'ufficio anagrafe, tra l'altro molto carina, sicuramente meglio della Luisa. A quanto pare ha preso il suo compito con grandissimo scrupolo. Via Gramsci, quartiere della Pietà, zona di residenza di molti degli industrialotti

della città. Ci sono andata ma non c'ho trovato nessuno. La vicina però ha detto che ci abita, ma che in genere rientra la sera tardi. Solo per dormire. Al mattino esce. Il pomeriggio non esce, ma generalmente sta in un'altra casa, perché ha una relazione con una polacca, decisamente più giovane di lui, che abita in uno dei suoi appartamenti. E lui vive lì. Ma non ci dorme. Vive lì solo di pomeriggio. E vuoi sapere perché non ci dorme, lì dalla polacca? Perché la sera rientra il suo compagno. Polacco, ovviamente. E con la ragazza ci dorme lui. Un brutto giro, mi dice la vicina. Drogen? Prostituzione? Macché! Parrocchia. Il polacco di mestiere fa il prete. È un vero prete con tanto di tonaca nera e collare romano, un robusto e vigoroso sacerdote che di giorno confessa, celebra messe e insegna catechismo alla Santa Trinità. Poi torna a casa e... e insomma, al povero commendator Razzi gli tocca tornare a dormire alla Pietà. Che mondo, signora mia! Da non credere. Così ieri sera ci sono andata io. Ho suonato il campanello e mi ha aperto un tipo curioso, un omino pelato, il Razzi in persona, che stava cenando in vestaglia. Gli ho detto che sono appassionata di Ponz-Art e che ero alla ricerca dell'autore della scritta.

“Ponz-Art? E che roba è?”

“Mai sentita.”

“È l'arte muraria acrilica contemporanea.”

“Ma che cavolo stai dicendo?”

“Mica è vero! Me lo sono inventato lì per lì.”

“Ti sei inventata la Ponz-art?! Occavolo.”

Proprio così. Me la sono inventata di sana pianta. Tanto gli industrialotti pratesi sono mediamente ignoranti come capre. Che vuoi che ne sappiano. Però l'arte contemporanea va di moda. Da quando uno di loro, il Gori, ha messo su il museo, nessuno in questa

città può permettersi di ignorarla. Le capre ignoranti non possono farsi riconoscere, sennò il lupo ignorante se le mangia.

E quindi, l'industrialotto pratese annuisce per non farsi scoprire facendo finta di aver capito, certo, la Ponz-Art, certo, le scritte acriliche, naturalmente. E così ha fatto il commendator Razzi.

Che se la ricordava, la scritta, ma era di parecchio tempo fa. Ma parecchio parecchio. Secondo lui era degli inizi degli anni '80. Lui era giovanissimo, ma aiutava il padre nella nuova azienda di stracci, come qui chiamano le materie prime tessili. Poi ha detto che, ma certo, era addirittura il 1979. Ne era sicuro perché suo padre aveva preso quello stanzone da poco, e pensò bene di riverniciare gli esterni, perché l'intonaco cadeva.

L'aveva in parte riverniciato anche lui, con una pannellessa gigantesca che gli aveva fatto venire una infiammazione carpale. E la scritta comparve che lo stanzone era stato riverniciato da pochi giorni, era l'inizio dell'estate, forse il giugno del settantanove, e lui ci si incazzò moltissimo, ma certo non sarebbe stato a dipingere i muri una seconda volta.

Per un po' la scritta sarebbe restata lì.

Poi se l'erano dimenticata.

E a che ne sapeva lui, c'era ancora oggi.

Ma certo non sapeva dire chi l'aveva scritta.

Anche perché, se l'avesse scoperto, gliela avrebbe fatta togliere con la lingua, cancellata a leccate, altro che artista, mi ha detto salutandomi, quello è un vandalista, se lo trova, signorina, lo mandi a quel paese da parte mia, grazie.

"Quindi la scritta è del 1979."

"Ma sono quarant'anni fa!"

"Questo complica le cose."

"Le cose sono sempre complicate."

“Così non lo scopriremo mai! Voglio dire, colui, o colei, che ha scritto sul muro oggi dovrebbe avere cinquanta o sessant’anni, ammesso che ne avesse tra i dieci e i venti quando l’ha scritta.”

“Sì, è un bel casino.”

“Intanto potremmo cercare quanti Stefani c’erano nel 1979.”

“Ma sei matta? È una città di 200mila abitanti!”

“Non nella città, nel quartiere.”

“Troppi lo stesso.”

“Ragioniamo invece. Via Udine è nella zona industriale a ovest della città. Non è nemmeno un quartiere, fa comune a sé la periferia ovest, una volta era un paese di campagna e non è grandissimo.”

“Dove vuoi arrivare?”

“Alle scuole.”

“Alle scuole?”

“C’è una sola scuola media. E una sola scuola media c’era allora. I teenagers del 1979 di quel comune, uno dei quali probabilmente è l’autore della scritta, sono passati tutti di lì. Ci saranno pure degli elenchi.”

“Restano troppi. E non abbiamo alcun accesso agli elenchi. Non sono dati anagrafici, ma registri scolastici.”

“E poi dieci anni di teenagers sono davvero tanti. È fondamentale restringere il campo.”

Restringere il campo. Ma come? Con quali criteri? Tuttavia l’idea della scuola media aveva un senso. Me la ricordo la scuola media. Anch’io andavo lì. Bei tempi!

Eravamo tantissimi. C'era il boom demografico, dovuto alla grande immigrazione industriale dal sud. Praticamente la zona industriale nacque dal nulla, attirando masse di lavoratori dal mezzogiorno.

Là dove c'erano campi e pantani, in pochi anni nacque il distretto tessile più grande d'Europa. Migliaia di piccole aziende e circa quarantamila addetti concentrati in pochissimi chilometri quadrati di cemento. C'erano incentivi per chi costruiva lì togliendo la fabbrica dal centro città. Le fabbriche circondarono paesini anch'essi nati dal niente, e che in pochissimi anni arrivarono a migliaia di abitanti. Pugliesi, calabresi, sardi, abruzzesi, campani, siciliani, operai da tutto il sud d'Italia vennero ghettizzati nel paese dormitorio dove sono cresciuto. Proletari di tutto il mondo unitevi!

Proletari semianalfabeti per i quali il Comune doveva scolarizzare i figli. Fu costruita la nuova scuola media, ma non bastava neanche quella. E allora venivano affittate altre locazioni per stiparci le classi in sovrannumero, poco più che dei garages, elegantemente chiamate succursali.

E qui mi viene l'illuminazione: ma certo, la succursale di via Cagliari! Un vecchio stanzone adattato con dei divisorii dal Comune in un contenitore per cinque sezioni delle medie, quindici classi e due soli cessi, uno per i maschi e uno per le femmine, culla della ponz-art e rigorosamente tappezzati di scritte così volgari da far accapponare la pelle anche a un travestito brasiliiano. Le fantasie sessuali dei teenagers di quei tempi arrivavano a vette di eccellenza pornografica mai più raggiunte in seguito.

Quando frequentavo la seconda ci fu trasferita anche la mia sezione. Ci si andava con l'autobus, pigiati come pochi. E la fermata dell'autobus era su via Udine.

30
Lucia

“La fermata dell'autobus era su via Udine. E allora?”

“Ma ragiona. Siamo in piena zona industriale. Nel 1979 lì non c'erano che alcune fabbriche e campi. Non c'erano case. Non c'erano abitanti. Non erano strade di transito. Per chi lo scribi un messaggio sul muro? Qualcuno avrà pur dovuto leggerlo.”

“Un operaio della fabbrica?”

“Un autobus?”

“Un autobus, esatto. Un autobus della corsa scolastica, l'unico che allora passava di lì. La scritta era fatta per essere vista dall'autobus, o dai ragazzi che lo prendevano alla fermata di via Udine. Quindi ragionevolmente il fronte orientale si restringe a cinque sezioni, alle quindici classi della scuola media ospitate nella succursale di via Cagliari nell'anno scolastico 1978/79, tra i quali con ogni probabilità c'era il nostro Stefano.”

“O la nostra Scricci.”

“O tutti e due.”

“E anche io.”

“Tu?”

“Ero alla succursale nel 1979. Ho fatto lì la seconda e la terza.”

“Occavolo! Sei andato in classe con la Scricci!”

“È una possibilità. Ma non credo nella stessa classe.”

“Perché?”

“Perché me lo sarei ricordato.”

“Io non me li ricordo tutti i miei compagni di classe di terza media.”

“Concesso. Non escludiamo che possa esserci andato in classe insieme.”

“Questo spiega anche perché, il giorno dell’incidente, hai messo l’attenzione sulla scritta.”

“Esatto. Non l’avevo realizzato, ma l’avevo sempre vista lì dal 1979, era un particolare del mio habitat urbano, l’ho vista sbiadire con me lustro dopo lustro, per questo mi è saltata agli occhi la sua riverniciatura. Era un particolare incongruente realizzato dal mio sistema sensoriale prima che dal mio livello cosciente. Ma poteva esserlo solo per me. Per uno che nel ’79 andava alla succursale.”

Magari non c’era bisogno di improvvisare un’inversione a U davanti a Francesca. Ma il ragionamento di Giovanni filava. Dovevamo setacciare i ragazzi delle classi del ’79 alla succursale. Un areale tutto sommato circoscritto, una grande superficie ma dai contorni nitidi. Si poteva fare.

“E da dove si comincia?”

“Dalle foto di classe.”

“Che cosa?”

“Eh, se non abbiamo i registri...”

“Ha ragione, sono delle specie di elenchi visivi dei ragazzi.”

“E dove le prendiamo le foto?”

“Giovanni, ce l’avrai una foto delle medie, no?”

“Sì, da qualche parte ci deve essere. Dovrò cercare un po’, ma dovrei trovarla.”

“E intanto è una.”

“E le altre quattordici? Come facciamo per le altre classi?”

“Feisbuc.”

“Icchè?!”

“Si scrive facebook. Si possono fare delle ricerche degli iscritti che hanno frequentato quella scuola, su facebook, che l’hanno frequentata nel ’79.”

“È vero: molti inseriscono la scuola nel profilo facebook.”

“Sì, ma la scuola superiore. O l'università. Mica le medie!”

“Siamo nel '79, no? A quei tempi non tutti facevano le superiori. Anzi, era la minoranza. I più dopo le medie andavano a lavorare. E per loro la scuola è la scuola media.”

“Giusto. Basta che per ogni classe almeno uno di quelli che poi è andato a lavorare abbia pubblicato sul suo profilo la scuola frequentata.”

“E poi?”

“E poi si va a casa sua. Si chiede dei compagni di classe, se ha una foto di classe, se c'erano Stefani o Scricce di qualsiasi genere.”

Era pur sempre una pista. Così ci siamo divisi il lavoro. Fase uno, rintracciare più persone possibili delle medie del quartiere nel '79. Io e Francesca tramite facebook. Giovanni, che non conosce facebook, avrebbe incontrato tutti i suoi coetanei conoscenti nel quartiere e rimembrato con loro i bei tempi antichi. Al bar, alla messa, al pallaio dove si gioca a bocce, ai giardini, in biblioteca, vedesse lui dove. C'era da ricostruire una intera generazione del quartiere, i ragazzi del '79. Un lavoro enorme. C'era da memorizzare foto e dati. Indagare fra gli amori giovanili di una folla di teenagers.

Fase due, individuare la Scricci. Che prima o poi sarebbe certamente saltata fuori. Ma prima c'erano cose più urgenti. La campagna di sfondamento sul fronte occidentale necessitava di tutte le divisioni disponibili. Perciò dovevamo concentrarci sul prossimo obiettivo, Alessandro.

31 Francesca

Obiettivo, Alessandro Romano, architetto. Colpito e affondato. E due. Il velociraptor c'è rimasto male. Gli ho già bruciato il 40% delle

possibilità. Ma non è colpa mia. È che quel cafone quando gli ho detto che aspettavo un bambino, un suo bambino, mi ha guardato come se avessi la lebbra.

Sembrava che avesse paura di essere infettato. Come se la maternità si trasmettesse per contagio dalle vie respiratorie. Un virus aggressivo, se te lo becchi ti viene il pancione anche se sei maschio.

E dire che la serata era cominciata così bene. Appuntamento in un ristorantino del centro. Lui gentilissimo e premuroso, dopo la mia telefonata si prefigurava una scopata sicura. Richiamato dalla brunetta dell'appartamento in ristrutturazione nel condominio di via Tasso. Bel colpo, avrà pensato quel puttaniere, che charme, che cavallo che sono, sex appeal a go go, le donne proprio non mi resistono. Questo avrà pensato. A questa gli mollo altri due o tre colpi poi la scarico, come tutte. Anche in considerazione della fine che farà, e del paio di gambe che si ritrova, una cenetta nel ristorantino se la merita.

Poi camminata romantica lungo il fiume. Cui sarebbe seguito una camera da letto se invece quella brunetta non lo avesse tirato in disparte su una panchina appartata, creando la giusta atmosfera di intimità per un bacio o forse (uau!) per qualcosa di più trasgressivo, che quando l'avrebbe raccontato ai ragazzi sarebbero morti d'invidia, avvicinando le sue labbra e prendendolo per mano, vicina, sempre più vicina, che già sentiva il suo respiro voluttuoso accarezzargli il viso e dirgli con voce vellutata... "sono incinta".

Povero Alessandro!

Praticamente è svenuto. Forse dovevo avere più tatto. È sbiancato, ha cominciato a vacillare, poi tachicardia e respiro accelerato. Ma che ti piglia? Non lo so. Sdraiati presto, e respira profondamente.

Ecco così. Bravo.

Va meglio?

Si, grazie.

Comunque la sostanza non cambia. Incinta ero e incinta resto. Quella volta che sei venuto a vedere il mio appartamento per i lavori condominiali, ti ricordi? Ma sei sicura? Sicurissima. Guarda tu stesso.

Porgo le analisi. Lui controlla le date (ce ne fosse uno che si fida!), nuova accelerazione della respirazione. Ma non prendi la pillola? No. Non in quel periodo. Del resto tu non hai usato il profilattico. Colpa tua che non mi hai chiesto di farlo. Colpa tua, semmai, stava a te pensarci, o almeno chiedere, scusa cara lo metto oppure no? O forse colpa di entrambi, sai la concitazione del momento, comprensibile. Comunque stabilire di chi è la colpa serve a poco. È successo e basta. Non importa come. Ora dobbiamo prendere delle decisioni. Forse questa è una occasione da non sottovalutare. Forse è il nostro destino. Sarebbe bello se il mio destino fosse accanto al tuo...

Ma lui si allontana per paura della peste. Magari pensa davvero di poter restare incinta se solo mi tocca. Una cosa mai vista, evita davvero di toccarmi! Conversa a una certa distanza, non si avvicina più di due metri! Non poteva che venirne fuori un dialogo fra sordi.

No, decisamente no, non è questo l'uomo giusto con cui crescere insieme un bambino. Vaffanculo, Alessandro. Mi hai ingannata. Mi eri sembrato un uomo, invece sei un caporale. Non hai il senso di responsabilità, non hai ancora la dignità di un uomo vero. Mi hai persino offerto dei soldi per liberarti di questo incubo inaspettato, per liberarti di me e del bambino! Tra te e un uomo c'è tanta strada ancora da fare. Forse, un giorno, quando sarai cresciuto. Ecco,

magari ripassa fra una ventina d'anni, allora chissà. Avanti il prossimo.

32

Lucia

Avanti il prossimo. Fabio Breschi, direi. Tassista, un lavoro dignitoso, se uno non ha bisogno di lussi particolari e si sa accontentare ci si può anche fare una famiglia. Certo deve lavorare anche la moglie.

“Ma io lavoro, infatti!”

“Per ora. Vedremo se quando ti crescerà la pancia rientrerai lo stesso fra le politiche aziendali.”

“Occavolo. Non ci avevo pensato.”

“Che mondo di merda!”

“Sono i padroni, a essere di merda, non il mondo. Avventure?”

“Una, quella in corso, con me.”

“Ex ingombranti?”

“Non che io sappia. Fabio è un bravo ragazzo, timido, di quelli che restano sfigati per anni. Infatti, prima di me, erano anni che non la vedeva neanche col lumicino. Le prime volte aveva una gran fame arretrata.”

“Finché non ha trovato la sua crocerossina a lenirgli le ferite.”

“Non fare la scema! È gentile. Timido, è vero, ma sa essere impetuoso quando serve, e poi te l'ho detto, è garbato. È attento. Si fa voler bene. Certo, non brilla per iniziativa.”

“Data di nascita?”

Vediamo cosa dice l'oroscopo. Prendo i tarocchi.

“No! Eh no, per Dio! Questa volta non li vediamo i tarocchi, chiaro?”

Lo dice Giovanni, anzi lo urla, e batte un pugno sul tavolo. Io e Francesca ci rimaniamo spiazzate, inebetite. Una tensione plumbea scende nel salotto.

“Che ti prende?”

“Mi prende che ora non c’è il tempo per le fesserie. Dobbiamo agire in fretta, giusto? Non perdere tempo nei giochi con le carte.”

“Va bene, ma...”

“Non oggi.”

“Non mi sembrava di far niente di male, ma va bene, per oggi saltiamo.”

“E tu vai, digli a questo Fabio che è diventato babbo, che prima lo fai meglio è.”

Io e Francesca ci guardiamo per conferma, e con lo sguardo decidiamo, per adesso, di soprassedere.

Chiariremo la rotta quando si sarà calmata la burrasca.

Infatti lei farfuglia un occhei biascicato a mezza voce e se ne va, dandoci appuntamento a dopo per il rapporto al Comando.

Rimaniamo io e Giovanni.

L’atmosfera è satura. Basta una scintilla per far esplodere tutto.

Ed io voglio quella scintilla.

Lo guardo imbestialita.

Lui sa che sono pronta a mordere ma non si mette sulla difensiva.

Vuole anche lui lo scontro.

Col tono più acido che ho nel mio repertorio gli chiedo:

“Si può sapere che ti è preso?”

“Che mi è preso? Vuoi davvero saperlo?”

“Sì, voglio saperlo.”

“Mi è preso che lo Sherlok Holmes delle minuzie ne ha notata una.”

“Un mistero?”

“Una specie di mistero, ma lo ha risolto.”

“E sarebbe?”

“Sarebbe una ragazza appassiona di astrologia al punto da consultare sempre i tarocchi e i pianeti prima di prendere ogni decisione. Una vera oroscopodipendente.”

“Uh! Poveretta.”

“Una che tutte le volte che le persone intorno a lei devono prendere una decisione, li consulta anche per loro, i tarocchi.”

“Premurosa.”

“Ma che per le sue, di decisioni, non li consulta mai.”

O porca vacca! Mai sottovalutare un bidello. Devo riprendermi dal colpo, devo ostentare sicurezza, non devo confermargli con la mia ansia che mi ha scoperta. Negare, negare sempre, negare anche l'evidenza.

“Ne sei sicuro?”

“Ne sono sicuro. La osservo da vicino in questi giorni e non gliel'ho mai visto fare. Potrei chiederlo alle sue amiche, se anche con loro, in privato, si è mai lasciata andare a un oroscopo per i suoi problemi personali, ma sono sicuro che mi risponderebbero che no, che ripensandoci bene non glielo hanno mai visto fare neanche loro, e allora potrebbero porsi delle domande che sarebbe meglio non si ponessero, non trovi?”

“Forse.”

“Ma tu, Lucia Sensani, non trovi strano che una malata di profezie divinatorie, una tarocchidipendente, una vera esperta degli oroscopi non ne faccia mai uso per orientarsi nei suoi piccoli o grandi dilemmi quotidiani? Ecco, questa è una tipica “minima discontinuità”, una esemplare “minuzia illogica” che merita di essere compresa.”

“Dove vuoi arrivare?”

“Voglio arrivare dalle parti di una sofisticata mente manipolatrice, ecco dove voglio arrivare. No, no, fammi parlare. Perché nell’astrologia pochi ci credono per davvero, ma un poco sì, o per gioco o per noia è una curiosità che nessuno rifiuta. È una strategia ingegnosa, quella della mia manipolatrice, perché sa che tutti, ma proprio tutti, hanno conoscenze anche solo per sentito dire in campo astrologico, che tutti, ma proprio tutti, sanno almeno il loro segno zodiacale. E tutti sanno anche quello del loro partner. Perché una data di nascita non se la scorda nessuno. E questo la mia astrologa lo sa.”

“Ma che dici? E poi questo lo sa chiunque.”

“Appunto. Chiunque. E quindi nessuno sa sottrarsi al fascino di un oroscopo, neanche il più agnostico degli scettici, perché è parte della nostra cultura, delle nostre conoscenze diffuse, ha un sapore lontano ma potente, seduzione di mistero e di medioevo, il che fa sì che tutti o quasi tutti accettiamo di farci leggere l’oroscopo di tanto in tanto anche se siamo magari convinti che non significa nulla.”

“Proprio perché un oroscopo non significa nulla. È solo un gioco.”

“Un gioco che però incide nella scelta, quando c’è da prendere una decisione.”

“Maledetto bidello. Ti ho proprio sottovalutato. Provo a sviarlo.

“Ma dai, Giovanni, Esiste ancora qualcuno che si lascia influenzare dall’oroscopo nelle sue scelte?”

“Razionalmente no. Non c’è nessuno. Ma psicologicamente è un’altra cosa. E la mia manipolatrice lo sa.”

“Non ti seguo.”

“Io invece credo di sì.”

“Forse non ti seguo e forse sì?”

“Ascolta. Ti illustrerò con degli stupidi esempi quello che conosci molto meglio di me. Mettiamo che una persona qualsiasi, una persona normale, mettiamo pure abbastanza scettica su oroscopi e zodiaci, sia però davanti a una scelta da prendere, a un ventaglio di opzioni. Ecco l'esempio stupido: non sa se comprare per cena il pollo o la pizza. Oppure non sa se uscire la sera al cinema o restarsene a casa. Non ha ancora valutato, non ha ancora deciso. Se avesse voglia di pollo, lo avrebbe sicuramente già messo sul fornello e non starebbe lì a considerare la pizza. Se voleva andare al cinema, si era già cambiata per uscire. Le decisioni prese, non si manipolano più. Ma se prese ancora non lo sono, ci sono dei margini apprezzabili di intervento, più o meno ampli. E mentre la nostra persona pensa alla sua cena, o al suo cinema, la nostra manipolatrice gli fa l'oroscopo. Facciamo che è una amica, per pura coincidenza presente nel momento di prendere la decisione. E l'oroscopo, inevitabilmente, fornisce un clima, un'atmosfera, una sensazione che può orientare la decisione finale. Giusto? È un gioco, ma è anche comunque un dato, una bislacca informazione. L'astrologia non è attendibile ma fornisce risposte, indicazioni, elementi valutabili. Elementi irragionevoli, ma valutabili. Quella fa le carte, e sputa un responso vago, indefinito, ma con elementi di contorno che portano a favorire una opzione piuttosto che l'altra. *Saturno in opposizione è belligerante, attenti al cielo, potrebbero venire pericoli dall'alto.* Cazzate così. E mangerà pizza invece che pollo, e starà a casa invece che andare al cinema. E sai perché? Perché la sensazione è comunque stata trasmessa. Perché inconsciamente avrà associato il cielo, negativo a causa di saturno, con il pollo, essere alato, e con gli spazi aperti che il cielo sovrasta e che avrebbe dovuto affrontare se fosse uscita. Se la profezia avesse detto, che so, *Antares presiede un giorno di fuoco e di passione ma*

attenti a non bruciarvi, non avrebbe mangiato la pizza, che è rossa come il fuoco, che è calda, che brucia appena uscita dal forno. Per non bruciarsi. Quella persona nemmeno se n'è accorta, ma le sono state indotte delle scelte. O più precisamente le sono state fornite delle vaghe sensazioni, alle quali la ragionevolezza non dà credito, ma il sistema dei sensi sì. Quella persona percepirà atmosfere negative intorno a elementi collegabili con una sola delle opzioni, che quindi sarà scartata, o quantomeno avrà maggiori probabilità di esserlo.”

“Sì. L'avevo proprio sottovalutato. Devo spostare la regina, subito, Devo tentare un arrocco.

“Non crederai davvero che faccio gli oroscopi per manipolare le persone?”

“Credo ciò che vedo. Vedo ciò che osservo. Credo che non fai gli oroscopi per te, mai. Credo che una certa Laura Sensani sia laureata in psicologia, questo non lo sa nessuno perché non ti vanti mai del tuo grado di istruzione, non ti serve, lavori grazie al diploma di ragioniera, ma su internet gli atenei pubblicano i titoli e gli autori di tutte le tesi di laurea, e c'è una Lucia Sensani con una tesi sperimentale sull'effetto Forer, e pare anche che sia una tesi strepitosa.”

Maledetto impiccione! Scacco al re e regina persa.

“Credo pertanto che Lucia Sensani conosca molto bene questo Forer e l'effetto di convalida soggettiva, meglio conosciuto appunto come effetto Forer-Barnum, un meccanismo potente e inconscio che porta un soggetto a ritenere adeguato e fondato il giudizio a esso soggetto riferito, quando il giudizio possa essere ritenuto frutto di una analisi accurata svolta da persona competente, immedesimandosi nella situazione proposta e che viene accettata come vera a prescindere da ogni fondamento di realtà. In una

parola la legge psicologica che sta a fondamento di ogni divinazione, profezia, oroscopo e test psicoattitudinale.”

“Senti là che pozzo di scienza! Mi sa che ti sei pentito di fare il bidello e vuoi ritornare professore.”

“E credo un’altra cosa. Credo che, come ogni donna, tu abbia un pregiudizio di genere: sottovaluti la capacità di osservazione dei maschi, siano essi professori, operai o barbieri, e che è più analitica e metodica di quella, per altri versi formidabile e intuitiva, delle femmine. Per questo ti sei fatta scoprire.”

L’aveva detto Francesca che il bacucco era in gamba, ma non pensavo fino a questo punto.

È intelligente quasi come una femmina.

E pare proprio che mi abbia sgamata.

E adesso che faccio?

Negare, negare sempre, negare anche l’evidenza.

“L’unica cosa vera è che si, mi sono laureata. Ero una brava ragazzina e ho studiato. C’è qualcosa di male a fare l’università? Tutto il resto è un film che ti sei fatto tu nella tua mente. Lusingata di avermi scelta per protagonista, ma è una storia di fantasia.”

“Molte storie di fantasia, però, sono ispirate a fatti veri.”

“Può darsi. Ma adesso sentiamo: vuoi rifilare tutta questa pappardella anche a Francesca?”

“No. Questa pappardella, per ora, ce la teniamo io e te.”

Mi sta proponendo una pace armata, un armistizio, una tregua a cannoni schierati.

È in posizione di vantaggio.

Mi conviene accettare.

“E quindi che cosa vorresti da me, se io fossi la tua manipolatrice?”

“Voglio che tu non interferisca con le scelte di Francesca. Lasciale la più totale libertà di scegliere. È il suo futuro, deve sceglierselo lei.”

“Niente più oroscopi?”

“Niente più oroscopi sui suoi candidati padri. Limitati a predirle se pioverà. E niente altro.”

“Che vuoi dire?”

“Non darle giudizi o opinioni sui possibili padri, di qualsiasi genere, né diretti né indiretti, a meno che non te lo chieda lei. Non influenzarla. Non consigliarla se non ti chiede lei di essere consigliata.”

“Si consigliano le amiche perché gli si vuole bene.”

“Non sempre. E per quanto ne so io, quasi mai. Si danno consigli perché siano fatte cose che ci tornano comode. Nessuno consiglia contro il proprio interesse.”

“E tu, l’esperto delle cose del mondo, questo lo sai bene, vero?”

“Infatti te lo consiglio.”

“Ma io non ti ho chiesto di essere consigliata.”

“Appunto per questo te lo consiglio.”

33

Giovanni

“Questo te lo consiglio io, invece: guardati meno film.”

Astuta la ragazza. La butta sull’immaginario. Fantasie di vecchi bacucchi. Razionalmente è una fortezza inespugnabile. Devo far breccia sulla sua emotività se voglio tirale fuori qualcosa. In fondo, un po’ di psicologia l’ho studiata anch’io.

“Lucia, tu perché lo stai facendo?”

“In che senso?”

“Che ci guadagni in tutto questo?”

“La riconoscenza di Francesca, spero.”

“Sì certo. Anche. Ma non me la dai a bere. Perché spendi tutte queste energie per trovare un padre al bambino di Francesca? Perché tutta questa disinteressata fatica per la felicità altrui?”

“Si chiama amicizia, cocchino. Mai avuto amici tu?”

“Certo che li ho avuti. E gli ho voluto davvero bene, spesso come a dei fratelli. Proprio come te e Francesca. Ho sempre garantito per loro il mio totale e incondizionato sostegno morale. E tuttavia, cara la mia Lucia, mai mi sono trovato a influenzare in modo così significativo le loro scelte. Io le loro scelte le sostenevo, non le determinavo. C’è una bella differenza, sai?”

“Forse.”

“Sai cosa credo? Che sei una mente acuta. Troppo acuta per spendere aggratis tutte queste energie. Tu hai un piano.”

“Avrei un piano?”

“Scopri le carte. Nel lavoro di squadra non si possono avere riserve.”

“Forse non le voglio scoprire. Forse non le devo scoprire. Hai detto tu che niente più tarocchi.”

“Allora te lo dirò io quello che dovrà dire tu a noi. Tu speri nelle briciole.”

Nel silenzio che seguì, Lucia era visibilmente sorpresa e imbarazzata. Ecco la breccia emotiva. Non solo era spiazzata, ma anche decisamente scossa, turbata: manifestava con ogni evidenza il suo sentirsi improvvisamente nuda, come se per un malvagio incantesimo le avessi fatto scomparire tutti i vestiti d’indosso, e si vergognava perché vedeva la sua anima senza sovrastrutture, ignuda psiche senza più niente dietro al quale nascondere

almeno le parti più intime della coscienza. Non si aspettava un colpo del genere, non era preparata a questo, e si vergognava.

“Cosa vorresti dire?”

“Dico che Francesca ha imbandito una tavolata di opzioni così ricca e copiosa, che anche quando si sarà saziata rimarranno, diciamo così, cospicui avanzi. Forse intere portate. E tu sei interessata agli avanzi. Perché tu quelle pietanze, sulla tua tavola da sola non saresti mai riuscita a portarcele. Neanche quelle che avanzeranno perché Francesca le scarterà. Per tutta la vita ti sei sfamata a pane e mortadella, e ora hai voglia di risotto all'astice e di anatra all'arancia. Ma tu non sei una brava cuoca. Ammettiamolo, Francesca esercita sugli uomini un fascino irresistibile, la sua femminilità è vincente, la tua no. Per questo punti agli avanzi. Per questo speri nelle briciole.”

Ecco, gliel'ho detto. Lei ci pensa un po' prima di replicare.

«È vero, Signore, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei padroni».

Aveva citato nientemeno che il Vangelo a sua difesa. Le parole della cananea, Matteo, quindici ventisette. Poi riprese: “Pare che non ci sia niente di male a ripulire gli avanzi”.

Arguta e letale anche nella sconfitta. Era una guerriera di prim'ordine. Avevo insinuato sulla limpidezza della sua condotta, e mi rispondeva inscrivendola all'interno di una inoppugnabile moralità evangelica. E se lo dice il Cristo...

«*Donna, davvero grande è la tua fede!*»

Lucia la colta questa volta arretra: riconosce la risposta di Gesù alla Cananea (ed io che l'avevo scambiata per una impiegatuccia dedita ai tarocchi!). Che diritto aveva, lei, di trincerarsi dietro parole sacre? Ecco quello che le avevo garbatamente rimproverato. Non era donna di fede, che avesse il pudore di non diventarlo ora

per il suo comodo. Scherza coi fanti e lascia stare i santi. La vedo abbassare il capo. È il suo gesto di resa, sul ponte sventola bandiera bianca.

Stempero il tono della voce in un registro più comprensivo.

“Forse non c’è davvero niente di male, ma non provarti a interferire con le scelte di Francesca. Mi troveresti schierato con lei contro di te. Era per chiarire la questione, tutto qui.”

“Allora chiariamola tutta, la questione, e non solo la parte che riguarda me.”

“Cos’altro c’è da chiarire?”

“C’è da chiarire un vecchio bacucco e la grinta con la quale difende la sua cocchina! Guarda che non è mica tua figlia.”

“Sì invece! È come se fosse un poco mia figlia. Una figlia nata il giorno dell’incidente. Da quando ho quasi ucciso il bambino, non posso fare a meno di proteggerla.”

“Ma tu ce l’hai già un figlio. Perché vuoi anche una figlia? Perché ti vuoi accaparrare tutti questi affetti?”

Perché....già perché? Per quale ragione anch’io mi ero buttato a capofitto in questo sostegno gratuito a una che fino a pochi giorni prima non sapevo neanche che esistesse, una sconosciuta, un’estranea. Io di certo non punto alle sue briciole. Che cosa crede Lucia? Crede che anche io sia troppo acuto per spendere aggratis tutte queste energie. Ecco cosa crede, che anche io abbia un piano. Sarebbe logico. Ecco che inizio a crederlo anch’io. Sì, di sicuro ce l’ho, un piano. Solo che fin qui non ci avevo pensato. E ora che Lucia mi ci ha portato l’attenzione, mi appare chiaro. E glielo dico, lo dico a lei e allo stesso tempo lo dico a me stesso, razionalizzandolo per la prima volta nella mia coscienza.

Perché mi manca una figlia, qui, ora. Ci aspettavamo una tranquilla esistenza da nonni, io e mia moglie accanto al figlio che

avevamo, quello vero, nostro figlio. In fondo cosa pretendi avvicinandoti ai sessant'anni? Programmi il ritiro dalle competizioni. Come gli atleti. Hai corso, hai sudato, hai vinto, hai perso, ti sei impegnato, ti sei preso le tue soddisfazioni, hai consumato le tue delusioni. Poi viene il momento del ritiro, lo aspetti quasi con ansia, non si può competere tutta la vita sempre ai massimi livelli, non si può giocare sempre la premier league. A un certo punto diventi troppo stanco, non ce la fai più a correre e le partite è bene vederle dalla televisione. Se proprio vuoi mantenere un coinvolgimento emotivo, vai allo stadio. Da spettatore.

C'è un momento per ritirarsi gradualmente dalla quotidianità attiva per godere della quotidianità degli altri. Una progressiva migrazione dalla condizione di giocatore a quella di spettatore. E sai qual è la differenza? La responsabilità. Il giocatore ha la responsabilità delle sue azioni, delle sue giocate, delle sue scelte sul campo. È responsabile insieme alla squadra se si vince o si perde. Lo spettatore no. Non ha lui la responsabilità delle azioni che vede, le può giudicare, valutare, criticare, ma godendosi lo spettacolo di azioni fatte da altri. Se sbagliano il rigore non è più colpa sua.

Poi mia moglie è morta. Mio figlio era già emigrato da anni. Prima è stato in giro per l'Europa, poi ha messo su famiglia in Australia. E l'Australia si è ingoiato il mio Andrea, un giorno di tanti anni fa, a Melbourne, dove si è sposato e ha messo radici, forti abbastanza da non farlo tornare mai più. È difficile amare con la stessa intensità una vita così lontana.

Esiste una geografia dei sentimenti, ed è una geografia di prossimità.

Ho perso tutta la sua gioventù, le sue fidanzate, il suo inserimento nel lavoro, il suo costruirsi una famiglia, il suo scendere in campo, il suo debutto in serie A. Mi sono trovato senza stadio,

senza tv e senza partita da vedere. Volevo conoscere come giocava in difesa, apprezzare il suo catenaccio, emozionarmi per i suoi contropiedi e gioire per i suoi goal. Ma è andato troppo lontano.

Non lo danno in tivù il campionato australiano. Figurarsi poter andare allo stadio a Melbourne.

Posso solo leggere le cronache sportive. Quelle in inglese. Apprendo dal titolo della gazzetta che ha vinto l'ultima partita. Che sta bene. Che ho una nipote e una nuora. Che sono felici. Ci sentiamo ogni settimana per skype, sai? Ma non l'ho potuto vedere giocare. Mai. Aspetto la gazzetta per sapere il risultato della partita successiva. Saprò i risultati. Saprò se nascerà un secondo nipote, se prenderà una seconda moglie, se diventerà amministratore unico della società mineraria dove lavora. Ma non lo vedrò mai in azione.

Ora Francesca è il mio stadio. È qui, con i suoi problemi, i suoi casini, la sua gioia di vivere. La vedo giocare, fare le sue scelte, correre sulle fasce, commettere fallo da ammonizione, insultare l'arbitro, tirare il rigore. Anzi, in questo momento posso vederla da molto più vicino, perché sono nella sua equipe, sono il Terzo Componente, siedo in panchina nello staff tecnico, massaggiatore, preparatore atletico, un posto da dove la partecipazione emotiva alle vicende degli atleti è fortissima, ed è bellissimo, meglio, molto meglio che alla televisione. Ma dei suoi sbagli non sono io il responsabile. È questo avere un figlio o una figlia. La vita mi ha rubato il mio. Io me ne sono ripreso uno dalla vita, anzi una, Francesca. Siamo pari.

Lucia mi guarda. Un'ombra di tristezza le attraversa lo sguardo.

“Perché non posso essere anch'io tua figlia?”

“Lucia, i figli non si scelgono. Vengono. E tu non sei venuta. Non sei meglio o peggio di Francesca. Semplicemente non sei lei. Non ci si può fare niente.”

34
Francesca

Non ci si può fare niente, all'improvviso ti viene fame, una fame immensa, come se ti si aprisse una voragine dentro, e dentro lo stomaco senti la vertigine dell'abisso. Devi mangiare qualcosa. Subito.

Zia Agnese porta immediatamente un vassoio ricolmo di biscotti. Perché è l'ora del tè e sono dalla zia. Praticamente digiuna. Stamani non sono andata al lavoro. Avevo la nausea, non mi sentivo bene. Non ho mangiato nulla. Ma adesso ho fame. Fino a cinque minuti fa mi schifava anche solo vedere una singola molecola di cibo commestibile. Ora sbranerei a morsi una mandria di gnù. Come i leoni a Superquark. Non mi abituerò mai a queste fluttuazioni della gravidanza. Meno male che la zia sa cosa si deve fare in questi casi. Deposita sul tavolo un vassoio carico di biscottini, pasticcini, e perfino il marzapane. Sì! Vado matta per il marzapane! Amo senza riserve la pasta di mandorle. E ci sono anche le meringhe, le adoro. Mi tuffo sul vassoio con un doppio carpiato in avvitamento, ed è la strage degli innocenti.

“Brava, mangia piccina mia, che adesso vi dovete sfamare in due. Ed ecco una bella tazza di tè.”

“Grazie zietta!”

Porta il tè e poi mi punta contro lo sguardo.

“Quando glielo dici a tua madre?”

“Il più tardi possibile.”

“Eppure prima o poi dovrai dirglielo.”

“Infatti. Glielo dirò poi. Glielo voglio dire con il mio ragazzo accanto. E quindi devo prima trovarmi un ragazzo.”

“Piccina mia, ti sei infilata proprio in un bel guaio. Io non ti capisco, sai? Ma come si può non sapere il padre? E poi, cosa credi, di prenderti un ragazzo così, in pochi giorni, in codeste condizioni, ma che ti passa per la testa? Comunque lo devi dire ai tuoi genitori. Mi fai passare male anche me. Cosa mi dirà mio fratello quando saprà che lo sapevo e non l’ho informato? Lo capisci vero, che glielo devi dire subito.”

“E infatti lo farò, uno di questi giorni, promesso. E tu stai tranquilla. Mica gli dico che lo sapevi.”

Zia Agnese sorride e mi coccola con un’altra tazza di tè. Ma non è tranquilla. Si sente in colpa con il babbo, perché è sua sorella e lui fra poco sarà nonno e lei lo sa ma lui no. La zia Agnese è la dimostrazione che i clichè di Giovanni sono tutti sbagliati. Mi vuole bene e non c’è un filo di invidia o di rivalsa verso il maritato fratellone. Anzi, già che ci sono, voglio dimostrare scientificamente che il professor Gasperini ha toppato, che le zitelle non sono quello che lui dice che sono.

“Zia, tu l’hai conosciuto il grande amore?”

“Vergine Santissima, che domande!”

La zia ride di gusto. La esorto a raccontarmi tutto.

“Certo che l’ho conosciuto, ne ho conosciuti ben cinque, di grandi amori, ma non mi sono fatta infinocchiare come hai fatto tu. Io dai loro letti mi sono tenuta alla larga.”

“Non ci volevi fare all’amore? Ma allora che grandi amori erano?”

“Eh, ma cosa credi, che ai miei tempi si facesse all’amore così, come prendere un tè? Era un altro mondo, sai? Non che non si facesse all’amore, con i ragazzi, ma eravamo molto più prudenti delle giovani d’oggi, di quelle come te.”

“Dai racconta. Dimmi quante volte hai fatto all’amore.”

“Ma non ci penso proprio!”

“Dai, dimmelo, dimmi dei tuoi cinque grandi amori. Cinque non sono mica pochi! Come si chiamavano? Dove li hai conosciuti? Erano belli? Alti, biondi, mori?”

La zia ci pensa su. Diventa seria. Resta così per un po’. Io la guardo. Si è persa nei ricordi e si è fatta triste.

“Zia, qualcosa che non va?”

Adesso il suo tono è severo, malinconico.

“Sì, qualcosa non va. a essere sincera, è tutta la mia vita che non va.”

Questo repentino cambio di registro da lei non me lo sarei mai aspettato. Ho toccato una corda falsa, forse ho esagerato. Non l’ho fatto apposta. Volevo solo capire la storia dei clichè.

“Ma che stai dicendo, zia Agnese?”

“Quello che ho detto. Anzi, forse quello che non ho mai detto. Quello che sto per dire, e che non ho mai ammesso prima d’ora. Cose che è bene tirar fuori, perché tenerle dentro marciscono e fanno infezione, e io che me le tengo dentro da trent’anni, ormai, ho come un pus nell’anima. Ecco cosa sto dicendo. Dico che tu adesso sei qui, accanto a me, a farmi domande impertinenti che non si dovrebbero fare a un’anziana zia, ma ti ringrazio, impertinenza benedetta, perché almeno sto trovando il coraggio di chiamare le cose per quello che sono. Ecco, vedi? Tu stai in mezzo a una valanga di problemi che forse sono più grandi di te, e ti mangi i tuoi biscotti. Sei allegra, tranquilla. E devi ancora trovare il marito per tuo figlio. Dico cosa vedo. E io ti vedo. Ti vedo e mi preoccupo.”

“Non preoccuparti per me, zietta, vedrai che in qualche modo me la caverò.”

“Non è per te che mi preoccupo, ma per me.”

Per lei? Mica è incinta, lei.

“Non credo di aver capito.”

“Perché forse non lo puoi capire. Non lo puoi neanche sospettare, del resto. Sei giovane, sei bella, non ti spaventano i problemi, li affronti, questo è vitale, doveresti disperarti e invece mangi i biscotti. Anzi, li hai finiti. Te ne porto degli altri.”

Va in cucina e ritorna col prezioso carico. La strage degli innocenti due, la vendetta.

“Tu non hai paura dei problemi. Mentre a me i problemi di paura me ne facevano eccome. Tanta paura. Una paura così densa da paralizzare ogni capacità di scelta, di iniziativa, di personalità. E non li ho mai voluti affrontare, i problemi. Ho sempre rinviato. E rinvia oggi rinvia domani, mi ritrovo adesso qui, vecchia e zitella, ad ammirare la tua vitalità. Perdonami, cara, ma un po’ ti invidio. Sì, ti invidio. Sono una zia invidiosa della nipotina, eh già. Perché vedo te e capisco che tu stai vivendo, stai vivendo la tua vita, con le sue difficoltà ma anche con il tuo entusiasmo, ed è un piacere vederti. Per questo mio fratello è orgoglioso della sua bambina. Ed ha ragione di esserlo. Ma io? Adesso, per esempio, vedo te e vedo me. Non ho mai mangiato biscotti incinta. Non ho mai lottato per dare un padre a un figlio. Non ho mai lottato nella competizione della vita. Non ci lotterò mai, perché son fatta così. Sono sempre stata in disparte. Ho sempre lasciato decidere gli altri anche per me. Non ho mai provato a cambiare il mio destino, come fai tu. La vita in fondo è davvero inutile e breve.”

Forse la tua. Non generalizziamo. Ma guarda te, una viene per essere consolata, e gli tocca consolare gli altri. Così proprio non va.

“Che cose tristi che stai dicendo, zia. Perché?”

“Perché non lo so se davvero ho mai creduto nella vita. Nella mia vita. Se ho mai scommesso su di me. È complicato. La tua vitalità mi rinfaccia la mia quiete. Ed è un contrasto forte. Non saprei come dirlo meglio.”

Occavolo! Qui sembrerebbe confermata la teoria del misogino professor Gasperini.

“Non è vero, zia! Tu... tu hai vissuto la tua vita. Hai avuto i tuoi cinque grandi amori, non ti sei persa niente, hai solo fatto la scelta di non legarti con la persona sbagliata.”

“No, Francesca, non è andata proprio così. Vedi, tanto per cominciare di grandi amori ne ho conosciuto solo uno. E non cinque. Gli altri quattro erano amorini. Ho bleffato. Uno vero, però, di quelli che ci rimani persa. Io l’amavo e lui amava me. Ma era sposato. Questo era un problema, un grosso problema. Eppure non era più grosso del tuo di adesso. Solo che io non ho avuto il coraggio. C’era un problema e sono scappata, non l’ho affrontato, non l’ho vissuto. Sarebbe stato un gran casino, certo, ma non mi sono voluta incasinare. Eppure sapevo che la mia felicità sarebbe potuta esistere solo accanto a lui. Lo sentivo dentro, come si sente dentro la verità quando si è innamorati, quello che senti dentro non mente mai. ...E lui voleva, sai? Era pronto a lasciare la moglie, una donna sbagliata per lui, un matrimonio combinato dalle famiglie. Ma io ho avuto paura. Paura di affrontare i giudizi di tua nonna, paura di affrontare le chiacchiere della gente, paura di passare tutta la vita accanto a un uomo che amavo ma che non stimavo. In realtà ho avuto paura di vivere.”

Povera zia! Com’è avvilita adesso. E accidenti al Gasperini. Il suo cliché le ha rubato la serenità. Le prendo la mano nella mano. Mi siedo vicino a lei.

“Ma avrai avuto altre occasioni, no?”

“Sì le ho avute. Non tante. Una. Un ragazzo che non mi piaceva perché allora ero persa dietro al pensiero del mio grande amore già sposato. Ma lui non lo sapeva, pensava solo che ero timida. Mi ha chiesta in moglie, avrei potuto sposarlo, forse piano piano mi ci

sarei abituata, era un bravo lavoratore, mi avrebbe dato una famiglia dei figli, avrei avuto una mia casa, una mia vita, un futuro. Non avevo ascoltato la voce del mio cuore, potevo almeno ascoltare quella del buonsenso.”

“Ma?”

“Ma ho avuto paura. Di nuovo. Paura di avere una famiglia, paura di avere una responsabilità di madre e di moglie, paura di non essere all'altezza, paura di dovermi impegnare, di dover stare accanto a un uomo che stimavo ma non amavo, di dover trovare un lavoro differente, di dover costruire una quotidianità di rapporti nuovi e diversi dalla mia routine. In una parola, ho avuto paura di vivere. Perché questo sono le persone sole: sono persone spaventate dalla vita. E allora sono venuta in città, perché in paese, a Firenzuola, tutti sanno che esisti, ma in città nessuno bada a te e ti puoi mimetizzare. Mi sono tirata da parte, a vedere la vita scorrere senza mai permettergli di trascinarmi nella corrente delle speranze e delle emozioni. Sono diventata una osservatrice delle emozioni e delle speranze altrui. Emotivamente una parassita. Mi vergogno a dirlo, ma avevo rabbia. ...E la rabbia ti incattivisce, sai? Si diventa aridi di sentimenti, quando si ha la rabbia. Si diventa rancorosi, acidi, cattivi. Rabbia per quelli che invece ce l'avevano fatta, rabbia per quegli altri che almeno ci avevano provato, a farsi una vita, e non avevano rimpianti da rimproverarsi, ecco, proprio così, ti viene la rabbia verso tutti quelli che non hanno rimpianti. Perché nella vita ci sono i rimorsi e i rimpianti. Sono due categorie diverse e contrarie. Lo sa bene chiunque, non sto scoprendo chissà che cosa. Li abbiamo avuti tutti i rimorsi e i rimpianti. Ci sono i rimorsi per quello che si è fatto. E ci sono i rimpianti per quello che non si è fatto. Io ora vorrei avere il rimorso di quello che ho fatto. La dignità di aver sbagliato la mia vita ma di averci tentato. Invece ho solo il

rimpianto di quello che non ho fatto, la resa del vigliacco, non aver vissuto. Ecco di cosa mi preoccupa. Non di te, ma di me.”

Niente da fare. Aveva ragione il Gasperini. Per distrarre la zia dai suoi melanconici pensieri, la rendo un poco complice del gioco. Gli racconto dei Cinque Cavalieri della Tavola Rotonda. E la zia si diverte, si interessa alla mia vicenda, è lieta di essere per una volta complice di qualcosa. Le chiedo, ma se il babbo (suo fratello) fosse Re Artù, chi di loro farebbe meglio Lancillotto?

“Fabio, di sicuro. Tuo padre stravede per le persone serie. E Fabio è tra tutti quello più affidabile.”

“Perché sarebbe il più affidabile?”

“Perché ti rispetta. Un uomo che sa rispettare una donna, quello è un uomo serio, ti sembrerà anche imbranato o timido, ma invece è un vero uomo. Avere le palle è capire il prossimo, non distruggerlo. Perché si fa fatica a capire il prossimo. Ci vuole tanta energia, tanto equilibrio. A essere aggressivi, che sforzo c’è? Tutti sanno. È istinto di difesa. Capire, invece, è un’altra cosa. Costa molto impegno. E lui capisce. Vuole capire. Sa concedere il tempo agli altri. Questa è la più preziosa delle doti: saper concedere il tempo agli altri.”

“Che tempo, scusa? Non gli ho chiesto tempo.”

“Il tempo di capire, di accettare, o di decidere. Io credo, da quello che mi racconti, io ho la sensazione che questo Fabio ti abbia capito, e ti stia dando tempo. Insomma, dici che è praticamente il tuo ragazzo ma che a volte torni a casa con lui e a volte no. Credi che non intuisca che stai sperimentando più fronti? Ma lui non ti fa piazzate di gelosia. Almeno per come me la stai raccontando tu. Per ora fa finta di niente e ti sta vicino. Ha capito che sei entrata nella concessionaria. Che hai bisogno provare vari modelli per scegliere l’auto più adatta a te. E te li lascia provare.”

“Quindi tu tifi per Fabio.”

“Io no davvero. Ho detto che agli occhi di Artù tuo padre sarebbe un buon Lancillotto. Io tifo per Gianluca.”

Per Gianluca? Non ci posso credere. Ma perché?

“Credo di essere una donna-culo. E non fare quella faccia! Sì. La tua anziana zietta è una donna-culo. È un genere di femmina assai diffuso, sai? Se non sono stronzi, non li cacano. Molte donne son fatte così. Lo vogliono stronzo o nulla. Il mondo pullula di donne-culo. Avrei voluto quello già sposato. Un omarello, uno stronzo che aveva accettato un matrimonio sbagliato senza opporvisi, sostanzialmente un vile. Ma se anch’io non fossi stata una vile, se avessi avuto il coraggio di vivere la mia vita, avrei scelto lui. Non ho avuto la forza di scegliere, ma non l’avrei voluto il bravo ragazzo.”

35

Giovanni

“Bravo ragazzo! Hai fatto bene a venirmi a trovare. Che bella sorpresa!”

Non sono sicuro che sia stata una buona idea, invece, questa di venirlo a trovare, Gorini Pietro, compagno di classe delle medie. Quanto al “ragazzo”, eh, si era ragazzi quarant’anni fa. È il sesto “ragazzo” che incontro, tutti con lo stesso sistema. Li vado a trovare a casa, ciao, chi si vede, che piacere, ma quanto tempo che non ci si vedeva, ma ti ricordi? e come no! e come stai. e cosa fai. e la famiglia. e come mai da queste parti? Una mostra. Una mostra fotografica dei ragazzi della succursale. Cerco foto di classe, foto delle gite scolastiche, tutto quello che riguarda la succursale. E perché? Perché voglio che il Comune metta una targa sul vecchio stanzone di via Cagliari, qualcosa del tipo *“questo edificio fu la sede della succursale della scuola media negli anni 1979-1985”*. Perché si

conservi una memoria di quello che é stato questo territorio, di come si é sviluppato, di come si stava negli anni '70 e '80. Che uno passi di lì e dica "Tòh guarda, qui ci andavano a scuola". E per sensibilizzare la cosa voglio prima fare una mostra fotografica. Sono già d'accordo con il circolo A.r.c.i., ospiterà la mostra nel salone fra circa tre mesi. E non solo la succursale, cerco anche foto del vecchio canile di via Poderaccio, del cinema di Bronzino, te lo ricordi Bronzino, e della vecchia pista da ballo, dell'officina di Vinaccia, il gommaio sempre sbronzato che ci riparava le biciclette. Insomma dei posti che non ci sono più e che c'erano allora, una targa da mettere nei luoghi del come eravamo quando s'era ragazzi noi.

Queste sono le cose che dico e loro, i miei ex compagni delle medie, grossomodo ci credono. Quella mostra non ci sarebbe mai stata, ma avrei detto ai più curiosi che poi non ce l'avevo fatta a organizzarla. In questo modo faccio incetta di foto, le foto che loro mi vanno a scovare nei cassetti e o nei bauli dove erano state dimenticate e che vengono immediatamente commentate da buoni vecchi commilitoni, ti ricordi, che tempi, ah il vecchio professor Merli col suo farfallino, sempre con quella macchia di sugo a destra, sì è vero, che il Simonetti gli faceva sempre il verso e ci faceva scompisciare dal ridere, e via di questo passo. Sto sempre sul chi va là, nella speranza che venga fuori un *"te la ricordi la Scricci?"*, ma per ora non ne é uscito nulla. Mi annoto i nomi delle facce che non mi ricordo, ecco, questo é lo Scorpelli che poi fece anche il consigliere comunale nel PSI, te lo ricordi? ma sì è vero! e dove abita adesso?

Annoto tutti gli indirizzi possibili, con la scusa di cercare anche da loro le vecchie foto. É un lavorone, ma proficuo. In breve tempo avrò ricostruito tutti i circa quattrocentocinquanta studenti della succursale. La sera incrocio i dati con le ricerche facebook delle

ragazze. Per adesso sono usciti fuori quarantasei nomi, da uno a sette per ognuna delle classi che nel '79 erano lì. Non sono pochi. Alcuni ormai vivono in altre città, ma grazie a facebook li contattiamo, cioè li contatta Francesca dal suo profilo, spacciandosi per mia nipote e rifilandogli la storiella della mostra fotografica. Arrivano foto anche da internet, e ci scambiamo le e-mail. Insomma, il fronte orientale è in fermento.

Ma nel caso del Gorini Pietro non è stata una buona idea. Son dovuto andarlo a trovare al negozio, ha un negozio di dischi in centro, ma secondo la commessa sarebbe rientrato solo dopo mezz'ora. Così per ingannare il tempo mi ero messo a sfogliare i vinili di classica. Ho in mano un superbo Stravinsky, perché presto al Maggio Musicale verrà rappresentata la Sacra della Primavera, quando mi sento chiamare:

“Bandana! Ma che sorpresa! Che ci fai qui?”

Era Radetzky. E mi aveva sgamato a spulciare musica classica invece di metal. E lo aveva notato. Dovevo inventarmi qualcosa.

“Cosa guardi fratello?”

“Conosci il Gasperini? Sei suo fratello?”

Gorini, che si era materializzato in quell'istante, conosceva Roberto, certamente un cliente abituale.

“Salve signor Gorini. Siamo fratelli di basso. Anche lui ha un Ibanez.”

“Ciao Pietro.”

“E bravo il Gasperini. Non ti facevo bassista.”

Mayday, mayday, allarme rosso.

“Ma scherzi? Ha un Soundgear. È un diavolo del heavy metal.”

“Sono solo un povero dilettante...”

“Altro che dilettante. È l'encyclopedia del metal.”

“Ma davvero?”

“Qualunque cosa abbia in mano adesso il mio fratello di basso, lo voglio anch'io, perché è sicuramente un grande disco.”

“Effettivamente, però è Igor Stravinsky.”

“Un gruppo emergente polacco?”

“Russo. Novecento russo.”

“Sanno fare metal in Russia?”

“Nel 1913? Non credo. Lo Zar Nicola II non voleva.”

“Cazzo ascolti, Bandana?”

Devo inventarmi qualcosa. Subito. Improvviso e la butto lì.

“L'anima. Cocco l'anima, fratello. L'anima antica, la radice profonda, quella dell'origine del tutto. E l'anima è questa!”

L'ho detto in tono solenne, come se rivelassi la più sacra delle verità. Quando la dici con pomposità, qualsiasi affermazione diventa un dogma. Il gruppo degli iniziati (Radetzky e Gorini) assunse un silenzio religioso, pronto ad ascoltare un pezzo di verità metallica rivelata. Perché anche il Gorini era in odor di metallo pesante: stimava il Radetzky bassista, e quindi per riflesso e da pochi minuti, stimava anche me. Mi aveva definito come *l'encyclopedia del metal*. Non so se mi spiego.

“Sai cosa contiene questo? La forza!”

La forza del metal scorre potente in te, piccolo Stravinsky Skywalker!

“Qui dentro c'è la forza iniziale, capisci? C'è la violenza della massa sonora e delle armonie tribali, c'è l'urlo rabbioso primigenio, gridato quando ancora non esistevano le corde elettriche.”

O mio Dio! Igor (Stravinsky) si starà rigirando nella tomba, ma devo andare avanti. Se De Gravio s'ammosca che l'altro giorno ho bleffato, diventerebbe tutto molto imbarazzante.

“Di cosa parla 'sta roba?”

“Di una danza tribale rituale, di un sacrificio umano.”

Sacrificio umano fa molto metal.

“Che figata pazzesca! Lo voglio. Dammi anche a me quel disco.”

“Vinile o CD?”

“Vinile.”

“Ottima scelta.”

“Con Bandana vai sul sicuro.”

Andata. L’avevo scampata bella! Ma a quale prezzo. Perché poi quella notte la scontai, eccome se la scontai! Gli incubi e i rimorsi non mi lasciarono in pace. Il fantasma di Stravinsky non mi fece chiudere occhio. “Che cosa hai detto? Come hai potuto farmi questo?” Scusami, Igor, è per una giusta causa. “Non esistono cause tanto giuste da trascinarmi nell’heavy metal! Hai seppellito il mio cadavere nell’immondizia!” E mi vedeva anch’io affogare in un lordume musicale che mi arrivava da ogni parte, mi seppelliva, mi seppelliva vivo, e urlavo di disperazione e di morte così forte che sembravo Giorgio Fani al microfono dei Blood, poi da sottoterra sbucavano degli scheletri che suonavano il basso e la chitarra e che erano tutto ciò che restava della band. Ma Igor, che altro potevo fare? Mica gli potevo dire che l’heavy metal mi fa schifo! Che li ho presi deliberatamente per il culo al solo fine di recuperare il Santo Graal? “Che tu sia maledetto, Gasperini, che tu sia maledetto per sempre”! Non aveva ancora finito di parlare che una sirena antiaerea annunciò l’imminente bombardamento di metallo pesante. No, però, non è una sirena. È il campanello di casa. Era un sogno e stavo dormendo. Le sette del mattino. Di domenica. Ma chi può essere? Mi infilo la vestaglia e vado ad aprire.

“Radetzky!? Che ci fai qui? Hai la faccia di uno zombi che non ha chiuso occhio da duecento anni! Che ti è successo?”

“Bandana, credimi, sono sconvolto.”

“Lo vedo, lo vedo. Sei sconvolto. E anche un po’ sbronzo. Hai bisogno di recuperare le forze. Ti faccio un caffè? Biscotti? Yogurth?”

“Non avresti un grappino?”

“Ma sì, certo, ti prendo la grappa.”

Alle sette del mattino é proprio quello che ci vuole, giusto per inzupparci i frollini a colazione. Ma quanto beve questa generazione?

“Quel disco...”

“Sì?”

-Quello che mi hai consigliato ieri al negozio di dischi, Stravinsky.”

“Ebbene?”

“L’ho ascoltato tutta la notte, non riuscivo a fermarmi, nove volte l’ho rimesso da capo...”

“Beh, sì, ma...”

“É di una potenza sconfinata! Mi sobbalzavano le budella nello stomaco, tanta era l’emozione. Il ritmo é pazzesco, é di un primitivo, di una violenza quasi animale, irraggiungibile con le corde elettriche. Mai sentita una musica così bella! Bandana, fino a stanotte di musica io non ho capito nulla!”

“Beh, adesso non esageriamo, io credo...”

“Bandana!”

“Sì?”

“Cos’è quello strumento all’inizio?”

“Come scusa?”

“Quel suono lontano, arcaico, struggente eppure implacabile, primordiale, misterioso...”

“É un fagotto.”

“Cos’è un fagotto?”

“Uno strumento a fiato che si usa in orchestra.”

“Bandana...”

“Sì?”

“Insegnami a suonare il fagotto.”

La vendetta di Stravinsky! E ora?

36

Francesca

E ora? Come glielo dico? Meglio tutto e subito. Prima glielo dico, prima mi levo il pensiero.

“Fabio?”

“Sì?”

“Aspetto un bambino.”

“O per la miseria!”

Frena d'istinto al semaforo che quasi inforca col rosso, poi col verde accosta il taxi, spegne il motore, respira profondamente e mi guarda. Ha gli occhi grandi di un cerbiatto impaurito. Mi sa che in questo momento i bambini sono due, uno nella mia pancia, l'altro alla guida del taxi. Non saprei chi dei due ha più bisogno di protezione. Maledizione, Fabio, mi serve un padre, non un figlio! Vedi di darti una smossa. Reagisci, sii uomo! Alle volte penso che tu abbia scelto di fare il tassista per non dover mai decidere che direzione prendere, per poter aspettare che te la dicano gli altri. E adesso che te lo sta dicendo la vita, dove andare, mi sarei aspettata un pochino più di entusiasmo, occavolo!

“Aspetti un... bambino?”

“Non te l'ho appena detto? Sei sordo, forse? Sì, aspetto un bambino. Un bam-bi-no.”

“Cioé sei... incinta?”

Gli ci vuole un poco per realizzare, é normale, deve mettere a fuoco la novità, devo concedergli qualche secondo ancora, senza infierire.

“Incinta, Fabio, incintissima, gravida fino al midollo, al secondo mese circa.”

“Ah però!...”

Riflette. Poi torna a guardarmi. Sta per dire qualcosa, ma si ferma. Riflette di nuovo. Poi finalmente apre bocca.

“E di chi é?”

Replico decisa, devo mettere subito a tacere ogni possibile dubbio. Qui il copione pretende un'incazzatura selvaggia.

“Ma come di chi é? Mi prendi in giro? E di chi vuoi che sia? Tu no? Con chi é che scopo da qualche mese a questa parte? Non sei tu il mio ragazzo? Ti devo fare il DNA per dimostrarcelo, eh?”

“Sì, credo di sì...”

“Sì che cosa?!”

“Di essere io il tuo ragazzo...”

“Alla buon ora!”

“Non é per la verità che lo avessimo chiarito molto bene fino a oggi.”

“Fabio Breschi, scusa fammi capire. Non esci con me da cinque mesi? Non fai praticamente coppia fissa con me? Non sei tu quello che la sera mi viene a prendere per uscire, e poi mi riporta a casa e poi ancora s'intrufola, neanche sempre invitato, fra le mie lenzuola?”

“Beh, sì...”

“E allora che cosa non ti é ancora chiaro? Ma é possibile che i cretini debba trovarli tutti io? Che sono, una calamita del cretinismo?”

“Occhei, occhei. Sono il tuo ragazzo. Non ti arrabbiare. Ma...”

“Ma cosa?”

“O insomma, non credo di essere l'unico a frequentare il tuo letto!”

Ci siamo. L'ha detto. Se n'è accorto. Almeno adesso fa l'uomo. Quasi non ci speravo più. Cosa prevede adesso il copione? Ma certo. Piazzata. Spettinata di capo. Come insegna da sempre Lucia, negare, negare sempre, negare tutto. Tanto per cominciare gli mollo un ceffone come Dio comanda, di quelli che ti rivoltano il viso dall'altra parte. Ne sento addirittura il suono sulla pelle, *ciàf*.

“Fabio Breschi, e guardami quando ti parlo invece che puntarti i piedi con la testa bassa...”

“Ahi!.. ma sei scema?! Fa male!”

“Considerala una carezza rispetto a quello che ti sta per arrivare. Perché non so se riesco a trattenermi fino alla fine di queste parole. Sappi che per tua norma e regola io a letto ci vado solo con il mio ragazzo, e avrei piacere che anche lui facesse altrettanto. Ora io non so a quale dei tanti pettigolezzi che girano sul mio conto vuoi dare credito, se a quello con Gianluca, se a quello con Marco, se a qualcun'altro ancora che nemmeno mi è venuto alle orecchie o se a tutti questi insieme. Ma sono pettigolezzi. Invidia. E spacconerie.”

“Come?”

“Invidia di sedicenti amiche che ci godono a farmi passare da maniaca sessuale e a rovinarmi la vita solo perché a loro non le guarda nessuno. Qualcuna di quelle storie è pura fantasia. Qualcuna invece c'è stata ma è finita da un pezzo, da prima di te e di me, tanto per capirsi. So distinguere bene le cose, io. Se un ex mi riporta a casa quando non ci sei o sei di turno, quello non ci finisce sotto le mie lenzuola, né invitato né non invitato, hai capito? È solo un amico che mi riporta a casa. Su cui le mie sedicenti amiche

inventano chissà quale favola. Che quel coglione del mio ragazzo si beve, tanta é la sua fiducia in me. Zitto e fammi finire.”

Sono abbastanza furibonda da risultare credibile? Mi sembra di sì. Continuo.

“Mettici nel conto anche le spacconate dei tuoi amici. Perché c'è chi si vanta di essere stato con me, vero? Già me li immagino, Radetzky Alessio e Giorgio, i tuoi cari amichetti del cuore lì a dire che io con la Francesca, tre volte, io con la Veronica, due, e via di questo passo. Ma é gente che non batte chiodo da anni e che s'inventerebbe di tutto per non passarci male, per non sfigurare con chi le ragazze invece ce l'ha, come te. Vigliacchi che si aggrappano a ciò che non è verificabile, perché se quella dice che non è vero non ci crede nessuno, e come potrebbe dimostrarlo, non ci sono prove opponibili a terzi delle scopate effettivamente fatte e di quelle che invece no. Se poi le care amiche le hanno cucito addosso la fama di zoccola, è doppiamente spacciata. Ma che a crederci sia proprio tu...”

Ovviamente qualcosa di me e di Veronica, dai Blood, la deve pur aver sentita. Quindi la mia cognizione dei fatti lo spiazza. Ora che gli manca la terra sotto i piedi, vai col dramma. Vitellino indifeso cerca attivista della Lav. Lacrimucce. Ma che a crederci sia proprio tu, il mio ragazzo, ma che mondo di merda é questo, ma cosa ho fatto, scendi, vai via non ti voglio più vedere, ma veramente sei tu che sei sul mio taxi, allora me ne vado io e me ne torno a piedi, aspetta ti do un passaggio (occavolo, ma non dovrebbe chiedermi scusa?), non lo voglio un passaggio da te, non ti voglio più vedere é chiaro? (ma cosa aspetta a chiedermi scusa? possibile che ancora non si senta in colpa?) come fai a non vedermi se hai detto che sono il padre, dovrò pur riconoscere il bambino, perciò poche storie e andiamo a casa, lì ci calmiamo e ne parliamo seriamente.

E questo Fabio qui da dove esce fuori? Altro che spiazzato. Prende in mano lui la situazione. E non rifiuta a priori il bambino. Tutto sommato una piacevole sorpresa. Ma devo ricalibrare tutto il copione, e devo farlo in fretta, mentre si torna a casa. Devo pensare. Metto su un broncio offeso per guadagnare un po' di silenzio e concentrarmi. Occavo lo siamo già davanti a casa. Devo improvvisare. Non c'è modo di consultarsi con l'Alto Comando. Mi affiderò all'istinto. Sono pur sempre una donna, e a noi donne l'istinto ci aiuta.

“Di un pò, non ti sembra di dovermi delle scuse?”

Fabio con tutta calma si versa del limoncello come ammazza caffé. Si muove nel mio salotto con una certa disinvolta. È stato premuroso. Mi ha accompagnata su, mi ha preparato il caffé che gli ho chiesto, me lo ha portato nelle tazzine sul tavolino di salotto, con tanto di vassoio e zuccheriera. Ma non una parola di scuse.

Questo non va per niente bene. Diffidare degli uomini che non si sentono in colpa. Un uomo verso una donna deve sentirsi in colpa a prescindere, per il solo fatto di esistere. Millenni di maschilismo e di violenze sulla donna dovrebbero avergli sviluppato sensi di colpa titanici verso il nostro sesso. È una questione di coscienza storica. Figuriamoci poi un uomo che ha dubitato nientemeno che dell'onestà della sua ragazza: in colpa, in colpissima, in supercolpa si deve sentire!

Il fatto che abbia valide ragioni per dubitare, non conta nulla. Non si dubita e basta, se no non è amore.

Deve strisciare ai miei piedi consapevole che non gli basteranno vent'anni di servili e quotidiane attenzioni a farsi perdonare.

E quindi perché non striscia?

“Mi sembra piuttosto che mi devi tu delle scuse.”

“Che cosa?!”

“Proprio così. Facciamo il punto della situazione. Primo. Aspetti un bambino da circa due mesi. Quindi lo sai come minimo da qualche settimana.”

“Beh, volevo essere sicura.”

“Di cosa? Perché che sei sicura è qualche settimana. Sono o non sono il tuo ragazzo? Avevo il diritto di essere informato subito. Hai già fatto una ecografia?”

“Me l'hanno fatta in ospedale.”

“Quando sei stata in ospedale?”

“Dopo l'incidente.”

Ops! Questa non dovevo dirgliela. Cretina che sono.

“Quale incidente?”

“Uno mi è venuto addosso in via Udine. Ma non mi sono fatta niente però, erano solo accertamenti per prudenza. E comunque mi hanno fatto l'ecografia. Va tutto bene.”

“No che non va bene. Se mio figlio ha un incidente, avrei dovuto saperlo, non ti pare?”

“Fabio, l'ho scoperto proprio perché ho fatto l'incidente.”

Riflette. Sta per dire qualcosa poi si ferma, scuote la testa come per dire lasciamo perdere, poi continua.

“Secondo. Perché non me l'hai detto subito? Hai aspettato. Volevi decidere prima se ero o no il tuo ragazzo?”

Occavolo. Fabio sta intuendo troppe cose. Devo depistarla. Serve un piano B, subito.

“E terzo, due giorni fa sei uscita con quell'architetto, Alessandro Romano. Hai chiesto prima a lui di essere il tuo ragazzo? E perché hai litigato di brutto con Scambrini, che dicono che l'hai pure menato?”

Non se ne fa una pulita. Questa città pullula di pettegoli e di spie più di quanto pensassi.

“Ma quanto sei cretino! Ma veramente veramente cretino! Ma perché mi devono piacere solo gli uomini cretini? Allora stammi bene a sentire.”

Voce incazzatissima, devo apparire furibonda e offesa.

“Intanto a menare lo Scambrini é stata la Susy, quando ha saputo che sposerà la figlia di un certo Minardi. Io ero lì per caso. Cioé non per caso, ma perché c'era da definire dei dettagli per una faccenda che con la Susy non c'entrava nulla.”

“Che faccenda?”

“Uffa! Sei snervante. Lo studio Scambrini e associati farà una grossa donazione a favore di una associazione di volontariato dove do una mano. Dovevamo definire quanta e che pubblicità dare alla vicenda. Non crederai che Scambrini faccia beneficenza aggratis. Tra due giorni vedrai sul giornale che apre in città un nuovo doposcuola della parrocchia di don Maurizio per l'integrazione dei figli degli immigrati extracomunitari. Ecco, apre con i soldi generosamente donati dallo Scambrini.”

“Lo Scambrini per gli immigrati? Ma non é stato un candidato della Lega?”

Una perfidia di Lucia. Anzi, diciamo pure una perfidia di tutti e tre. E lui aveva scucito senza batter ciglio, un bell'assegno regolarmente coperto, sempre meglio che una denuncia per violenza e istigazione all'aborto poco prima dell'affare Minardi.

“Quanto a Romano, l'ho frequentato prima di te, lo ammetto. Per me é acqua passata. Ma per lui ancora no. Si era rifatto vivo con delle, diciamo così, rinnovate velleità. L'ho voluto incontrare per dirgli che poteva rassegnarsi e che aspettavo un bambino da un altro. Cioé da te. Addio per sempre e ciao ciao. E adesso ascoltami. Non intendo passare la mia vita a spiegare questo e quello. Deciditi. O in me ci credi oppure non ci credi. Scegli. Adesso. Ma se scegli di

credere in me, poi esigo che ti fidi. Perché una donna ha diritto alla fiducia. Ha bisogno di essere sostenuta davanti a qualsiasi maledicenza, e non di essere verificata. Il sospetto non fa parte dell'amore. Non si allevano figli nel sospetto. Se ancora sei incerto per qualcosa, dillo adesso. O mai più. Perché non ti sarà concesso più alcun sospetto. È chiaro?"

Fabio mi guarda. Riflette. Sta per dire qualcosa ma poi ci ripensa. Però si avvicina, mi accarezza i capelli e poi mi bacia. Lo prenderò per un sì. Sento un velociraptor che canta contento mentre prepara la valigia per Tblisi.

Non resta che decidere cosa fare con gli altri due.

37
Giovanni

"Con gli altri due come la metti?"

Il Consiglio di Guerra ha riunito l'Alto Comando del fronte occidentale per pianificare le prossime operazioni.

"Chi?"

"Radetzky e Marco Luzzi, il tennista. Li vuoi incontrare lo stesso?"

"Beh, sì, Radetzky è anche un amico, ci devo parlare. Da Marco non mi aspetto granché ma certo devo fare il tentativo."

"Ma hai appena detto che Fabio ti piace!"

"Sì, mi piace, e dopo ieri sera mi piace anche di più. Avevo preso la sua educazione per remissività, per timidezza, pensavo fosse un insicuro, invece si è dimostrato attento e responsabile. Insomma, mi ha sedotta!"

"Bene allora, trovato il principe azzurro, fine delle ricerche."

"No."

“Perché?”

“Voglio essere sicura che é il meglio che c'è sulla piazza. Almeno sulla mia piccola piazza. Nessun rimpianto deve rimanere in piedi.”

“Meglio piuttosto un rimorso, sì, lo sappiamo.”

“Ecco! Appunto!”

“Va bene, che dice il Kgb del Luzzi?”

“Donnaiolo impenitente, al tennis se l'è ripassate tutte.”

“Chi lo dice?”

“La segretaria del tennis club.”

“È fonte affidabile?”

“È anche lei nel numero.”

“Quindi non è affidabile.”

“Perché no?”

“Potrebbe parlare per vendicarsi.”

“O vuole metterti in guardia dal pericolo.”

“Il risultato non cambia: gli fa la migliore delle pubblicità.”

“Esattamente. Eh già...”

“E che c'avrà mai questo Luzzi! Il pisello d'oro?”

“No, Lucia, ha la voce. Una voce calda e ricca di profondità che quando ti parla si carica di mistero e di aspettative. Peccato che per tutto il resto non sia all'altezza di quelle aspettative.”

“E per Radetzky?”

“Per Radetsky ci sono delle novità.”

“Spara!”

È il mio turno di essere protagonista.

“Ieri siamo andati a sentire un concerto.”

“Metalli pesanti suoi amici?”

“Non proprio. Siamo stati al Maggio Musicale Fiorentino.”

“Che cosa? Roberto De Gravio? al Maggio?”

“Ma lui non frequenta i teatri!”

“Ci stai prendendo in giro?”

“A vedere che?”

“La Sacra della primavera, di Igor Stravinsky.”

Questa non se l'aspettavano davvero.

“Occavolo! Questa poi!”

“No, non ci posso credere.”

“Credici. E ne è uscito entusiasta. Commosso come un bambino.

Ah, tra l'altro si è iscritto a fagotto.”

“No no no. Stop. Ferma. Non è una cosa possibile. Non per Roberto. Perché stiamo parlando di Roberto De Gravio, vero? Del mitico Radetzky, il basso dei Blood, l'heavy bass più metal dell'area fiorentina, giusto?”

“E si è anche messo a studiare solfeggio.”

“Non ci credo.”

“Neanche io. Non è da lui. Non è Radetzky.”

“A meno che non l'abbiano clonato gli extraterrestri.”

“È vero. Una volta ho visto un film dove i cloni di esseri umani sbucavano da grossi baccelli alieni come dei piselloni.”

“Piselli spaziali?”

“No. L'invasione degli ultracorpi.”

“Proprio quello! Potrebbe essere, no?”

“Sai se ci sono stati avvistamenti di Ufo in questi giorni?”

“Non mi pare. Non in Toscana, almeno.”

“Non divaghiamo, dovete ancora sentire il più.”

“Più di così?”

“Udite udite. Non è stato lui. Radetzky era solo il custode del Santo Graal. Non è lui il Quinto Cavaliere.”

Stavolta il colpo le stende. Le girls si guardano incredule. Francesca si schianta sul divano come uno Stukas colpito dalla contraerea inglese, abbattuta, disintegrata. Lucia è spiazzata come

un marine a Pearl Harbor, balbetta qualcosa ma non sa che pesci prendere.

“Agente Gasperini, faccia immediato rapporto al Comando.”

Gli racconto dell'incontro al negozio di dischi. Di come, colto in flagrante su Stravinsky, abbia dovuto reinventarmi il novecento russo in salsa metallica. Di come Radetzky mi abbia creduto, estasiandosi della Sacra della primavera, che in questi giorni è in cartellone al Maggio. Di come ce l'ho portato, a vedere la Sacra, di come per lui sia stato una specie di rivelazione, di catarsi iniziatica, letteralmente sconvolto dalla travolgente ancestralità del balletto al punto da cambiare religione. Di come in poche ore sia diventato un apostolo del fagotto. Ne ha perfino comprato uno economico, *made in china*, e gli ho insegnato a mettere l'ancia doppia. Ecco, questa era la metamorfosi di Radetzky.

“Ma il Santo Graal?”

“Gliel'ha portato Giorgio Fani, il cantante.”

“Occavolo e stracavolo!”

“Dopo lo spettacolo siamo planati in un pub. A dire il vero ci abbiamo praticamente pernottato. Era galvanizzato, euforico per l'universo musicale che gli si era spalancato davanti, gli era sembrato di aver trovato la porta per una dimensione parallela, e lui, a bordo del suo fagotto, avrebbe imparato a esplorarla tutta, perché la forza scorreva potente in lui. E anche la birra, naturalmente. Ma quanto bevete, voi della vostra generazione? Verso le tre del mattino ero divenuto suo padre, suo fratello e il suo maestro di vita. Bandana Jedi, amico mio, grande, tu sei. E quando è venuto il momento dei massimi sistemi, del senso della vita e dei saxofoni, già che c'ero gli ho chiesto delle sue donne. Ma non c'era nessun episodio recente. e io lì a punzecchiarlo, non ci credo, scommetto che qualche mutanda di femmina ti è rimasta nel

cassetto. *Siii, esatto fratello!.. pfft.. ma sciai una cos...ha?... (hic)... non é la mia.* Per farla breve, la notte del Giugno Rosmarino, alle quattro del mattino il suo amico Giorgio Fani lo ha buttato giù dal letto, per raccontargli davanti a generose quantità di grappini della sua impresa, cioè di Francesca, che aveva riportato a casa completamente sbronza. Radetzky non ci voleva credere e Giorgio gli ha esibito il Santo Graal come prova comprovata dell'avvenuto miracolo. Che causa grappini é stato dimenticato lì, a casa di Radetzky.”

“Brutto maiale! Vuoi dire che Faccia da Roastbeef mi ha levato le mutandine?”

“No, quelle te le sei levate da sola, a quanto pare spontaneamente, quando ancora eri in grado di intendere e di volere, e poi te le sei dimenticate in bagno da lui.”

“Perché Faccia da Roastbeef?”

“Profilo molliccio e carnoso, sembra un pezzo di roastbeef, no?”

“Sì... ci sta... Faccia da Roastbeef. Mi piace.”

“Lucia non ti ci mettere anche tu!”

“Embhé? È azzeccato. E poi si deve sdrammatizzare.”

“Occavolo! Ma com’è che non mi ricordo di niente?”

“Si narra di una tua ciucca colossale. Dopo aver, sì insomma, ci siamo capiti, sembra che tu gli abbia tracannato una mezza bottiglia di cognac francese.”

“È vero! Quello me lo ricordo! Era buonissimo.”

“Ma quanto bevete voi della vostra generazione?”

“Però Giorgio non me lo ricordo.”

“Ma stai sicura che lui si ricorda di te.”

“Ehi! Che avete da guardare! Sono maggiorenne, no?”

“Non voleva essere un giudizio. Ma una preoccupazione. Al bambino il cognac non fa bene.”

“No, non fa bene affatto, cocchina!”

“Certo che no! È ovvio. Per vostra informazione da quando sono venuta a conoscenza della sua, diciamo così, esistenza, bevo solo acqua minerale, che credete? Ma poi mica devo rendere conto a voi!”

“A noi no. A lui, probabilmente, sì.”

“Siete qui per aiutarmi o per farmi la morale?”

“Giusto. Torniamo al punto. Il Quinto Cavaliere é Giorgio Fani.”

“Bene, allora. Estromettiamo Radetzky dalla Tavola Rotonda, e inseriamo al suo posto Giorgio.”

Guardo Lucia. Le brillano gli occhi dalla contentezza.

38

Lucia

Dalla contentezza quasi non mi reggo in piedi. Roberto non è uno dei possibili padri. Francesca non dovrà misurarcisi. Se lo avesse fatto, Radetzky era spacciato. Io ero spacciata. A fine riunione, con Francesca già partita, mi fermo a parlare con Giovanni.

“Ora che non può più fare il Quinto Cavaliere, possiamo riprendere il discorso su Radetzky?”

“Direi di sì. Ormai é fuori del raggio di azione di Francesca. Quindi hai campo libero.”

“Da quando avevi capito che lo puntavo?”

“Fin da quando hai tentato di convincere Francesca a dare la precedenza a tutti gli altri, prima con i tarocchi, subito dopo con il Consiglio di Guerra.”

“Ascolta, Bandana.”

“Giovanni. Per favore, chiamami Giovanni, se non ti dispiace.”

“Giovanni, sta bene. Ascolta, Francesca ha un padre da trovare per suo figlio, tu hai la tua scritta da risolvere, senza contare che ti vedi la partita dalla panchina. Tutti hanno un bisogno e tutti trovano una risposta al proprio bisogno. Siete entrambi messi bene nella piramide di Maslow. Ma io? Io no. Resto laggiù in fondo. E nemmeno mi piacciono le piramidi. Ma poi perché? In fondo esisto anch’io. Anch’io ho bisogno di aiuto per una cosa che per me è molto importante.”

“Cioé Radetzky. Che, diciamo dai tempi delle superiori, è il grande amore della tua vita.”

“Il grande amore della mia vita non lo so. Ma interessare mi interessa. Già.”

“Beve come una spugna, però.”

“Perché è solo! Gli ci vorrebbe una donna che gli rassicuri il futuro. E il suo fabbisogno di alcool ne verrebbe molto diminuito. Una donna, non un fagotto, capisci?”

“Tu?”

“Io.”

“Vuoi che apriamo un terzo fronte?”

“Non proprio. Francesca non deve essere coinvolta. Io voglio Roberto e basta. Voglio le mie briciole. Mi accontento degli avanzi, come hai detto tu.”

“Perché, Francesca, anche con Roberto?...”

“Sì, un annetto fa, ma è durata pochissimo, neanche due settimane.”

“E lei che ti ha raccontato?”

“Due settimane di travolgente passione. Ma questo non mi sembra un problema. Le passioni di Francesca sono sempre brevi, intense ma brevi, passioni usa e getta.”

“Non è ecologico.”

“No, non lo é. Specialmente per chi, come me, si arrabatta per fare la raccolta differenziata.”

“No, fammi capire, che raccolta differenziata, quella per salvaguardare l’ambiente?”

“In un certo senso si può dire così. Gli uomini a un certo punto, o prima o poi, passano tutti nella categoria dei rifiuti. E lì intervengono le donne intelligenti, che hanno a cuore il futuro del pianeta.”

“Sì, ma questa é un’esperienza comune a entrambi i generi. Voglio dire che si può essere rifiuti, che si può venire respinti sia come uomini che come donne, mi pare.”

“Ma io mi occupo solo di uomini, ovviamente.”

“Eh bè, essendo una donna...”

“Non é solo quello. É che un uomo respinto si sente davvero una specie di rifiuto. Sempre. Una donna invece no. L’uomo respinto sente di non servire più a nulla, una donna sa nuotare là dove un uomo affoga nel fallimento.”

“Anche le donne ci soffrono, proprio come gli uomini.”

“Certo, e forse anche di più, ma le donne sanno mantenersi a galla. Anche nei fallimenti sentimentali.”

Dal Vangelo secondo Lucia. Una donna non pensa mai, mai, mai di non servire a nulla. Pensa piuttosto di aver trovato quello sbagliato, di aver scelto male. Percepisce un errore, certo, ma sente al tempo stesso che lei, in sè, vale. Un uomo respinto invece é un uomo che si sente tutto un errore, che sente di non avere più valore, di non valere come maschio.

“Amen.”

“Su, prova a dire che non è vero.”

“Non voglio dire che non ci stiamo male, ma...”

“Male? Vi manca il mondo intorno a voi. Diventate particelle che vagano nello spazio senza meta, entropia allo stato puro.”

Sembra che per voi maschietti non sia contemplata la possibilità dell'insuccesso. In una parola un uomo, un vero maschio alfa, non può fallire, altrimenti é lui a essere sbagliato, a non essere alfa. Supponenza maschile. Millenni di maschilismo totalitarista non vi hanno preparato al libero mercato. Non é una legge universale, ma é un caso molto frequente. Per questo, io dico, é importante fargli credere a lui che ti abbia lasciata. La donna intelligente si fa lasciare. Sempre. Perché così nella coscienza del maschio si mimetizza la sconfitta, perché se tutto appare come una propria scelta, non è più un fallimento, ecco, è così, è solo così che si salvaguarda l'ambiente, che si riduce il volume e il numero dei rifiuti.

“Ma per quanto si faccia, i rifiuti restano tanti, urbani, non urbani, civili e incivili, tossici e nocivi, pericolosi e di tutti i tipi possibili.”

“E sono un enorme danno ambientale.”

“Esatto! Non si possono abbandonare, non si devono disperdere nell'ambiente, la loro frustrazione é altamente dannosa per gli altri, è inquinante.”

Devono essere raccolti, recuperati, devi fare selezione per avviarli a un corretto smaltimento. Molti sono già progettati per il riutilizzo e possono essere recuperati direttamente, basta avviarli a un nuovo ciclo di utilità economica. Utilità sentimentale, se vuoi. Basta commercializzarli nuovamente. Sono quelli che dopo un po' non se ne fanno più un problema. Altri sono costituiti da materiali buoni e recuperabili e vanno riciclati in oggetti nuovi, parzialmente diversi dai precedenti, rinnovati in alcune parti, ma così possono essere reimmessi nel mercato. Sono quelli che devono aggiustare qualcosa della loro vita e del loro carattere prima di avventurarsi in

nuove relazioni. Vanno presi per mano, con amicizia, e ricondotti alla stima dell'uomo e del maschio che é in loro. É come per i rifiuti urbani. Se riesci a recuperare la frazione organica, la carta, il metallo, la plastica eccetera, il residuo che rimane é poco. Ma quel residuo (i maschi frustrati che rimangono) può essere tossico, nocivo, e va smaltito, controllato, messo in condizioni di non nuocere o di nuocere il meno possibile. La frustrazione maschile, quando é tossica, arriva al femminicidio. Quindi lì bisogna fare terra bruciata, allontanare gli elementi più aggressivi, collocarli lontano nelle discariche, da dove percoleranno veleni contro le donne ancora per molti anni a venire, oppure vanno termodistrutti, inceneriti, ridotti a molecole e vapori, dispersi in aria disintegriti in cattiverie più piccole, e quindi capaci di una violenza più piccola della precedente, disgregati della rabbia originaria per innumerevoli rancorosi risentimenti di massa drasticamente minore, ma così ammorbano l'aria di fumi antifemministi pestilenziali e l'aria diventa irrespirabile.

“Insomma, raccogli rifiuti?”

“Mi arrango come posso. Lo vedi anche tu che non ho il fisico di Francesca. Difficilmente mi toccano i tagli di prima scelta. Riciclo il meglio che si può recuperare, ed elimino i nocivi. L'operazione Scambrini é una di queste. Lo abbiamo collocato in discarica con la Minardi, dove nuocerà assai meno che a piede libero.”

“Capisco.”

“Giovanni, i miei sentimenti non valgono meno di quelli di Francesca. Hanno anche loro una dignità.”

“Naturalmente. E quindi?”

“Aiuta anche me. Aiutami con Radetzky. Per me é importante.”

“Va bene. Lo farò. Cosa vuoi che faccia?”

“Tanto per cominciare, che ti ha detto delle sue donne?”

“Nulla di cui allarmarsi, per adesso sono state solo avventure di poco peso, e nessuna recente.”

“Francesca?”

“Le vuole bene ma non ci è più coinvolto.”

“Ne sei sicuro?”

“L'unica relazione di cui si ricorda con una certa nostalgia risale alle superiori...ah ah, ti brillano gli occhi. Sai che quando sorridi diventi bella?”

Sorrido perché posso finalmente sperare in qualcosa, con Giovanni dalla mia parte e Francesca neutralizzata, le mie possibilità aumentano esponenzialmente. È l'ora, anche per me, di elaborare una strategia.

39

Giovanni

Una strategia piuttosto semplice.

Approfittando della mia recente amicizia con Radetzky, dovevo fare da testa di ponte per l'offensiva di Lucia. Andare in avanscoperta. Verificare il territorio, controllare la posizione di varchi, strade e ponti, la posizione delle truppe, percepire il mutare dei gusti e dei sentimenti, e riferirne al Comando, anzi a lei sola, non si sa mai che Francesca, insomma niente ex tra i potenziali fattori di disturbo. E poi, eventualmente, favorire le occasioni di incontro, metterla in buona luce davanti a lui, in una parola ero stato promosso sul campo col grado di Ruffiano Maggiore. In cambio avrei avuto leale collaborazione per me e per Francesca, senza risparmi di energie.

Decido di collaborare. Ormai sotto copertura mi trovo bene. Esigo però che non si tralasci l'offensiva sul fronte orientale. Lucia

mi garantisce che lavorerà duro sui contatti facebook. Io continuerò a incontrare compaesani pari-età. Dobbiamo continuare a mappare i circa quattrocentocinquanta studenti della succursale, e prima o poi questa Scricci salterà fuori di sicuro.

40
Francesca

Fuori di sicuro fa troppo caldo, agosto quest'anno è bollente, ma non per Giorgio, non stasera. Anche se l'estate morde la notte e la temperatura fatica a scendere sotto i trenta gradi, occavolo, si poteva rimanere in casa col condizionatore a palla, raffreddarci i bollori, ma siamo ai giardinetti, l'afa ci divora. Poco male, tanto intendo ghiacciarlo, qualunque sia la temperatura. Voglio proprio vedere la sua espressione da freezer.

“Giorgio, devo dirti una cosa, anzi due.”

“Dimmi tesoro.”

“Giorgio, devo dirti una cosa, anzi tre.”

“Non erano due?”

“Sì, ma non mi piace che mi chiami tesoro, e con questa fanno tre.”

“Che male c'è a chiamarti tesoro?”

“Troppo zucchero. Non trattarmi come una caramella. Non sono una ragazza da ciucciare.”

E' bene chiarire subito che non sono il suo confetto.

“Volevo solo metterci un po' di dolcezza...”

“È una questione di corretta alimentazione. Prima le proteine e poi gli zuccheri. Il dessert si serve per ultimo. E noi nemmeno siamo all'antipasto. Quindi è bene che per il momento non ti prendi certe confidenze.”

“E va bene, niente tesoro.”

“La seconda, e guarda che sono seria, non mi piace che te ne vai a giro a raccontare di me e di te e a mostrare mutandine come trofei di guerra.”

“O porca miseria. Chi te lo ha detto? Radetzky?”

“Lui non c'entra niente.”

“Può essere stato solo lui. Quindi c'entra eccome!”

“Invece no. È la catena dei ‘segreti una sega’. Lo dici a un amico, lui lo dice a un suo amico che lo dice a un terzo e via e via, arricchito sempre più di fantasiosi particolari. I pettegolezzi, una volta liberati, una volta sciolti dal guinzaglio, corrono, cacano, e la devi raccattare la merda, non lasciarla lì finché non la pesti qualcuno, e poi girano, abbaiano, saltano addosso alla gente, magari per gioco, magari per fargli le feste, ma sempre con quelle zampacce luride, e macchiano i vestiti, e sporcano per terra, non sono mai puliti, i pettegolezzi. Mai. Ecco perché bisogna tenerseli per sé. Non si stacca dal guinzaglio un pettegolezzo. Ma tu no, tu vai a giro con il trofeo di guerra, tu. Te ne vanti con gli amici, tu. Mi hai sporcata, Giorgio, mi hai sporcata davanti a tutti, e questo fa male, questo non è rispetto, figuriamoci se è amore. Questa cena è solo all'antipasto ma già fa schifo.”

“Ma dai, non potevo pensare che quel coglione di Radetzky...”

“La colpa non è del pettegolezzo, ma del suo padrone. La cattiveria è di chi lo libera. Certe cose, in una relazione fra due persone che si rispettano, rimangono fra loro. Ma tu non mi rispetti affatto, non sono una persona, per te, non è vero? Sono solo una conquista da esibire. Che delusione Giorgio. Male, molto molto male. Con te avevo sperato in qualcosa di meglio.”

É una bugia, lo so, ma lui non lo sa. A seguire recito lo stesso copione, quello ormai collaudato con successo, e pensare che mi ero quasi innamorata, speravo di aver trovato quello giusto e via di

questo passo, con lacrimuccia autentica in discesa artistica sulla gota che per farla ho dovuto dare una strizzata d'occhi così forte che mi si è rovinato il trucco.

Soffriggere la colpa a fuoco lento per circa quindici minuti, poi aggiungere il roastbeef. Quindi rosolare a fiamma vivace.

“E terzo, aspetto un figlio.”

“Eeh!?”

“Sono incinta.”

A seguire ci sono esclamazioni volgari irriferibili e altamente offensive della religione, che pertanto si omettono. Il futuro paparino sbanda, frena, stenta a mantenere il controllo. Ma poi si riprende prima di uscire del tutto dalla carreggiata.

“Di chi?”

“Chiedilo alle tue mutandine.”

“Stai scherzando?”

“Niente affatto.”

Gli getto le analisi, consueto controllo delle date.

“Questo non significa niente. Chissà con quanti te ne sei andata a letto, tu.”

“Diversi. Prima e dopo. Ma in quel periodo con uno solo. Tu. Perché se fai i conti vedi che l'unica scopata utile è quella delle tue mutandine. E capisco che è stato il più grosso sbaglio della mia vita. Ma se vuoi toglierti ogni ragionevole dubbio, possiamo fare il test del DNA.”

A seguire altre esclamazioni, dello stesso tenore delle precedenti. Gli è franato tutto il terreno sotto i piedi e ora penzola nel vuoto.

Ha l'espressione di Willy il Coyote l'istante prima di cominciare a precipitare giù.

Poi con un fil di voce, deglutendo, riesce a dire

“Ma non usi la pillola?”

“No, esattamente come tu non hai usato il preservativo.”

“Perché non me l’hai chiesto! Mi hai indotto a credere che usavi la pillola.”

“Si deve sempre usare il preservativo specialmente quando quella che si rimorchia è un po’ brilla. A prescindere.”

“Ma non eri brilla. La ciucca l’hai presa dopo, con il cognac.”

“Niente storie. Se son venuta su con te, è segno evidente che ero già brilla. O credi che da sobria sarei salita ugualmente? Col cavolo!”

“Beh, comunque sei salita.”

“Appunto. E questo è il nostro problema. Perché mi hai portata su brilla. Perché mi hai scopata senza il preservativo. Perché mi hai anche messa incinta. Perché poi te ne vai anche in giro con le mie mutandine. Giorgio, fattelo dire, sei proprio un cazzo!”

“Già... e quindi... che si fa? Intendi tenerlo?”

“Magari mi piacerebbe sentire l’opinione anche del padre, prima di decidere.”

Mi par di sentire il sibilo della caduta che si allontana, poi un lontano tonfo sordo. Laggiù nel Gran Canyon una nuvoletta si è alzata.

“Francesca, io... non so... non voglio sottrarmi alle mie responsabilità, ma certo adesso... come dire... non mi sento pronto a tutto questo.”

BiBip

“Non vuoi riconoscere tuo figlio?!”

“Ma sì, ma sì, non ho detto questo...”

Almeno Giorgio non si da alla fuga, in questo è apprezzabile.

“Ma poi come lo cresciamo? Ci sposiamo? Lo hai visto anche tu. Non mi sembra che per noi due si possa parlare del grande amore. Andiamo a vivere insieme?”

“Ma tu sei tutto matto! Io con te? Dove nemmeno mi é piaciuto l'antipasto ci dovrei aprire un ristorante? Mai!”

“Ecco appunto. E allora?”

Assumo un aria pensierosa. Era prevista dal copione. Esito. Poi riprendo a bassa voce.

“Ascolta. Io come sai ho conosciuto un bravo ragazzo.”

“Fabio?”

“Fabio. Che non é un cazzo come te. Non mi é saltato addosso quando ero ubriaca e...”

“Ma veramente, ti ripeto, ti sei ubriacata dopo, col cognac, io...”

“Zitto tu. E io ti ripeto che per salire su da te vuol dire che un po' brilla lo ero di già.”

“Forse...”

“Sicuramente, non forse! Ma a parte questo, Fabio di me e di te non sa nulla, quindi non immagina l'origine di questo qui (mi tocco il ventre)... ed io non ho intenzione di dirglielo. Se non hai intenzione di dirglielo tu...”

“Io? No di certo!”

“Giorgio, non si scherza con queste cose. Né ora né mai dovrà venirlo a sapere. Decidi ora e poi questa cosa per te non esisterà più, chiaro?”

“Chiaro. Chiarissimo.”

“Se gli giungessero pettigolezzi alle orecchie, tu sarai pronto a negare e speriurare.”

“Certo!”

“E questo bambino sarà per sempre il bambino di Fabio, dovessi ucciderti con le mie stesse mani, e sono pronta a farlo, non dubitare, purché non ci siano mai altri padri.”

“Sicuro. Non ci sarà bisogno di uccidere nessuno.”

“Perché di questa cosa tu non ne parlerai mai più con nessuno, Giusto?”

“Giusto.”

“Giorgio, qui é in gioco non solo la mia felicità ma soprattutto quella di questo bambino, che si merita un padre diverso da un cazzone, lo capisci vero?”

“Certo, Francesca, lo capisco eccome.”

“Allora intesi.”

“Intesi. Senti, Francesca, io...”

“Sì?”

“Se potessi collaborare in qualche modo..”.

“Mi sembrerebbe il minimo!”

“Ti servono dei soldi?”

“In queste situazioni i soldi fanno sempre comodo. A essere sincera più ce n'è, meglio é.”

“Bene, allora, ti manderò dei soldi. Tutti quelli che posso.”

“Una tantum, poi basta. Dopo non li accetto. Dopo io e te nessuna relazione. D'accordo?”

“D'accordo.”

Don Maurizio avrebbe aperto un doposcuola bellissimo. Sentivo dentro di me che anche il raptor era contento. Non vedo l'ora di riferire al Consiglio di Guerra.

Consiglio di Guerra. Ci sono grandi novità.

Fabio é venuto con me all'ecografia dalla ginecologa. La ginecologa l'abbiamo scelta insieme. Si fa per dire, lui ha voluto il primario del nuovo ospedale di S. Stefano, io mi sono limitata a

essere d'accordo. L'ho visto commuoversi quando l'ecografo ha mostrato l'immagine del velociraptor e ha fatto sentire il battito del suo cuoricino.

Non lo nego, l'emozione é stata forte anche per me. Non me l'aspettavo. C'è qualcosa di vivo e di vero lì dentro. É una presa di coscienza emotivamente impegnativa. A livello cognitivo, sai tutto su come questo accade, mitosi, meiosi, fecondazione, ovuli, spermatozoi. Tutte nozioni, tutte nozioni inutili. Perché poi, a livello della coscienza emotiva, al livello della conoscenza vera, é il panico.

C'è qualcosa di diverso da te che ti sta crescendo dentro. Dentro, capisci? Qualcosa che non é un tumore le cui cellule si moltiplicano come una metastasi ma a velocità esponenziale. Occavolo, mica é uno scherzo! Da dove vengono, queste creature extraterrestri, a occupare il mio ventre? Ma é naturale tutto questo? Chi ce l'ha messo lì dentro? Ecco guarda, queste sono le braccine. Mamma come sono tenerissimi questi piccoli alieni! Ora non resta che farlo uscire fuori. Già, la fanno facile, loro, ma a farlo uscire fuori dovrò pensarci io. La "cosa" é dentro e io devo farla uscire fuori. Devo sfrattare un alieno dal mio corpo. Altro che esorcismo ci vuole qui, sono praticamente posseduta da un velociraptor. Molto presto un'ostetrica griderà, in una lingua a me sconosciuta, arcane formule magiche, antiche giaculatorie sacre, "raptor, esci fuori da questo corpo", e io dovrò soffrire come mai ho sofferto nella mia vita. Questa storia della maternità mi sembra sempre più una fregatura. Di bello c'è che non devo pensare a nulla. Fanno tutto loro. Fabio e il raptor, voglio dire.

In realtà Fabio ha preso in mano tutta l'organizzazione del parto, neanche fosse lui quello incinta, e mi ha chiesto di trasferirmi nel suo appartamento, che in effetti é più comodo e più grande del mio. Io mi sono limitata a essere d'accordo. I primi due giorni mi aveva

allestito una delle camere. Poi gli ho chiesto di prendere un matrimoniale.

Lui mi ha portato dal mobiliere, col taxi, sembravo una riccona della Pietà, e mi ha fatto scegliere una intera camera, come piace a me, in stile moderno, sobria ma elegante, al tempo stesso funzionale con un grande armadio a sei ante che occupa tutta una parete, una poltrona da camera ganzissima bianca e nera, mensole pure bianche e nere per i comodini che fanno anche da piccola libreria. E per il salotto ho preso una vera libreria, grande, con mobiletto TV, e ante scorrevoli a scomparsa che possono nascondere lo schermo, o il mobiletto bar, o entrambi. La cucina era già abbastanza attrezzata e per ora non ci ho messo le mani. Ma lo farò, potete scommetterci.

Dopo due giorni é venuto il mobiliere a montare la camera, la sera mi sono infilata nel lettone a due piazze e l'ho chiamato vicino a me. Lui si é limitato a essere d'accordo.

Poi per ferragosto mi ha voluto portare a Firenzuola. Dovevo pur farlo sapere ai miei. Lui ha insistito per tutta la settimana e io mi sono limitata a essere d'accordo. Che colpo per i miei genitori, in un giorno solo hanno conosciuto Fabio, hanno scoperto che presto diventeranno nonni, e hanno conosciuto Federica, la nuova fidanzata di Lorenzo, la funzionaria dell'anagrafe. Il fratellone, come c'era da aspettarsi, ha mollato la Luisa. Si é fatto "sorprendere" con Federica in centro. La Luisa ha fatto una scenata memorabile, dal sapore wagneriano, praticamente un mezzosoprano delle Walchirie, l'han sentita da piazza del Duomo. L'errore le é stato fatale. Perché ufficialmente, all'epoca, era in missione per conto di sua sorella. Lei non gli ha creduto, ha urlato davanti a mezzo Walhalla, l'intero condominio, dodici appartamenti, quella sera lo ha appreso in diretta. Io ho dovuto spiegare ai miei che invece era

vero. Gliel'ho detto in privato, quando Federica e Lorenzo erano usciti a far due passi dopo il caffé.

Due giorni fa, che pena, ho dovuto dirlo anche alla Luisa, quando é venuta a cercarmi all'uscita dal lavoro (si, per ora non mi hanno licenziata). Ed é stata una soddisfazione unica. Sì, ho chiesto io a Lorenzo di uscire con la Federica. Si, mi serviva un accesso informale diretto all'anagrafe per alcuni fatti miei. Si, una cosa urgente e importante, ho usato la scorciatoia. Si, lo so, non si dovrebbe fare ma ti assicuro che era importante (le fo vedere la pancia). No, non sono ingrassata. Ah, ma tu... Si, esatto. Si, per quanto ne so io, fino alla tua scenata in corso Mazzini, Lorenzo ti era sempre stato fedele (non lo so se ho detto una bugia, ma Lorenzo lo sa di sicuro e forse un giorno me lo dirà). No, cosa sia nato dopo tra lui e questa Federica, mi dispiace, ma proprio non lo so, questo lo devi chiedere a lui. Dentro di me gongolavo, ma fuori ero contrita e disperata per lei. Mi ha ringraziato perché ha capito che le volevo davvero bene. Come una sorella, dico io, abbracciandola forte. Capisco di essere ipocrita ma non mi sento in colpa. Come potevo permettere a mio fratello di prendere una simile cretina?

Ma torniamo al Consiglio di Guerra, perché ci sono grandi novità.

“É un maschietto!”

“Ma é grandioso! Brava la nostra Francesca!”

“Io speravo che fosse femmina.”

“Occavolo, Lucia! Non ti va mai bene niente.”

“Non é vero. Fabio mi va bene. Nato alla fine di giugno, un cancro pieno, segno gentile, educato, sensibile, il migliore che c'è per mettere su famiglia.”

“Che ha detto Fabio?”

“Era euforico. Lui lo voleva, il maschietto.”

Causa convivenza con Fabio, i Consigli di Guerra adesso si tenevano veloci, spesso nella pausa pranzo, dove Giovanni ci raggiungeva col suo improbabile vespino.

“Ma va ancora quel catorcio su due ruote?”

“Praticamente indistruttibile.”

Il più delle volte ci scambiavamo le informazioni con una chat di whatsapp, in codice, perché se fosse caduta in mani nemiche, non ci dovevano capire niente. La spesa era la riunione di consiglio, devi passare a fare la spesa era l'avviso di convocazione, se la verdura era rincarata voleva dire che c'erano novità importanti, se si scriveva che si doveva passare prima alle poste voleva dire urgenza assoluta, e via di questo passo. Carbonari e sovversivi, le informazioni ce le scambiavamo generalmente così.

Ma questa era troppo grossa e dovevo riferirla a voce.

“Allora, come hai fatto a vederti con Marco Luzzi? Che gli hai inventato a Fabio?”

“Ufficialmente sono andata una sera dalla zia Agnese. La sera che col taxi fa il turno di notte. Con la zia si era d'accordo che mi avrebbe coperta se Fabio avesse telefonato. Francesca ora dorme, ti faccio richiamare fra un po'.”

“Geniale. Una tua idea, Lucia?”

“Ovvio.”

“Vai avanti.”

“Del Luzzi c'è poco da dire. Una schifezza di persona. Tutto avrebbe voluto fuorché diventare padre. Quasi nemmeno si ricordava di me. Ho faticato un bel po' a convincerlo che il bambino non poteva che essere suo. Si è riletto le analisi tre volte. Ha controllato sulla sua agenda il giorno che ha fatto all'amore con me nello spogliatoio del tennis, perché lui su questo è maniacale, se le

annota tutte. E siccome si era annotato anche un '*attenzione, niente preservativo*', alla fine ha creduto che il cucciolo fosse suo."

"Il che potrebbe anche essere vero."

"Così come per gli altri quattro, ma questo lo sappiamo solo noi. Lui no."

"E poi?"

"Stesso copione. Alla fine si è sentito sollevato quando ha capito che non lo avrei coinvolto nella paternità, a patto naturalmente che stesse zitto per l'eternità. Mi ha offerto anche un aiuto economico. Senza molta convinzione, per la verità. Sperava che, offesa, rifiutassi. Ho pattuito il solito una tantum."

"Che brutta persona!"

"Secondo me dovresti sceglierli meglio, gli amanti."

"Si era detto niente giudizi."

"Giusto. Niente giudizi."

"Il bello viene adesso."

"E che deve venire?"

"Siete pronti?"

"Su spara."

"Sfondamento sul fronte orientale. Ho lo Stefano."

"Che cosa?"

"Ma che dici?!"

Allora. Vi spiego. Luzzi lavora alle autolinee urbane, l'azienda di trasporto pubblico. Ve lo ricordavate, vero? Certo che sì. Avevamo fatto la cognizione sul soggetto col Kgb. Ora, insieme al Luzzi lavora anche un certo Luca, Luca Regolo, che è molto amico del Luzzi. Luca Regolo è un figlio d'arte. Nel senso che anche suo padre, in pensione da due anni, faceva l'autista alle autolinee urbane. E lui, diciamo così, gli è subentrato al momento della pensione. Con regolare concorso.

Ora, mentre incalzavo il Luzzi sulla sua probabile paternità, lui si è lasciato scappare che le paternità non volute portano solo guai, come è successo tanti anni fa al babbo del Regolo.

Luca infatti gli racconta a volte della storia del babbo. Pare che il Regolo padre fosse un giovanissimo autista delle autolinee urbane. A quei tempi la patente per gli autobus si prendeva sotto la naja, poi chi voleva la convertiva in patente civile e aveva un mestiere.

Il Regolo padre ad appena ventun anni guidava la linea sei, quella che arrivava alla zona industriale di via Udine. Era più o meno il 1979. Una ragazzina della scuola di via Cagliari che tutte le mattine prendeva la linea sei si invaghì di lui. La chiamavano Scricci. E il Regolo padre si chiama Stefano.

“Porca vacca!”

“Formidabile! Che altro sei riuscita a sapere?”

Che l'anno dopo la Scricci fa le superiori, e va a Prato tutte le mattine con il bus sei. Pare fosse piuttosto bella, piccoletta ma graziosa con i capelli biondi e ricci (da cui 'Scricci').

Pare che Stefano Regolo alla fine la frequenti per un pò, a quei tempi quindici anni lei e ventuno lui non era considerata una grande differenza d'età, e pare che lei sia rimasta incinta e sia successo un gran pastrocchio, che i genitori di lei l'abbiano allontanata, che si siano trasferiti con tutta la famiglia chissà dove, che Stefano non sia riuscito a rintracciarla.

Poi son passati gli anni, Stefano si è sposato, è nato Luca. Che racconta al suo amico Luzzi di come ancora suo padre Stefano stia cercando di sapere che fine hanno fatto la Scricci e il bambino.

Che ora che è rimasto vedovo, ha perfino incaricato un investigatore privato, che però non è venuto a capo di nulla.

Vuol sapere se quel bambino, di cui sarebbe il padre, è nato. E da tutto questo il caro Luzzi ha capito solo che le paternità non

desiderate sono portatrici sane di grossi guai. E se ne vuole tenere alla larga.

“Ma tutte queste cose te l’ha raccontate lui?”

“No, me l’ha raccontate Luca Regolo. Gioca a tennis anche lui. Lo conoscevo di vista. Uscita dal colloquio con Marco Luzzi, non era tardi e ho guardato se c’era anche lui, e infatti c’era, al bar del tennis club. Tu devi essere Luca, mi hanno raccontato un sacco di cose su di te. O bella, e quali? Che lavori con Marco. È vero. Bla bla bla. E anche tuo padre? Ma non mi dire! Bla bla bla.”

“Spiegaci meglio il bla bla bla.”

“Sì. Allora. Ecco, più o meno. Ma guarda, lo stesso lavoro di tuo padre, siete colleghi, vi vorrete bene, insomma mica tanto, i rapporti non sono idilliaci, mio padre è un tipo severo, non sono un figlio che gli ha dato molte soddisfazioni, voleva che diventassi dottore e invece eccomi qua, per lui sono sempre stato una delusione, per questo spera di avere un altro figlio bla bla bla che figlio scusa, perché secondo lui forse ho un fratello bla bla bla.”

“Incredibile! Francesca, ma come fai a far sbottanare così tanto le persone?”

“Dipende se sono maschi o se sono femmine.”

“Cioè?”

“Cioè che a lei gli riesce bene solo con i maschi.”

“Lucia sei perfida!”

“Se sono maschi, due o tre superalcolici, minigonna stretta e gambe accavallate. Le sue gambe accavallate fanno il resto. Non prestano più molta attenzione a quello che dicono quando le fissano le gambe, e quello che dicono è attendibile, reso più sincero dall’alcol.”

“Ragazze, sinceramente, a volte mi fate paura.”

“Sì, ci facciamo paura anche noi.”

E siamo scoppiate a ridere. Ecco, è andata così. Più o meno.

42

Lucia

“Più o meno quanto è stato estorto?”

“Gentilmente offerto, prego.”

“È stata apprezzata soprattutto la spontaneità.”

“Infatti. Gianluca ha spontaneamente donato quarantamila euro.

Anzi, per la verità ha versato come Studio Scambrini & Associati. Ho qui la reversale. Capace che ci scarica anche l’IVA. E pretende la targhetta e la pubblicità “Donazione di Studio Scambrini & Associati”. Mi ha mandato le foto per l’articolo sul giornale. Ci sono lui, don Maurizio e tre ragazzetti neri con le attrezature del doposcuola multietnico. Andrà nella pagina di cronaca locale a margine dell’intervista principale a don Maurizio.”

“Beh, qualche sacrificio bisognava farlo per quarantamila euro.”

“Non oso pensare cosa titolerà il giornalista: munificenza sociale a sostegno dei progetti di integrazione, Studio Scambrini in prima linea, cose così.”

“Inutile, Gianluca casca sempre in piedi.”

“La merda sta sempre a galla.”

“L’architetto facente funzioni geometra?”

“Alessandro versa diecimila. Ma ha detto che può salire a quindicimila se lo inseriamo nell’articolo.”

“Cambieranno il titolo: professionisti in prima linea a sostegno dei progetti di integrazione. Sai che roba!”

“E gli altri?”

“Gli altri quello che possono. Giorgio Fani mi ha mandato seimilaottocento, tutto quello che c’era sul suo conto. Marco Luzzi

voleva cavarsela con millecinque, ma a forza di improperi e minacce è salito a quattromila. Due mila glieli ha prestati la mamma. Ha trasmesso il bonifico direttamente a don Maurizio. Con me non ha voluto più parlare.”

“Totale settantamila euri.”

“Vorrai dire sessantacinquemilaottocento.”

“Altri milleduecento li ho messi io. Mi andava così. E dall’Australia, dove questa cosa è piaciuta un sacco, ne sono arrivati altri tremila.”

“Tu? Ma non volevi versare un’altra rata per la macchina?”

“Ho versato una rata più piccola.”

“Cos’è quella scatoletta di ruggine su quattro ruote che hai preso?”

“Una Renault 4”

“Ma non le fanno più dal 1992!”

“Infatti è molto usata. Un affarone.”

“Hai già versato tutti i soldi al prete?”

“Certo!”

“Che ha detto don Maurizio?”

“Era contento. Non aveva mai visto tanti stronzi desiderosi di far beneficenza. Perfino impazienti. Neanche aveva dato la sua approvazione, che già i quattrini erano in cassa.”

Don Maurizio era un bel tipo. Aveva capito che dietro quelle donazioni non c’era una inclinazione spontanea a fare il bene, ma si era guardato bene dall’indagare più di tanto. In fondo il bene è bene punto e basta. Era il prete più contestato della diocesi. Era salito agli onori delle cronache per la sua assistenza agli immigrati. Aveva aperto un centro di accoglienza di venti posti letto e ce ne aveva stipati dentro fino a sessanta. Ma fu solo l’inizio.

A chi era senza tetto, senza cibo e senza permesso di soggiorno non sapeva dire di no. Lui apriva le sue porte e un tetto glielo dava. Secondo lui su questo il Vangelo era chiaro: si aiuta sempre un fratello in stato di bisogno. E don Maurizio, nel dubbio, aiutava anche il cugino in secondo grado. Alla peggio buttava un materasso in terra nelle stanze della canonica e il posto letto era trovato.

La sua canonica era diventata un centro multietnico: senegalesi, albanesi, nigeriani, siriani, marocchini, pakistani, perfino un pastore uzbeko che si era perso e che era arrivato fin lì con le sue tre pecore.

I materassi a terra erano diventati decine e decine. Tutti i locali destinati alla parrocchia erano stati occupati con tendaggi e fornelli da campo. Un quasi consolato del Camerun si era installato nella zona dietro l'abside, quello eritreo nel sottoportico, con gli extracomunitari di maggior esperienza che aiutavano gli altri connazionali a redigere istanze domande e richieste mediche, perché tra gli immigrati vi era di tutto, calzolai, poeti, minatori, dottori, muratori, ingegneri, avvocati, fisici, cuochi e infermieri, e tutti mettevano a disposizione le loro competenze.

I locali parrocchiali erano in realtà un vecchio convento del '700 dedicato a S. Maria che, nel diciottesimo secolo era in piena campagna, ma poi era stato inglobato dalle periferie in espansione. Il chiostro ospitava almeno altri trenta immigrati e una cucina da campo. Il pozzo al centro, ancora efficiente, faceva da fontanella per l'igiene personale degli ospiti.

Nel chiesino del '700, ora affiancato da un più moderno chiesone in vetro e cemento armato, una serie di arditi abusi edilizi e tramezzi pirata, opera dei muratori tunisini, avevano ricavato altre quindici stanze stipate da letti e materassi, stravolgendone l'architettura, e si erano incazzati i Vigili Urbani e la Soprintendenza

delle belle arti ma don Maurizio continuò l'ospitalità dei disperati senza permesso di soggiorno e di tutti gli altri senza tetto che vagavano per la città.

Poi si era incazzata la Confcommercio e i pizzaioli dei dintorni perché nella cucina da campo oltre al *couss couss* si faceva anche la pizza da asporto, buonissima, merito dei cuochi egiziani, ma don Maurizio continuò l'ospitalità.

Poi si erano incazzati i razzisti di mezza Italia, Forza Nuova, la Lega e il Ku Klux Klan, che avevano presidiato con striscioni e minacce la piazza intorno alla canonica durante alcune messe domenicali, e di conseguenza si erano incazzati il Prefetto e il Questore, che avevano dovuto mandarci lo squadrone antisommossa a separarli dai pacifici fedeli e anche dai nerboruti infedeli (e che se non intervenivano i celerini li avrebbero massacrati, quelli della Lega), ma don Maurizio continuò l'ospitalità.

Gli ordinaronon di consegnare i prigionieri per poterli distribuire fra i diversi lager di prima accoglienza sparsi sul territorio nazionale, ma don Maurizio continuò l'ospitalità.

Poi si era incazzato il Sindaco, eletto nelle liste della Gioventù Hitleriana e timoroso di perdere l'elettorato moderato di Casapound, e furono emanate ordinanze di sgombero e di demolizione degli abusi, e poi altre ordinanze di sospensione dell'attività e poi altre ordinanze ancora, di tutela igienica, di tutela sanitaria, di tutela della pubblica incolumità, di prevenzione incendi, di tutela della maternità, di lotta alla carie e ogni altro genere di grida manzoniana, ma don Maurizio, previa impugnazione al Tar di tutte le ordinanze, continuò l'ospitalità.

Non nella canonica, però, dichiarata inagibile. Don Maurizio era molto ossequioso delle leggi dello Stato, e siccome il suo moderno ed enorme chiesone di cemento armato era invece agibilissimo,

sistemò una settantina di disperati su dei materassi nel soppalco del coro, direttamente in chiesa. Durante la messa domenicale dormivano e quando i canti liturgici li svegliavano pregavano in direzione de La Mecca.

A questo punto si incazzò anche il Vescovo, ma don Maurizio continuò l'ospitalità. Quindi la Curia, fino ad allora sorda alle sue richieste, fu costretta a intervenire, pressata dal Prefetto, delocando in varie altre strutture la maggior parte degli ospiti, e per impedire l'allontanamento dei minori dai genitori don Maurizio s'inventò il doposcuola multietnico, esperienza all'avanguardia nelle politiche sociali dell'integrazione, che riuscì a intercettare anche dei finanziamenti europei. Lì si sarebbe fornito il sostegno scolastico, alimentare e sanitario che i genitori irregolari non avrebbero potuto altrimenti garantire per la tutela dei figli davanti agli assistenti sociali del Reich.

Ciò avrebbe permesso di mantenere insieme i nuclei familiari. Tasto sensibile per la maggior parte dei cattolici e dei benpensanti di quella città. Il Vescovo si rassegnò e fornì il suo sostegno senza portafoglio al progetto. Se avesse trovato i finanziamenti e messo a norma le strutture, avrebbe potuto continuare a utilizzare per il doposcuola il vecchio convento e i locali parrocchiali. ...Se.

Per questo don Maurizio non si faceva troppi scrupoli sulle donazioni. Quella della Scambrini & Associati fu perciò graditissima. La pubblicità mediatica data sulla cronaca locale, con alcuni dei professionisti cittadini più in vista (Romano, Scambrini, Minardi) nobilmente schierati per l'integrazione a fianco dei minori e delle famiglie, scatenò una corsa alla beneficenza da parte di altri professionisti bisognosi di pubblicità e poi ancora di società, istituzioni, perfino gruppi di connazionali all'estero (Gasperini figlio dall'Australia) e di anonimi privati (tra questi Luzzi e Fani).

“Volete sapere come andrà a finire?”

“Sentiamo.”

“Contro ogni previsione della Curia, il doposcuola nascerà, i locali ecclesiastici saranno messi a norma, e ospiteranno uno stuolo di islamici minorenni. Arriveranno molte più donazioni di quelle che si aspetta il Vescovo.”

“Lo penso anch’io.”

“Come mai tanto ottimismo?”

“Non è ottimismo, Francesca. È opportunismo borghese. Perché ogni borghese mediamente intelligente e mediamente stronzo sa che gli conviene di più, per la sua tranquillità e per la sua sicurezza, e ancor di più per la tranquillità dei suoi affari e delle sue evasioni fiscali, vivere in un mondo dove i Mohammed e gli Hassan vanno a scuola e si integrano, fornendo da grandi qualificata manodopera a basso costo, piuttosto che in un mondo dove dei giovani emarginati allattati dal risentimento e cresciuti nell’odio finiscono per farsi saltare in aria imbottiti di tritolo in un centro commerciale.”

“Anche secondo me arriveranno tante di quelle donazioni che i soldi avanzeranno anche per la Charitas e per il restauro del palazzo vescovile. Dove del resto andranno a cena, ospiti del Vescovo, il Prefetto, il Questore, il Sindaco, il Soprintendente e un paio di sottosegretari. E il cerchio si chiude.”

Ecco dimostrato che non sempre il ricatto è immorale. Non voglio dire che il fine giustifica il mezzo. Piuttosto che si può riconvertire a fin di bene anche una cattiva azione. Cioè, voglio dire che se i frutti sono buoni, allora è buono anche l’albero, no? Non era giusto costringere Scambrini a “donare” i suoi quarantamila euro? Forse. Ma ditelo a quei bambini e a quei ragazzi che si salveranno grazie al doposcuola multietnico. Oppure ditelo a chi volete voi. Però, per favore, non ditelo a don Maurizio. Non si sa mai.

43
Giovanni

“Non si sa mai. L’occasione più propizia si annida talvolta dietro gli angoli più insospettabili. Perciò Lucia, tra due giorni, questo sabato, tu andrai a Bologna.”

“Troppto allo scoperto, non mi sembra una buona idea.”

“Una combattente come te che ha paura della guerra?”

“Ehi, ci si può morire in guerra, lo sai?”

“Si può morire anche d’amore.”

“Non credo, ma ci si può far male.”

“Senti, è la tua guerra, non la mia. La vuoi combattere oppure no?”

“Sì, la voglio combattere. Ma la voglio combattere bene. In modo intelligente. Niente attacchi suicidi.”

“Esiste un modo sensato per fare una guerra? Una guerra è morte, distruzione, paura, rovina. Non ha nulla di sensato. E a pensarci bene neanche l’amore è una cosa sensata.”

“Non mi sembra il posto adatto per sferrare un attacco, ecco tutto.”

“E perché no? Da qualche parte dovrà pure attaccare no? Un posto vale l’altro. Quello che conta sono gli armamenti e il coraggio delle truppe. E tu a armamenti, col cervello fino che ti ritrovi, surclassi più di una superpotenza. Psicologa sotto mentite spoglie di chiromante, le relazioni interpersonali, tu, te le bevi. Anche a truppe sei messa bene. Sono combattive e motivate. Hanno chiarissimo il loro obiettivo. Quindi non devi aspettare oltre. Si va all’attacco.”

“Rispiegami che dovrei fare.”

Ecco il piano. Si tratta di cavalcare l'infatuazione di Radetzky per il novecento musicale russo. Lui andrà a Bologna al Teatro Comunale. Ha già il biglietto. Gliel'ho preso io al negozio di Gorini, che c'ha la biglietteria on-line per gli eventi e i concerti nazionali.

Eseguono la sinfonia numero sette di Dmitrij Šostakovič. Un capolavoro assoluto, dalla cui bellezza verrà ubriacato. Ne uscirà col cuore stravolto d'emozione, credimi. Venne scritta durante i bombardamenti di Leningrado, assediata dai nazisti. Le sue armonie grondano di guerra, di morte, di passione per la resistenza e per la libertà. Cioè del più profondo dell'anima di Radetzky.

Tu, Lucia, siederai al posto accanto a lui. Perché dal Gorini ho preso due biglietti, non uno. Numerazione progressiva, due posti centrali affiancati. Eccoti il biglietto. A proposito, fanno 22,50 euro con lo sconto per i soci Coop.

Lui sarà sorpreso di incontrarti dove mai si sarebbe aspettato di vederti. Tu dovrà spacciarti per una appassionata di musica contemporanea. Ma che coincidenza! Anche tu qui! Ma dai! Non ti volevi perdere la settima di Šostakovič e hai preso il biglietto, anche tu da Gorini, così è più credibile la numerazione progressiva, non dimenticarti di questo particolare.

Gorini è informato e se Radetzky farà domande ti coprirà, stai tranquilla. Mi deve un grosso favore dalla seconda media. Passò in terza per il rotto della cuffia e solo grazie a un compito di matematica che gli feci copiare io. E questo salderà il suo debito.

Ora, tornando a Radetzky, sarà profondamente colpito di trovare un'anima che come lui capisce Šostakovič. Un'anima con la sua stessa sensibilità, con il suo stesso ardore, che sa emozionarsi davanti alla vera musica, a ciò che a lui ormai appare il Verbo, la Verità Rivelata. Da lì all'anima gemella il passo è breve.

Ovviamente sai bene come giocarti le tue carte, sei tu l'esperta di tarocchi, il mio compito è solo quello di creare l'occasione. La cattura della preda è affar tuo. Hai due giorni per studiarti tutto il novecento russo, da Stravinsky a Šostakovič a Prokofiev e compagnia bella. Dovrai chiacchierarne con lui con entusiasmo e competenza. Per tua fortuna la sua infatuazione è recente, e non ha fatto in tempo a sviluppare le conoscenze maniacali tipiche dei passionisti. Due giorni ti basteranno per stargli alla pari. Se ha creduto che io fossi un profeta dell'heavy metal, crederà anche che tu sei un'amante della musica contemporanea.

Quindi ce la puoi fare. Ecco, ti ho portato il garzantino della musica, e ti ho segnato le voci da studiare. E ricordati. Nel primo tempo a un certo punto c'è uno struggente solo di fagotto. Lo riconosci dopo il lunghissimo crescendo del tema principale che arriva al fortissimo (è il tema dell'invasione nazista, sa di passo dell'oca, non ti puoi confondere), poi tutto si placa, e il flauto prima e poi il clarinetto solo introducono uno dei più bei momenti del fagotto in orchestra.

È una meditazione cosmica, descrive la desolazione della guerra e dell'umanità sola nell'universo, e dura circa due minuti, durante i quali gli devi prendere la mano, accostarti col capo a lui, insomma partecipare fisicamente con lui di quella melodia.

Fisicamente, capisci? Deve sentire che non sei solo un'anima ma anche un corpo, intesi? Un corpo che partecipa con tutti i suoi sensi alla bellezza, un corpo accanto a lui, un corpo di carne, sangue, emozione, passione. E da lì in poi, ragazza mia, ... *à la guerre comme à la guerre!*

Ah, e un'altra cosa. Lui va in treno. Per il ritorno deve aspettare un ora e mezza a Bologna Centrale, ho già controllato. Tu invece vacci in macchina. E per il ritorno offrigli un passaggio. Accetterà.

44
Francesca

Accetterà l'idea di sposarsi? Fabio, voglio dire. Perché io al matrimonio ci tengo. Sembro emancipata, passo per una libertina, ma sono una bigotta della peggior specie. Una bigotta trombante, ma pur sempre una bigotta.

“Ma se sei la peggior razionalista atea che abbia mai conosciuto!”

Giovanni ha ragione. Eppure non mi conosce così bene. Gli spiego il mio punto di vista. Mi piacciono le tradizioni. Mi rassicurano nell'identità culturale. E se non credo in Dio, credo però che fare del bene sia una buona cosa, meglio che essere stronzi. E credo che certi passaggi vadano fatti secondo i riti prescritti. Quando si va a vivere insieme, quando si mette su famiglia, allora ci si deve sposare, ecco. Si deve ufficializzare la cosa. Secondo il rito locale, secondo gli dei del posto, davanti allo sciamano della tribù, davanti al notaio della comunità, davanti al sindaco, davanti a chiunque abbia il ruolo di registrare, di ufficializzare questo passaggio. Un piccolo rito che sancisce una grande differenza. Perché prima, quei due, non sono che fidanzatini, più o meno innocenti ma privi di responsabilità, due singoli individui ai quali l'amore è dato come in prestito, perché ancora non gli appartiene. Ma dopo sono una coppia, piena di responsabilità verso il mondo, una fra tutte quella di garantire la prosecuzione della specie. Una famiglia, in altri termini, alla quale il mondo non è dato in prestito ma in concessione legale.

“Questa non l'ho capita. Concessione di che?”

“Ti spiego.”

Finché sei solo una ragazza, anche se come me hai passato i trent'anni e sei economicamente indipendente e hai un lavoro e una macchina e un appartamento in affitto, non sei mai una principessa, sei un banale suddito, puoi al massimo essere un partner, o la fidanzata, ma non sei tu che organizzi il mondo, è il mondo che organizza te, devi obbedire a regole, convenzioni, obblighi. Sei un suddito della vita, di una società che ti è sempre di grado superiore. Ma quando ti sposi, quando formi una famiglia, crei una cellula indipendente di quella società, e quella cellula la amministri tu, tu e il tuo marito, tu e la tua moglie, insieme, e nessun altro, un insieme di una forza straordinaria, davanti alla quale anche la società di maggior grado si arresta, non ne viola la sacralità, perché ha pari dignità. Basta infatti che marito e moglie si mettano d'accordo, ed ecco fissate le regole dentro quella cellula, che è un pezzo di mondo, un pezzo piccolo, ma un vero pezzo di mondo, un pezzo di vita che viene dato in concessione (in concessione legale), perché i due lo amministrino, perché non sono più sudditi, ma pieni cittadini, sovrani, artefici del loro destino.

Giovanni non è convinto.

“Una interpretazione curiosa, questa. Il matrimonio, che per tutti è il legame per antonomasia, per te sarebbe il fulcro della libertà?”

“Non esattamente, cioè, boh, quasi. Col matrimonio si assumono dei forti legami, ma si conquista anche una superiore autonomia davanti al mondo. Ecco, io voglio quella autonomia. Io voglio essere una costruttrice dei miei valori e dei miei destini, della mia vita.”

“Della vostra vita, siete in due.”

“Della nostra vita, concesso. E come hai detto tu, voglio esserlo evitando ogni ‘carne secca’, senza i fallimenti biologici della zia Agnese o della povera Agostina Romano.”

“Ecco perché ci hai già provato a sposarti. Il tuo è proprio un obiettivo esistenziale.”

“Forse. Non ci avevo pensato. Ma perché no?”

“Perché non mi racconti le tue puntate precedenti?”

“Perché mi vergogno. Occavolo! Pare che tutti i cretini li abbia trovati io. Ci ho già provato quattro volte, e tutte e quattro le volte, alla vigilia del matrimonio, sono stata piantata in asso e abbandonata. Peggio che in quel film con Richard Gere e Julia Roberts.”

“Pretty woman?”

“No, Se scappi ti sposo.”

“Ma lì è lei che scappa.”

“E qui sono i lui. Uno è perfino riuscito a farmi questo lacchezzo due volte. E io per due volte ci sono cascata, come una cretina più cretina di loro. Una vera maledizione!”

Questa generazione di maschi, se proprio vuoi saperlo, è immatura, scappa dalle responsabilità con la velocità di ghepardo in fuga. Ma in fuga da che? I ghepardi sono fatti per attaccare, inseguire, catturare, non per scappare! Si è mai visto un ghepardo scappare davanti a una gazzella? Non è logico, non è naturale, va contro tutte le leggi della savana. È uno spregio a SuperQuark. Occavolo, quanto deve essere fetente quella gazzella, se mette in fuga perfino i ghepardi. E io sono quella gazzella! Perché in Africa, ogni mattina, un ghepardo si sveglia, e sa che deve correre più forte della gazzella se non vuole convolare ad abbronzate nozze. Fanculo alla Nike!

“Ecco perché mi sto chiedendo se Fabio, questa volta, accetti di sposarsi. Con me, voglio dire.”

Giovanni ci pensa un po' su. Sta giocando al gatto e al topo. Avrebbe dovuto rassicurarmi di slancio, *‘ma certo che sì!’*, e invece si

trattiene, mi tiene sulle spine, come se davvero Fabio potesse non volerlo. Allora lo guardo male, malissimo.

“Non ti provare a dirlo, sai?”

Lui, sornione, ride.

“Ma certo che ti vorrà sposare. Il bambino lo reclama! Regolarizzerete la vostra unione finché morte non vi separi. Fabio lo sa benissimo. Forse hai trovato la soluzione giusta.”

Sì, Fabio è la persona giusta, di sicuro, voglio credere che sia così. Scommetto su di lui perché è più sensibile degli altri, non sarà un estroverso, un poeta, un creativo, ma è leale, paziente, una sponda solida sulla quale costruire la mia scalata verso il cielo, la mia torre Eiffel. Parigi val bene una messa.

“Enrico di Navarra, 1593.”

“Ecco che esce fuori il professore. Non perdi l'occasione per rinfacciare agli altri le tue nozioni. Ma a me serve un bidello.”

“Non lo faccio apposta. Mi viene naturale. Comunque non era questo che volevo significare quando ho detto che forse hai trovato la soluzione giusta.”

“E allora spiegati.”

“Volevo dire che forse... sì insomma... forse non è vero che ti sei fatta mettere incinta del tutto involontariamente. Credo anzi che hai cercato nella maternità la soluzione per vincolare a te un uomo, nel terrore che senza il pancione potesse scapparti via. E credo anche che per evitare questa frustrazione sei stata disponibile a molto.”

“Occavo! Non ci avevo pensato. Tu dici?”

“Dico.”

Beh, pensandoci... diciamo che non è stata una scelta consapevole, ma che una volta incinta ho pensato che mi sarebbe tornato utile, questo sì. Lorenzo, mio fratello, è un fenomeno a sfruttare a suo vantaggio anche i punti deboli, fa di un elemento di

crisi un punto di forza, un'opportunità. Ho studiato un po' come fa, l'ho spiato per anni. Il suo non è culo, è un atteggiamento mentale. Per lui non esistono avversità ma solo imprevisti, nei quali le opportunità si nascondono. Basta stinarle e sfruttarle. E se sai dov'è la tana, il gioco è fatto.

“Lorenzo è un grande e sarà un uomo fortunato. Perché, come hai detto tu, in fondo anche la fortuna non è che un atteggiamento mentale.”

“Giusto!”

“Ma sai anche cosa penso?”

“Spara!”

“Che anche il tuo libertinaggio rientri nel piano. O quantomeno sia a esso funzionale.”

“Ehi, parla come mangi! Ti ho già detto che a me serve il bidello, non il professore. Che parolone, libertinaggio. Dillo che ti sembro po' troia.”

“Limitiamoci, come hai detto tu, al concetto di bigotta trombante, mi sembra sufficiente.”

“Ma è vero! Mi sono ripassata mezza provincia, per dirla come la direbbe Lucia.”

“È la legge dei grandi numeri.”

“Esatto!”

Fra cento stronzi, ce ne sarà pure qualcuno, magari uno, che vale qualcosa, no? E sai bene che, più grande è il campionato, più eccelle il campione. E come si fa a conoscere molti ragazzi in un tempo breve? Come li attiri nell'orbita delle tue attenzioni? C'era un modo solo. Scoparseli tutti. Per poter trovare un Fabio, uno che semplicemente non demerita, diciamo un campioncino provinciale, io che ho già passato i trent'anni, con alle spalle quattro fughe all'altare, solo questo potevo fare.

“Beh, diciamo che è un po’ temerario, e anche un tantino cinico, se vuoi, ma, insomma, lo capisco.”

Ecco. Meno male che lo capisci. Perché non avevo alternative. E l’ho fatto. Con un certo zelo direi. È stato pure divertente. Molto. Ma ora mi fermo qui. Ora so su chi voglio scommettere. Il campionato è finito.

45
Giovanni

“Il campionato è finito. L’Inter non ha più alcuna possibilità. Rassegnati, la Juve ha praticamente già vinto anche quest’anno.”

Sono con Gorini al bar. Degli omini discutono del campionato. Altri leggono annoiati il giornale. Noi esaminiamo due foto di classe, una è quella che ha rintracciato a casa sua. In bianco e nero.

Uno stuolo di ragazzini su due file, una davanti di ragazzine sedute, una dietro di ragazzini in piedi, sono la sua classe quando era in terza media.

L’altra, una stampa su un foglio A4 in tutto analoga alla precedente fuorchè per i visi, è un’altra terza, la Terza Bi, la classe accanto alla sua, dove andava sua cugina, che gliel’ha scannerizzata e inviata per posta elettronica da Milano, vive lì da trent’anni.

A quei visi diamo dei nomi, ricordando i bei tempi di quando si era ragazzi. Ho già fatto questa stessa operazione tutte le altre volte, con tutti gli ex alunni che sono riuscito a contattare. Oltre a Gorini, Bilenchi, che ora fa l’ortolano, Maresca l’idraulico, Pulcini l’impiegato comunale, Festa che ha una piccola ditta di asfalti e costruzioni stradali, le gemelle Risi. E avevo già fissato gli incontri con De Gastaldi e Lomi. Si guardano le foto, si danno i nomi che ci si ricordano, si ricostruisce dove abitano adesso, cosa fanno, se hanno

famiglia...annoto tutto, e scannerizzo le foto che poi restituisco. Verrà una gran bella mostra fotografica, sai Gasperini? Ma certo, rispondo. E magari potrei farla davvero, la mostra, chissà. Il Consiglio di Guerra raffronta tutte le informazioni con le altre che ci vengono da internet e con quei nomi setaccia il web. Le ragazze sono davvero brave. Hanno creato una non so che razza di pagina internet di appoggio, dove si possono caricare le foto e metterle, come dicono loro, in condivisione, così a quella ci colleghiamo la sera ognuno da casa propria. Ci scambiamo le informazioni così. L'alto Comando si è modernizzato. Il giorno raggiungo Lucia alla pausa pranzo. Francesca invece è a casa, le telefono al fisso di Fabio quando Fabio non c'è, in genere il tardo pomeriggio, l'ora clou dei tassisti. È stata messa in mobilità e si è incazzata come una biscia. Se l'aspettava, ma credo stia studiando una vertenza micidiale insieme a Lucia e al sindacato.

“Certo che erano belline le gemelline eh? Peccato che erano nell'altra classe, sennò...”

“Ah, credo che siano state all'epoca la principale fonte di ispirazione di polluzioni e fervori masturbatori.”

“Non c'è ragazzo che non gli abbia dedicato qualche sega.”

“E l'Olga? Te la ricordi l'Olga? Che pezzo di 'gnocca, l'Olga. Eccola qua, accanto alla Lomi.”

“Che fa adesso, l'Olga?”

“Ha un negozio di abbigliamento a Firenze, credo. È una vita che non la vedo.”

“E questa qui dietro alla Lomi, chi è?”

“Questa? Come chi è? Questa è la Carla. Carla Vannini.”

“È vero, è la Vannini!”

“La cara, dolce Carla Vannini.”

“Cara e dolce?”

“Ci si era messi insieme io e la Carla, ma durò poco. Tre bacini per carnevale, a Pasqua mi aveva già lasciato per mettersi col suo futuro marito. Ma senza sgarbo. Come si potrebbe dire... ci rimase una certa simpatia, fra noi due. Anche dopo, da grandi, quando ci s'incontrava mi faceva sempre festa. Era già fidanzata con quel rompicoglioni di Falletti, ma mi salutava lo stesso.”

“E perché non ti avrebbe dovuto salutare, scusa?”

“Perché il Falletti era gelosissimo e rompeva il muso a tutti quelli che salutavano lei.”

“E a te l'ha rotto il muso?”

“Sì, c'ha provato una volta, ma a quei tempi ero in forma e mi sapevo difendere bene. La seconda volta non c'ha provato più, e ha lasciato che mi salutasse senza far problemi.”

“Che fine ha fatto la Carla?”

“Povera Carla! Glien'è successe di tutte. A parte sposarsi col Falletti, che mi pare già una disgrazia abbastanza grossa. Di certo non è stato un matrimonio felice. Poi lui si buttò nel tessile, nel momento che il boom finiva e iniziava la crisi ma lui non se n'era accorto e rilevò una tessitura, fallì, ebbero problemi economici, lui cominciò a bere, poi si trasferirono a Firenze, poi una sera che guidava lui e che aveva bevuto, hanno avuto un incidente. Lui non si fece niente ma lei perse l'uso delle gambe. Sarà stato una decina d'anni fa. Da allora lei è in carrozzina.”

“O Gorini, com'è che tu sai tutte queste cose della Vannini?”

“O Gasperini, facciamo che questi son cazzo mia, eh.”

“Non mi dire! Ti piace ancora la Vannini!”

“Ma vaffanculo, Giovanni.”

“Nervo scoperto, lingua batte dove dente duole.”

“Ma quanto sei pettegolo! Vuoi saperla tutta?”

La verità era che la voleva raccontare lui, tutta. Ci sono cose che ci si tengono dentro, aspettando che passino, che sedimentino, che perdano consistenza, cose che nascondiamo con cura dove poi ci dimentichiamo che esistono, e restano lì, indigerite, da qualche parte nell'anima. Poi viene il giorno che quello che non è stato digerito deve essere vomitato, espulso con la bocca. Con urgenza, altrimenti hai dei crampi terribili, e si deve raccontare agli altri ciò che finalmente diviene evidente a noi stessi.

“La verità è che mi è sempre piaciuta la Vannini. Piaciuta tanto. L'ho vista prendersi quel pallone gonfiato di Falletti ed ero consapevole che stava sbagliando vita. Non l'ho mai sopportato, il Falletti. Era falso dalla testa ai piedi, ma aveva charme, piaceva alle ragazze, vestiva bene, sapeva incantarle con la sua parlantina, parlava sempre di tutto, sapeva sempre tutto lui, parlava di progetti, di viaggi, del mondo nuovo delle nuove tecniche e delle opportunità che bisognava prendere al volo, poi in volo ci è andato lui, un aerostato evoluto, alla moda, colto, leggiadro, ma pur sempre un pallone gonfiato. Uno di quei pavidi che non sono mai capaci di volare per davvero in alto, che possono solo sfruttare la corrente ascensionale del momento senza saper governare il volo. Ambizione senza capacità, forma senza sostanza. Com'è finita sulla sedia a rotelle, lui s'è dato alla fuga. L'ha lasciata. Sì, penso che con me avrebbe avuto una vita migliore.”

“O Gorini, ma tu perché non ti sei mai sposato? Per il fantasma della Vannini?”

“Forse. Per la verità sono stato fidanzato altre tre volte. Ma o erano stronze loro o forse lo stronzo sono io, non lo so, non è andata e basta.”

“Fammi vedere questo Falletti.”

“Non c’è nella foto, lui era due anni più vecchio, credo abbia frequentato le medie alla sede, sai, era il figlio del maresciallo Falletti, non ce li vedevi quelli lì alla succursale.”

A pensarci bene Gorini aveva detto una cosa vera. Le sezioni che erano mandate alle succursali erano quelle con i ragazzi del ceto popolare. Alla sede andavano tutti i figli del quartiere bene. Chissà perché qualcuno, da qualche parte negli uffici scolastici, disegnava le classi e le sedi su base censuaria. Anche nella scuola dell’obbligo, i figli dei poveri non erano fatti mescolare con quelli dei ricchi. Non si sa mai.

“E questo qui, dietro le gemelline?”

“Bognardo, Rognardo, aveva un cognome in ardo, mi pare. Ma sì, quello che giocava a calcio nella squadra del quartiere, giocava portiere. I suoi erano immigrati dalla Calabria. Fatte le medie la sua famiglia è emigrata in Germania, mi pare.”

“O Gorini, ma dove sta la Carla, ora?”

“Stava con suo figlio al Vingone, dalle parti di Scandicci.”

“Stava?”

“Uno scapestrato, spacciava, due anni fa l’hanno beccato e l’hanno messo dentro.”

“E Carla è rimasta sola?”

“Penso di sì.”

“Non sei mai andato a trovarla?”

“No...”

“Secondo me dovresti farlo, invece.”

“Dici?”

“Io dico di sì.”

“No, da solo non me la sento.”

“Io fossi in te ci andrei.”

“Andiamoci insieme.”

“Come?”

“Dai! In fondo la conoscevi anche tu. E poi ti serve per la storia delle foto. Andiamoci insieme, dalla Vannini.”

Ci penso un po’...Gorini mi guarda fiducioso. Di questo passo finirò per fare il ruffiano professionista.

“Sì, potrebbe essere un’idea.”

“Sabato mattina?”

46

Francesca

Sabato mattina me la vedo piombare a casa in preda a una agitazione tremenda. Lucia, ma ti senti bene? No che non si sente bene. Respira affannosa, è in ansia. Forse ha un problema.

“Mi fai entrare? Ho un problema.”

Ecco, mi pareva.

“Mi devi aiutare.”

“Dai vieni, stai tranquilla.”

“Tranquilla un cazzo!”

“Calma, mettiti a sedere, e dimmi tutto.”

“No, mettiti a sedere tu, mentre io mi faccio qualcosa di forte per farmi coraggio. Ce l’hai vero?”

“Lì, nel mobiletto, cognac, cointreau, whiskey irlandese e grappa. Altrimenti amari, amaretti, limoncelli e rosè.”

“Orpo! Ma quanto beve Fabio?”

“Poco, ma di qualità.”

Si serve un grappino.

“Di qualità, di qualità, fiigaroooo...”

“Lucia, forse è meglio che non ne bevi altri, di grappini.”

“Sì, forse è meglio.”

“Sei ubriaca?”

“No, sono disperata.”

“Comunque è meglio se facciamo un caffè.”

“Sì, forse è meglio.”

“Ascolta, in realtà quella in preda alle tempeste ormonali dovrei essere io...”

“Me ne frego!”

Per fortuna ha cambiato risposta: perché se diceva ancora *si forse è meglio* davo di matta.

“Va bene. Allora dimmi... perché sei disperata?”

“Perché?! Ma mi vedi? Sono vecchia! Ho le rughe! Il naso ha fatto una gobba. Il mio bel nasino diritto, rivoglio indietro il mio nasino diritto.”

“E poi?”

“E poi guarda che capelli spelacchiati! Come faccio a essere bella per stasera?”

“E... che c'è stasera?”

“Quello che mi pare!”

“Va bene. Allora dimmi. Come si chiama quello che mi pare?”

Esita. Poi si decide.

“...Radetzky!”

Per poco non cado in terra dalla sorpresa. A malapena riesco a schiantarmi sul divano.

“Te l'avevo detto di metterti a sedere!”

“Radetzky?!”

“...Radetzky. È fuori dai cavalieri, ormai, no? E poi tu hai scelto Fabio. Quindi è territorio di caccia libera. Radetzky, Radetzky, Radetzky!”

“Quando?”

“Stasera dopocena, ma devo guidare fino a Bologna.”

“Aspetta aspetta. Occavolo. Ma che?... Bologna?”

“Non sono qui per rispondere alle domande cretine! Sono qui a chiedere aiuto! Mi vuoi aiutare o no?”

“Ma certo, sì, niente domande cretine. Giusto. Passiamo all’azione. Stasera a Bologna. Fammi riflettere. Ci vogliono soluzioni rapide. Tanto per cominciare una doccia, subito, fredda, e poi un litro di caffè. Fine dei grappini fino a domani. Entro tre ore ti deve passare tutto. Devi essere lucida, combattiva e bella.”

“E invece sono bruttissima.”

Ci mancava solo lo scoppio in lacrime.

“Ma no ma che dici! Sei bellissima, invece!”

Lacrimosa dies illa.

“Certo se ti valorizzassi un poco.”

Solvet saecula in favilla.

“Saranno tre anni che non ti vedo un po’ di trucco.”

Quantus tremor est futurus.

“Quant’è che non fai una messa in piega? E fai vedere le unghie... occavolo! Ci sarà da lavorare. Che c’è a Bologna, un concerto Heavy Metal?”

“No, sinfonico, Šostakovič.”

Occavolissimo, peggio del previsto, allora. Radetzky che va ai concerti di musica sinfonica vuol dire che sta male. Forse bisognerebbe chiamare un dottore. Anzi due. Uno per lui e uno per lei.

“Dove?”

“A teatro. Al teatro Comunale.”

“Uhm...Ce l’hai un vestito adatto per il teatro?”

“No che non ce l’ho! Sono brutta, senza un vestito, senza un nasino. E con la mia migliore amica che mi prende in giro. Povera me, come sono disperata! E come sono brutta!”

47
Lucia

Come sono Brutta. Anzi com'ero, perché Francesca è stata un mito. Mi ha ripulita, pettinata, truccata, rassicurata. Mi ha levato la sbronza e la paura. Ha fatto razzia fra i suoi profumi, i suoi bigodini, i suoi trucchi, i fondotinta, i rimmel. Gli ho raccontato di me e di Radetzky, e non ha fatto problemi.

Lei con Radetzky è fuori dal gioco. Anzi, si tira fuori da tutti i giochi. Per noi un po' più bruttine, meglio così. Che poi a vedermi adesso non sono mica tanto brutta. Non sarò mai una strafiga, ma insomma, sono interessante. Dopo molto tempo, stasera mi sono piaciuta. Lo specchio mi restituiva l'immagine di una donna invece che di una ragioniera. Credo di meritare un po' di attenzioni maschili. Francesca mi ha dato un vestitino dei suoi. Un tubino di una eleganza semplice ma sexy da morire, e io, tutta cilindrata, non sono da buttare. Complimenti a Francesca. E complimenti anche a me.

E complimenti anche a Giovanni, l'ha pensata bene. In effetti è andato tutto come lui aveva previsto. Mai sottovalutare un bidello! Al teatro ci sono arrivata con un certo anticipo. Ero partita tre ore prima per evitare sorprese sull'autosole. L'Appennino, con la variante di valico, è diventato una pacchia. Prato Bologna in circa un ora, tutte gallerie moderne e strada diritta, niente a che vedere con la spericolata vecchia autostrada che oggi chiamano "panoramica" dove dovevi fare la gimkana fra i Tir in curva e arrivare a Casalecchio era una roulette russa. Sono arrivata così presto che ho dovuto aspettare che aprissero il teatro. Quando Roberto è arrivato a sua volta, io ero già seduta sulla poltroncina. Non vi dico la

sorpresa. Ma sei Tu? Roberto, che ci fai qui? Che ci fai tu! Mi piace molto Šostakovič e così... Non ci posso credere! Neanche a farlo apposta! (“è” stato fatto apposta). Io invece è la prima volta che sento Šostakovič. Me l’ha consigliato Giovanni Gasperini (ma va?!?) dice che è una cosa incredibile. E infatti, Šostakovič a me mi fa impazzire, così profondo, così consapevole (bla bla bla).

La mossa di prendergli la mano durante il solo di fagotto, è stata vincente. Pur sembrando assorto nella melodia, l’ho sentito sussultare dentro, un piccolo brivido, con un’emozione all’interno. E al ritorno (perché ovviamente ha accettato il passaggio) ho puntato tutto sull’amarcord delle tenerezze passate, ti ricordi quando tu e io alle superiori?... eccome se me lo ricordo! Che bei tempi! E come siamo stati bene insieme! Com’eri bella! A dire il vero anche adesso sei proprio uno schianto... (e vai!). Anche tu stai molto bene. Siamo arrivati. Vuoi salire su da me? Ahi, forse ho azzardato troppo presto. Che scema, che scema, che scema. Dovevo aspettare, dargli soltanto un nuovo appuntamento, lasciare che l’idea sedimentasse in lui qualche giorno.

Gliela sto mettendo troppo facile, non era preparato a questo. Perché a Francesca il giochetto riesce sempre e per me è tutto così complicato?

Ecco, lui si rabbuia un po’, forse è solo la mia apprensione, forse sta solo riflettendo, mi apro in un sorriso di incoraggiamento che gli promette il paradiso in terra. Non è che magari è gay come il Gestri, vero? Ma no, alle superiori di certo non lo era, me lo ricordo bene. E nemmeno l’anno scorso con la Francesca. Però non è convinto...

“Dai, ci sto, tanto domani è domenica e non lavoro, saliamo di sopra da te e così mi offri una birra.”

È fatta! La fortuna aiuta agli audaci. Audentes fortuna iuvat!

48
ancora Lucia

Audentes fortuna iuvat! Embè? Che c'avete da guardare? Alle superiori io e Roberto (Radetzky) studiavamo latino. Abitando a Sesto Fiorentino, abbiamo frequentato il liceo scientifico a Campi Bisenzio. A quei tempi, usciti da uno scientifico, ti prendevano anche a fare il ragioniere, perché andavi meglio di quelli di ragioneria. Che è quello che è successo a me. Lui ha proseguito e ora è radiologo in una diagnostica privata.

Per la verità ho proseguito anch'io, studiavo e lavoravo, poi dopo essermi laureata lavoravo e basta. Insomma, non mi è servito a niente.

Ma mica gliel'ho detto al direttore dei grandi magazzini. La laurea non compare nel mio curriculum. Guai!

I direttori evitano i lavoratori con i titoli di studio come si evita la peste. Li preferiscono ignoranti come capre, i dipendenti. E possibilmente digiuni di legislazioni, di diritti costituzionali e soprattutto della capacità di leggere giornali. Per loro il lavoratore istruito è un pericolo. Da eliminare alla prima riduzione utile del personale.

Per questo mi sono travestita da oca appassionata di astrologia. Perché una così appare sindacalmente innocua. E non ho mai avuto problemi.

Ma in realtà sono iscritta alla CGIL. In segreto. Verso la quota mensile in Camera del Lavoro, senza la delega al datore, perché non figuri sulla busta paga.

E osservo. E mi annoto.

Francesca, tu lo sai, dalla contabilità passa tutto. Tutte le buste paga, tutte le inadempienze, tutti gli straordinari non pagati e

riciclati in flessibilità, e anche tutte quelle povere commesse licenziate per una gravidanza, per una tessera sindacale, con tutte le loro dimissioni ufficialmente spontanee, le buonuscite al nero... Tutto il nero passa dalla ragioneria, basta essere un po' sveglie per vederlo, i versamenti fittizi, le creste sull'iva, le false partite di giro, le dilazioni di pagamento... è tutto lì, sulle nostre scrivanie.

Da quando ci sono i contratti a termine, poi, lo sfruttamento dei lavoratori è sfacciato. È come se non avessero più pudore! Gli addetti ai rifornimenti che lavorano agli scaffali con contratti part-time dalle tre alle sei del mattino, quasi tutti interinali, nessuna garanzia, nessuna certezza, di quelli che se si ammalano non riscuotono.

Tanto là fuori c'è un esercito di disperati che non vede l'ora di prendere il loro posto. A minor retribuzione oraria, naturalmente.

Sono gli Hassan e i Mohammed sopravvissuti. Le cittadinanze negate. Gli eterni irregolari per legge. Col cavolo che verranno mai espulsi dai führer di turno, quelli servono lì, davanti agli scaffali, alle quattro di notte a mettere le merci in corsia per pochi euro l'ora.

E non andranno mai a denunciare niente all'ispettorato del lavoro, perché per loro esistere è illegale in sé, puoi essere espulso per molto meno. A cosa servono sennò le masse dei disperati?

Questo non è lavoro, è umiliazione, è schiavitù. La chiamano new economy, globalizzazione, flessibilità, ma è solo una montagna di merda che fertilizza le praterie di dollari dei padroni, praterie con sede legale a Amsterdam o in Lussemburgo.

Non hanno mai guadagnato così tanto, non hanno mai pagato così poco.

Ridi, ridi, cocchina, la mia bella cocchina incinta, chi sarà la prossima vittima della riduzione del personale, scommettiamo?

49
Giovanni

“Scommettiamo che riesco a fare la scala discendente fino al sibemolle?”

E attacca la solfa. Radetzky esegue tutto fiero il suo concerto di pernacchie ad ancia doppia, convinto di emettere dei suoni. Occorrono anni di studio, per suonare decentemente un fagotto, e lui è solo agli inizi. Ma non si scoraggia. Va a lezione serale alla scuola comunale per ora con buon profitto.

“Allora, che ne dici?”

“Bravo, hai vinto la scommessa.”

Inizia a riporre il fagotto. Smontandolo nella custodia.

“Sai Bandana, scommettiamo anche su un’altra cosa?”

“Su che cosa?”

“Scommettiamo che qualcuno ha comprato due biglietti invece che uno, per due posti affiancati?”

Ahi, qui si mette male. Ma mentire non servirebbe a niente.

“E mi sa che vinceresti anche questa scommessa.”

“È il mio giorno fortunato con le scommesse.”

“Eh già.”

“Allora ne voglio fare ancora una. Scommettiamo che prima di sabato Lucia nemmeno sospettava l’esistenza di uno Šostakovič?”

“Potresti aver vinto anche questa.”

“Lo supponevo. Dimmi un po’: perché ti immischi nella mia vita privata? Perché questa storia dell’amore per il novecento russo è una tua idea, vero?”

“Perché me lo ha chiesto Lucia. E poi perché non potevo dirle di no. Ma non ti ho fatto un torto. Lucia è una brava ragazza. Faresti

meglio a cogliere l'occasione al volo. Non se ne incontrano tutti i giorni di ragazze così.”

“Bandana, lascia che sia io a decidere quale occasione voglio cogliere.”

“Uhm... E cosa avrebbe deciso *io*?”

“Quello che avrebbe deciso anche senza di te: che Lucia è una buona occasione.”

“Bravo. Saggia decisione.”

“Bene allora, visto che siamo d'accordo, prendimi due biglietti per due posti affiancati al prossimo concerto.”

“Che concerto?”

“Scegli tu. Basta che sia per sabato prossimo. E che sia all'altezza del miglior heavy metal possibile.”

Sursum corda!

50

Lucia

Sursum corda, in alto i cuori. Sono con Radetzky a Parma. Weekend d'arte e di passione. La vita è bella quando si passeggiava sotto le architetture dell'Antelami!

Roberto è rimasto impressionato dal teatro Farnese. Si perdeva con lo sguardo in quello spazio di proporzioni lignee perfette, spazio curvo che germoglia dentro un volume quadrato, autorevole, severo, dal quale nascono linee morbide, educate, senza asperità, senza angoli, senza conflitti, morbide anche nella materia, un legno caldo e protettivo, con la doppia sequenza di archi e di colonne a serliana sopra le gradinate che altra funzione non hanno se non l'essere belle. Sono sexy le colonne a serliana. Proporzione perfetta che si fa armonia.

Non servono a niente, sono belle e basta, e ne godi così, della loro bellezza, naturalmente, d'istinto, e l'animo si espande. Roberto mi ha preso la mano, morbidamente, come se il teatro fosse lui, la mia piccola mano nella sua grande mano, protettiva, forte, calda, e che come il teatro non desiderava conflitti ma bellezza. Bellezza che poi ha cercato nei miei occhi nel mio viso e nel mio seno, sete di bellezza che gli ho lasciato soddisfare perché ciò mi faceva sentire bella. Quando capisci che un uomo, che il tuo uomo, è capace di percepire tutto questo, proprio come te, allora voli alta come i gabbiani e gli orizzonti si dilatano e non hai più paura di nulla.

Giovanni ci aveva scelto un concerto con i *Carmina Burana* di Carlo Orff.

All'inizio ho sospettato che li avesse scelti perché si rappresentavano a Parma, per mandarci due giorni in questa città. Ma mi sbagliavo.

Giovanni aveva ben altro in mente che l'Antelami.

Per dirvela con le parole di Radetzky, autentica promessa del fagotto, i *Carmina Burana* sono praticamente filosofia di vita. Fin dalle prime note la travolgente minaccia di un ineluttabile destino si avvinghia sulle anime degli ascoltatori e le paralizza. La potenza del coro e dei timpani era tale da smarrire l'impeto del più coraggioso dei guerrieri. Un fato che travolge tutto, imprevedibile e inarrestabile, *o fortuna velut luna*, una potenza immensa e capricciosa, non malvagia, non benigna, ma entrambe le cose insieme, ti schiaccia come una formichina. Non solo con i testi, ma soprattutto con la massa sonora dell'orchestra.

Un effetto terribile! Cosa credete di cambiare, sembra dire il coro, il mondo non si cambia, il mondo va per la sua strada, lui è l'elefante, noi le formichine, lui è il pachiderma che procede inesorabile, senza nemmeno accorgersi dei formicai che distrugge

passando, *sors immanis et inanis, rota tu volubilis*, il destino che non possiamo cambiare, sul quale non abbiamo possibilità di interferire in alcun modo, terribilità cosmica *nunc per ludum dorsum nudum fero tui sceleris*, cantata in latino, la lingua che resiste ai secoli e al tempo, la lingua dell'elefante che studiammo al liceo.

Ma poi, dopo la paralisi, dopo il terrore, la partitura si addolcisce, si fa vitale, esuberante, impertinente, diventa un inno all'amore, al sesso esplicito, alla naturale e gioiosa unione dell'uomo e della donna.

Come se fosse questa la risposta delle formichine al pachiderma. L'unica possibile.

Perché la vita di chi è fuori dall'onesto amore di un uomo e di una donna è vizio, alcool, solitudine, invecchiamento, calvizie dell'anima, che sono (nella partitura di Orff) i canti del vecchio, degli ubriachi alla taverna, del cinico libertino.

Sempre per dirla con Radetzky, Orff ti suggerisce che la tua vita è una merda, ma almeno tromba!

Tornati in albergo, infatti, ci abbiamo dato dentro come ricci. Mai sottovalutare un bidello.

Mamma mia che notte! Non mi ero mai sentita così femmina!

Tralascio i particolari, ma auguro a ogni donna di potersi sentire, almeno una volta nella vita, come mi sono sentita io quella notte, e per dirla tutta anche nelle notti successive. Com'è bella la felicità. Perché non ha limiti. Quando scoppia la felicità, è sempre esagerata.

È sempre esagerata la premura dei maschi. Non hanno mezze misure. O ti ignorano o ti adorano. Gli dai un dito e ti prendono un

braccio. Doveva solo sostenermi, e invece il mio Cavaliere Oscuro si è messo a sorvegliare il castello, da solo contro tutte le truppe del male. E non mi ha mai chiesto una sola volta scusa. Fabio quando è in casa mi gironzola intorno di continuo, non mi fa fare niente, cucina lui, rigoverna lui, pulisce la camera porta fuori la spazzatura.

Mi sento una diversamente abile. È quasi ossessivo. Soprintende e organizza tutta la mia vita, è pieno di attenzioni continue, anche minime, che spaziano dal farmi il caffè al rimboccarmi le coperte. Parla poco ma appena può mi si siede accanto, mi tira accanto a sé e mi accarezza con dolcezza.

Mi accarezza il viso, mi accarezza la pancia, lo fa con tenerezza. Io non prendo iniziative, in genere mi limito a essere d'accordo. Mi raggomitolo e fo la gattina tra le sue braccia.

È una sensazione abbastanza nuova per me. Gli uomini tendono a bypassare la fase della tenerezza e a saltare subito al dunque. Fabio no. Cerca la tenerezza come un bambino, a volte sembra più bambino lui che quello che ho nel ventre. Si attarda sulla tenerezza senza doppi fini, non che non gli piaccia fare sesso con me, ma anche gli piace coccolarmi.

Troppa dolcezza, finisce che prendo il diabete. Lo ha detto anche il dottore, attenzione al diabete gestazionale. Da quando sto a casa sua, non sono mai riuscita a litigarci. Ma con un uomo ci devi poter litigare, se no ti viene a noia. A volte penso che tutte queste attenzioni siano solo per il velociraptor, che io venga coccolata di riflesso, come un effetto collaterale. Ma a onor del vero, anche prima che gli dicesse che era padre, si è sempre attardato sulle tenerezze preliminari. Io pensavo che fosse timidezza, o insicurezza, insomma che non sapesse decidere quale fosse il momento giusto per abbandonarsi alla selvaggia animalità

dell'amplesso, ma probabilmente l'ho giudicato male, il suo era solo un istinto alla tenerezza.

Questa relazione rimane sul bello stabile. L'anticiclone delle Azzorre si è posizionato su Fabio, garantendo lunghe giornate di sereno, ma è l'ora che qualche perturbazione entri a portare un po' d'aria fresca. Così per ravvivare il rapporto butto lì l'idea di sposarci. E manco a dirlo lui si limita a essere d'accordo. Non è l'uomo degli slanci passionali.

“Fabio, ma sei convinto? È un passo importante.”

“Io per la verità sono sempre stato convinto, quella che deve chiedersi se è convinta sei tu.”

Alleluja! Un accenno di contrasto coniugale! Dunque è vivo.

“Che vuoi dire?”

“Voglio dire che io ero convinto anche quando non c'era alcun bambino in arrivo, anche quando nemmeno sapevo che eri la mia ragazza, perché non è che prima si vedesse tanto, cioè, scusa, non sono bravo a parlare, intendo dire che si vedeva sì, che stavamo insieme, ma che il tuo non mi sembrava essere un impegno troppo vincolante per te, non mi sembrava che avessi scelto definitivamente me. Ora, non vorrei che ti sentissi obbligata solo perché c'è un figlio in arrivo. Voglio essere chiaro su questo. Sono due cose distinte. Tanto il figlio io lo riconosco lo stesso, anche se non mi vuoi più sposare. Ci si sposa per amore, non perché bisogna dare dei genitori a una creatura. Quindi la questione non è tanto se sono convinto io, ma se sei convinta tu. Francesca, poi mi avrai accanto tutta la vita e...e non è facile, non è mai facile, ma forse con me è ancora meno facile. Io non sono bravo a esprimere le cose, le difficoltà me le tengo dentro a lungo prima di tirarle fuori, perché son fatto così, e so che non va bene ma...”

“Basta. Hai ragione. Non sei bravo a parlare. Faccio io.”

Mi metto in ginocchio davanti a lui. Poi gli punto contro il dito indice, e con tono solenne gli dico:

“Fabio Breschi, vuoi starmi fra le palle tutta la vita?”

Mi tira su e mi dice

“Francesca, Francesca Lippeschi, vuoi davvero...”

“Sì, lo voglio.”

Allora mi ha guardato intensamente, mi ha tirato a sé, mi ha baciata con passione, dopodiché, non ci crederete, ma si è limitato a essere d'accordo.

52

Giovanni

D'accordo, si era stabilito che sabato si sarebbe andati dalla Carla. Ed eccoci persi al Vingone. L'avevo detto di accendere il navigatore. Il quartiere del Vingone a Scandicci è il classico quartiere di periferia urbana dove nella partita fra cemento e urbanistica il cemento ha vinto tre a zero. Palazzine, palazzoni, arnie dove le api operaie fanno ritorno alla sera.

Nato come vero e proprio quartiere dormitorio per le industrie fiorentine, era successivamente stato dotato di chiese scuole e negozi e perfino centri sociali. Ma rimaneva un inno al cemento armato.

Lì, al terzo piano, stava Carla Vannini. L'età e la paraplegia non le avevano ancora soffocato del tutto il buon umore.

Un buon umore caustico ma duro a morire.

“Pietro Gorini, chi non muore si rivede!”

“Ciao Carla!”

“Giovanni Gasperini, una giornata piena di sorprese! A quanto pare non sei morto nemmeno tu.”

“Già, così parrebbe.”

“Beh, io invece c’ho provato, ma il demonio non mi ha voluto. Mi ha rispedita di qua. Come anticipo per il viaggio si è preso le mie gambe. Però mi ha lasciato il cervello. Perché è uno stronzo. Era meglio se si prendeva il cervello e mi lasciava camminare. Cosa te ne fai di un cervello, in questo paese? Con le gambe almeno ci andavo a fare la spesa.”

“Mi dispiace sinceramente, sai? Io l’ho saputo solo perché me l’ha detto Pietro.”

“Per forza, è dalle medie che non ci si vede. E che hai da guardare? Io sarò invecchiata, ma anche tu fai discretamente schifo, sai?”

E scoppia a ridere di una risata chiara e contagiosa. Con la casa perfettamente adattata alle sue condizioni a rotelle, si muove a suo agio fra le stanze e va a preparare il caffè per tutti, Pietro si offre di pensarci lui mentre lei va a prendere le foto. Quando le abbiamo telefonato le avevamo detto che il motivo della visita era il recupero di quante più foto possibili per la mia mostra. Il che era, fra l’altro, vero.

“Guarda, queste tre furono fatte sul pulmann alla gita delle terze. Erano tre classi, c’eravamo tutti, Populonia Baratti e le tombe etrusche. Giornata di baldoria.”

“Me lo ricordo. C’era la professoressa Ciardi, che ha urlato per tutto il viaggio. Ci fregava una sega delle tombe etrusche, ci fregava.”

“Qui sono accanto alle gemelline Risi, ecco vedi?”

“Vedo Vedo.”

“Dì la verità, Gasperini, ti piaceva più la Susanna o l’Elena?”

“Ma sai che sono stato con tutte e due?”

“Hai capito il maiale!”

“Ma no, questo mese, a cercare foto. Sono un po’ svaccate ma ti dirò. Comunque io preferivo la Susanna. Mi ricordo che gli avevo chiesto di mettersi con me, ma naturalmente mi disse di no.”

“Erano un po’ fuori posto, quelle due, alla succursale.”

“Già, col babbo assessore, che ci facevano alla scuola dei poveri, boh?”

“Si vede che Risi padre era democratico.”

“Ecco, questa sono io. Eh sì, ero giovane e bellina. Pensa che mi ero messa con Carlo. Ti ricordi, Carlo?”

“È stato il mio primo bacio. Me lo ricordo sì.”

“Ma non il mio. Mi ero già slinguazzata l’Arrighini di terza.”

E ride. Ridiamo insieme. L’allegria gira rapidamente. È l’effetto dell’amarcord.

“Certo che la vita è strana. Eravamo così belli, così giovani, e guarda come ci siamo ridotti.”

“Già, la vita è proprio una merda.”

“Si vede che non ti sei mai fatto una canna mentre due ragazze ti facevano un pompino.”

Ancora risate. A crepapelle. Che poi nemmeno è solo una battuta, ma questa è un’altra storia.

“Giusto Gasperini. È Carlo che non se l’è saputa godere! La vita non c’ha colpa.”

“Perché tu ...con due ragazze insieme?”

“Può darsi, può darsi.”

“Lo vedi che sei un vecchio maiale?”

“Non è che con le Risi...”

“No, ve l’ho detto, le Risi non mi hanno mai buttato bene.”

Altre risate.

“Comunque, non per fare della filosofia, ma è vero che la vita è troppo breve, non trovate? Finisce subito, ti ritrovi vecchio e solo in

attesa di chissà cosa, che nemmeno hai vissuto e tutto quello che hai fatto ti sembra inutile. La vita è proprio uno schifo.”

“Parla per te!”

“Giusto! Brava Carla!”

“Ma sentili! Hanno parlato gli Indiana Jones! Come se la vostra vita fosse stata chissacché”.

“Che vorresti dire?”

“Dai, giù, spara, sentiamo. Ma non dire troppe cattiverie che poi vai all’inferno.”

“All’inferno? E perché non in paradiso?”

“Perché Dio non esiste!”

“O cazzo! Ma allora è una vita che bestemmio per niente!”

“Beh, comunque non sei tu ad avere l’esclusiva dei rimpianti.”

“Già, in un modo o nell’altro tutti abbiamo dei rimpianti.”

“Dai, Carla, qual è il tuo rimpianto?”

“A parte le gambe?”

“A parte le gambe.”

“Non aver fatto tutti i pompini che potevo quando ancora me lo chiedevano! Tornassi indietro, pompini gratis per tutti. Quando poi sei vecchia e grassa non te li chiede più nessuno... e tu Pietro?”

“Il mio rimpianto? Veramente? Giochiamo per davvero?”

“Sì, giochiamo per davvero. Qual è, per esempio, il tuo più grosso rimpianto, Gasperini?”

“Se devo dire, il mio più grande rimpianto è non aver seguito mio figlio in Australia.”

“Perché, è in Australia?”

“Lavora lì, si è sposato lì ed è lì che sono i miei nipotini. Troppo lontani per essere davvero i miei nipotini. Ecco, il mio rimpianto sono i nipotini. Il tuo, giocando per davvero, Carla?”

“Beh, quindi a parte le gambe...”

“E i pompini.”

“E i pompini, certo, a parte le gambe e i pompini, il mio rimpianto è Parigi. Sarei voluta andare a Parigi con mio marito, quando eravamo sposati, come tutte le coppie. Girare per Montmatre, per Pigalle, vedere il Louvre, Notre Dame. Avrei voluto che il mio matrimonio fosse un matrimonio come tutti, un matrimonio con dentro un viaggio a Parigi. Invece è stato un disastro. Ma il mio rimpianto non è il matrimonio. Pazienza, era uno stronzo, mi ha lasciata così, dopo l'incidente, senza rimorsi, me e suo figlio, che è stronzo come lui. Pensa che ora è in galera. Alterna la galera alle comunità di recupero. Porca miseria, la mia vita è stata davvero un disastro in tutti i sensi.”

“Rimpiangi una vita?”

“No! La vita è complicata per tutti. Io ho vissuto la mia. Non la rinnego. Forse la mia è un po' più complicata, ma neanche di tanto. Io rimpiango Parigi. Vorrei andare a Parigi e girarla come se non fossi in carrozzina. Ma chi vuoi che mi ci accompagni ormai? L'Unitalsi. E io invece vorrei girarla come una persona, non come un'assistita, capite? Come una persona normale, andare al Moulin Rouge, montare sulla Torre Eiffel, passeggiare per i boulevard...”

“Se vuoi ti ci porto io.”

È Pietro Gorini che ha parlato.

Esitando, a bassa voce, ma l'ha detto.

Finalmente glielo ha detto. Carla, questa non se l'aspettava e ora lo guarda, con tenerezza.

“Davvero mi ci porteresti?”

“Sì.”

“Perché?”

“Perché sei tu il mio rimpianto.”

53
ancora Giovanni

Sei tu il mio rimpianto, bella mossia, bravo Pietro. Lascio che per un po' il silenzio faccia il suo corso. Una conversazione muta viene giocata dai due a colpi di sguardi, poi però mi tocca uccidere il romanticismo e riportarli alla realtà.

“Ehi piccioncini! Torniamo alle foto per favore che se no mi sento di troppo. Tanto potrete telefonarvi quando volette. Ecco, questa foto. Qui nell'autobus, il giorno della gita, ci sei tu, Carla, e questi due che sono il Targetti e la Guglielmo Caterina, lei la riconosco. Ma questa qui a sinistra del Targetti?”

“Questa? Ma questa è la Scricci.”

La Scricci! Tuffo al cuore! Un colpo, uno schiaffo, un crampo allo stomaco. Per una frazione di secondo mi blocco, come inebetito. Poi riprendo il controllo.

“Povera Scricci! Lei si che ha avuto sfortuna.”

“Perché, la conosci?”

“La conoscevo. Stava due case dietro la mia, per forza la conoscevo. La mattina s'andava a scuola insieme. Ecco, si chiamava Simonetta, Tancredi Simonetta, Scricci per gli amici.”

“Ma sì, me la ricordo anch'io Giovanni, era nell'altra classe, bassina, bionda, un cesto di riccioli, era anche piuttosto carina. Ma che fine ha fatto? Non s'è più vista in paese dalle scuole.”

Tancredi Simonetta detta Scricci. Ci siamo!

“Perché hai detto che lei ha avuto sfortuna?”

“Credimi. Quando una paraplegica dice che ha avuto sfortuna, vuol dire che ha avuto sfortuna. Poverina. Rimase incinta.”

Incinta? Comincia a essere un leitmotiv.

“Si era innamorata, pensa te, dell’autista della linea sei, un bel ragazzo eh, giovanino, alto, al primo impiego nell’azienda dei trasporti. Ma per lei che aveva poco più di quattordici anni era troppo grande. Sua madre assolutamente non voleva. La Scricci, invece che spaventarsi, fece di tutto per rimorchiarlo. Sai com’è, il grande amore. Con me si confidava. Ne era pazza, da morire. Faceva di tutto per incontrarlo. Io ero un po’ la sua complice. Mi ricordo che una sera mi trascinò in via Udine a scrivere un enorme *Stefano ti amo* sui muri davanti ai quali transitava il sei, così che lui dovesse vederlo. E mi ricordo che dopo la scuola la accompagnavo ogni pomeriggio in centro città con l’autobus, apposta perché lei potesse vederlo e parlarci. Una cotta adolescenziale in piena regola. Poi un giorno, erano già i primi mesi delle superiori, mi rivelò che era incinta, aspettava un bambino, pensa te, proprio dal conducente dell’autobus, Stefano. Quindi evidentemente era riuscita a sedurlo. Era contenta, perché glielo aveva detto e lui la voleva sposare. Poi non so che cosa è successo. Sua madre in particolare, una del sud, s’arrabbiò tantissimo, fecero un finimondo, li sentivano litigare dalla strada, e neanche due giorni dopo tutta la famiglia Tancredi sparì, si trasferirono senza lasciar detto niente a nessuno.”

“E non sai dove sono andati?”

“Non l’ha saputo nessuno. Spariti. Venne anche Stefano, a chiedere notizie, la cercava come un disperato, ma nemmeno lui riuscì a sapere dove fossero andati.”

“Ma tu lo sapevi, vero?”

“No, all’epoca non l’ho mai saputo nemmeno io, ma poi...”

“Poi?”

“Vabbè, ormai te lo posso anche dire, tanto è morta.”

“Morta? A questo punto sono curioso anch’io.”

“State a sentire, sembra la scena di un romanzo, ma invece è successo. Allora, circa tre mesi fa suonano al campanello. Era una signora con una specie di bandana alla testa, un foulard che le copriva il capo. E mi fa ‘Ciao Carla’. Io giuro che non l'avrei mai riconosciuta. Infatti mi chiede se la riconosco e io le dico di no, non la riconosco. È passato tanto tempo, dice lei, sono Simonetta, Simonetta Tancredi. Era proprio lei, la Scricci. Ci siamo fatte un caffè, abbiamo passato il pomeriggio insieme, lei mi ha chiesto di come mi era successo della carrozzina, gliel'ho detto, gli ho raccontato della mia vita e le ho chiesto della sua. Da quando si era levata il copricapo mi era chiaro che aveva fatto chemioterapia. Per farla breve, il suo fisico non ce la faceva più a reggere le cure, aveva sospeso la chemioterapia ed era in attesa che la malattia facesse il suo corso. Sapeva che sarebbe successo presto. Infatti ci ha lasciati appena dieci giorni dopo. Non ha voluto dirmi in che clinica andava, se no le sarei stata vicino. Ma non ha voluto, ha detto che avevo già abbastanza guai. Però mi ha fatto informare dopo il decesso. Era una clinica sulle colline dell'Impruneta. Sono io che ho organizzato il suo funerale, si è fatta seppellire a Prato al cimitero della Chiesanuova. Mi ha incaricato lei di curare le esequie. Era venuta per questo. E per lasciarmi una busta, da aprire dopo. Proprio quello che mi mancava per mettermi di buon umore. Dentro c'erano anche dei soldi per la tomba. E anche altri, da far avere a una certa persona. Ora statemi a sentire, voi due. Voleva che fosse un segreto e quindi tale deve rimanere, d'accordo?”

“Certo.”

“D'accordo.”

“Perciò quello che so della Simonetta è quello che mi ha raccontato quel pomeriggio di tre mesi fa.”

“E che ti ha raccontato?”

“Una storia triste, povera Scricci.”

“Il bambino?”

“La bambina. È lei la storia triste. Gliel’hanno tolta! Capite? Quella strega della madre non le ha fatto riconoscere la bambina. Parto in anonimato, neanche l’ha vista, dopo che è nata è stata affidata ai servizi della tutela per l’infanzia. E per legge non ha saputo né il nome della bimba né di chi l’aveva adottata. Il tribunale dei minori di Torino l’ha data in adozione a una famiglia.”

“Di Torino?”

“I Tancredi erano scappati a Torino, da una sorella della madre. Per cui la bambina è nata in ospedale a Torino. Poi la Scricci si è buttata tutto alle spalle. Appena maggiorenne se n’è andata all’estero, in Francia, a Lione, ha studiato le lingue e poi ha fatto la hostess negli aerei, Alitalia, AirFrance, Lufthansa. Sempre in viaggio, senza particolari affetti, per tutta la vita pensando a Stefano e alla bambina.”

“Ma scusa, non poteva, una volta libera dalla madre, tornare dal suo Stefano?”

“E per dirgli cosa? Che aveva abbandonato la sua bambina? No. Non poteva.”

No, non poteva.

“Però è tornata a morire qui.”

“Precisamente, è tornata qui per fare un’ultima cosa e poi non voleva morire a Lione.”

“Non ti è venuto in mente di avvertire tu Stefano?”

“Ma neanche per idea! Me l’ha espressamente vietato, disperatamente. A parte che io nemmeno so chi è, so solo che si chiama Stefano, poi chissà se abita ancora in città, cioè son passati quarant’anni, sarà sposato, forse anche risposato, avrà dei figli, e

comunque Simonetta non voleva assolutamente che lui sapesse che era venuta qui.”

“Era venuta a fare cosa?”

“A cercare una persona di cui fidarsi: me.”

“Racconta.”

“C’è poco da raccontare. Quando è venuta qui, quell’ *ultima cosa* l’aveva già fatta. La persona fidata invece le serviva per la busta.”

“E non sai che cosa ha fatto, qual’era questa *ultima cosa*?”

“Non lo so ma aveva a che fare con della vernice. Ha detto che aveva fatto fatica a trovare la vernice giusta. Che gli era toccato andare in una vendita di materiali edili. Non ha voluto dirmi altro.”

“E la busta?”

“Conteneva un assegno di trentaquattromila euro, degli orecchini d’oro, un orologio pure d’oro e un numero Iban. Quando fosse morta dovevo inviare l’importo dell’assegno e i preziosi, in donazione anonima, all’intestatario di quel conto bancario, senza che mi fosse reso noto il suo nome.”

“E l’hai fatto?”

“Certo. Meglio che una banca svizzera.”

“Tu che ne pensi?”

“Che vuoi che ne pensi? Che la Scricci era riuscita a individuare sua figlia, ovvio.”

Ovvio, stavolta ha scoperto qualcosa di grosso. Un SMS da “zia Giovanna” dice che è andata a fare la spesa ma che la verdura è rincarata. Passerà oggi dalle poste a ritirare la pensione ora che

finalmente ha conosciuto il secondo postino. Ma deve anche passare alle tre in biblioteca a rendere il libro.

Occavolo! Questa è grossa! Conosciuto il secondo postino vuol dire che ha individuato la Scricci. Il Consiglio di Guerra è convocato con urgenza alle tre in biblioteca.

Mi fiondo all'appuntamento. Ma non è così semplice. Ormai a camminare mi viene il fiatone. Arrivo che Lucia e Giovanni sono già lì.

“Allora?”

“Come dicevo a Lucia, abbiamo la Scricci.”

E comincia a riferire di Pietro Gorini, della Carla Vannini di Scandicci, che i due andranno probabilmente a Parigi, che Scricci era amica d'infanzia della Vannini, che si chiama Simonetta Tancredi, anzi si chiamava, della chemio, della busta, di Torino e del parto in anonimato.

“Quindi?”

“Quindi ora possiamo ricostruire la vicenda.”

E infatti la vicenda comincia a prendere dei contorni nitidi.

Siamo nel 1979, anno della terza media del Gasperini e del Gorini alla succursale di via Cagliari. Nell'altra terza ci sono Simonetta Tancredi e la sua amica Carla Vannini. La quattordicenne Simonetta Tancredi si prende una cotta per il ventunenne Stefano Regolo, autista degli autobus della linea sei. Con la complicità della Vannini, scrive lei, sul muro di via Udine, *“Stefano ti amo...Ti amo tanto! Tua Scricci”*, perché Stefano possa vederlo dall'autobus, essendo sul percorso del sei. Poi, alla fine del 1979, quando lei è già alle superiori, rimane incinta di Stefano, glielo dice, poi lo dice ai genitori, che la trascinano via, a Torino, senza che nessuno possa saperlo. Invano lui la cerca, lei non ha la forza di tradire i genitori. L'anno successivo, in estate, plausibilmente nei mesi di giugno-

luglio 1980, nasce la bambina, parto in anonimato, subito data in adozione. Stefano Regolo dopo qualche anno si sposa, e diventa padre di Luca, figlio che non gli darà mai soddisfazioni, anche lui autista di bus. Divenuto vedovo, tenterà perfino, con un investigatore privato, di risalire alla bambina, senza successo. Simonetta detta Scricci con la maggiore età lascia i genitori e va all'estero. Non osa rintracciare Stefano, che continuerà ad amare dalla Francia per tutta la vita fino alla morte. Morte che sopraggiunge tre mesi fa. Pochi giorni prima di morire scende dalla Francia e va a trovare Carla, la sua amica di un tempo, per lasciarle le sue ultime volontà.

“Ma fa in tempo a fare un *ultima cosa* con la vernice.”

“È chiaro: è stata lei a riscrivere la vecchia scritta sul muro di via Udine, lettera per lettera, con cura, con amore.”

“Perché l'avrà fatto?”

“Per dire a Stefano che l'ha amato e che l'ha amato sempre, fino alla fine. Per dire a Stefano che non ha mai avuto altri amori che lui. Per dirglielo senza farsi trovare, per dirglielo senza dover anche ammettere che gli ha tolto per sempre una figlia. Stefano sta ancora in città, prima o poi vedrà la scritta riscritta e capirà. Anzi forse l'ha già vista e ha già capito che lei è stata qui.”

“Non credo. Se io fossi Stefano e vedessi che è stata qui, andrei a chiedere a tutti i suoi amici e le sue amiche di un tempo se ne sanno qualcosa. Ma da Carla, Stefano, non si è ancora fatto vedere.”

“Sì, ma Carla non sta più qui, sta a Scandicci, lo sapeva solo il Gorini.”

“È vero. E poi c'è l'assegno. Carla Vannini ha dovuto spedire i soldi per conto di Simonetta a un iban.”

“Cheabbiamo. Eccolo qui. IT89 eccetera eccetera. Carla me lo ha fatto trascrivere.”

“Sì, ma c’è il segreto bancario. Come si fa a sapere chi è l’intestatario?”

“O l’intestataria.”

“Se c’è riuscita Simonetta, riusciremo a saperlo anche noi.”

“Telefono subito a mio cugino.”

“Credete che sia opportuno?”

“Occorrono tutte le informazioni possibili. Lavora in banca ed ha agganci alla Guardia di Finanza. E chi meglio di suo cugino?”

55

Giovanni

Meglio di suo cugino non c’era modo. Infatti Bruno Sensani, il cugino di Lucia, si è dimostrato anche in questa occasione un grande. L’efficienza è una loro caratteristica di famiglia. In ventiquattr’ore ha reperito tutte le informazioni, e devo dire, costituiscono grandi novità. L’iban è di un conto juniores, intestato alla minorenne Patrizia Lulli, di anni sedici, nata a Busto Arsizio il 15 luglio 2003. Il contatto alla Finanza ha fornito i dati anagrafici. Abita a Busto Arsizio, figlia di un certo Guglielmo Lulli, quest’ultimo non inserito nel suo nucleo familiare.

“E questi chi sono?”

“Di certo non è la figlia della Tancredi. Dovrebbe avere circa trentanove anni.”

“E circa ventitré nel 2003 quando è nata Patrizia. Potrebbe essere la madre.”

“E potrebbe non essere un bel niente. Non a caso è del cancro, segno della massima riservatezza, non riusciremo facilmente a estorcerle informazioni.”

“Ci riusciremo, invece. Ordine del Comando Supremo, a tutte le divisioni, convergere sul fronte orientale.”

Detto fatto, ciascuna col suo PC portatile, Lucia e Francesca si mettono a spipolare sulle tastiere. Una setaccia i profili istagram e facebook di Patrizia Lulli, l'altra di Guglielmo. Foto postate, amicizie in comune, commenti, mi piace, link, eventi, diari.

Ora, questa trovata di facebook è una furbata micidiale. Dicono che l'abbia inventata la CIA. In effetti le persone oggi fanno a corsa per mettere le informazioni di loro stesse su internet, quindi accessibili a tutta la cetera umanità, e ce le inseriscono esse stesse, spontaneamente. Dove hanno mangiato ieri, con chi, se gli è piaciuta la pastasciutta, dove andranno in vacanza, qual è il loro cantante preferito, come si chiama il suo cane, chi sono i suoi colleghi di lavoro. Praticamente la CIA si ritrova una scheda di informazioni per ogni persona, dettagliatissima e senza fare fatica, la scheda gliela prepara la persona stessa. La stessa persona che poi s'incazza per la violazione della sua privacy se un autovelox la immortala a centoventi all'ora in centro abitato, ma che ha l'irrefrenabile urgenza di far sapere a tutto il mondo che ieri si è fatta tatuare la data dell'anniversario sulla chiappa destra. Basterà tirargli giù le mutande per sapere quando ha incontrato sua moglie oppure mettere un “mi piace” alla foto postata con la sovrascritta sottomutanda. Una cosa così frutta come minimo una trentina di “mi piace”.

Via via arrivano le informazioni. Le amicizie in comune individuano una certa Silvia Lombardi, colta in flagrante con un post di Patrizia che il ventidue giugno dice “auguri, mamma, dovunque tu sia”.

Eccola lì, Silvia Lombardi, nata il 22 giugno 1980 a Torino. È lei. Profilo facebook senza suoi interventi da due anni. Morta?

Emigrata? Ecco che dopo mezz'ora sui profili dei ceffi che avevano, fino a due anni fa, l'amicizia con Silvia Lombardi, compaiono dei commenti internazionali in francese, spagnolo, ungherese e olandese, che tradotti dicono che hanno sbattuto dentro la Silvia, che l'anno beccata per droga, chi è che viene con me a trovare Silvia, è molto malata, sì, sta davvero male. Alcuni commenti in italiano vengono da gente di Gallarate.

Sul profilo di Silvia ci sono le foto di un battesimo. Ha messo la foto del battesimo della sua bambina. La chiesa di sfondo è subito identificata. Battezzata nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta. A Gallarate. Parola di Google Earth in visione Street View. Tombola! Silvia Lombardi è stata localizzata.

E ora che si fa? È l'ora di ricorrere al nostro asso nella manica: la zia Agnese.

56 Francesca

“Agnese, mi chiamo Agnese Lippeschi, e cerco il signor prevosto. Pronto? È la parrocchia di Santa Maria a Gallarate? Volevo parlare con il prevosto.”

“Sì, buonasera signora Agnese, sono io il parroco, dica pure.”

“Mi scusi se la disturbo, sa, telefono da Prato.”

“Da Prato! È molto lontano da qui. In che posso aiutarla?”

“Ah, solo la Madonnina Santa mi può aiutare sa? Prego che mi faccia la grazia tutti i giorni, recito per questo il Rosario, tutte le sere sa? Per le intenzioni del Santo Padre.”

“Brava signora Agnese. È una grande tradizione il Rosario, il Rosario è la preghiera più bella. La più gradita a Maria.”

“Eh, spero proprio che la Madonnina Santa mi aiuti.”

“Maria aiuta sempre i suoi figli devoti.”

“Ma io non voglio che aiuti i figli, voglio che aiuti i nipoti. Aiuta anche i nipoti?”

“Penso di sì, aiuta tutti, anche i nipoti, certo.”

“Sa, io ho un nipote, si chiama Vincenzo, ha trentotto anni, di tutta la mia famiglia mi è rimasto solo lui. È per lui che invoco la protezione di Maria.”

“Che bella cosa.”

“Ora, questo mio nipote di trentotto anni, ancora non è sposato, anzi non è nemmeno fidanzato. e io prego la Madonna che...”

“Sì, certo, signora Agnese, come posso aiutarla?”

“Ecco vede, ha conosciuto una ragazza, in vacanza, non so dove, e parla molto di lei. È una ragazza di Gallarate sa? Beh, mio nipote non è proprio uno stinco di santo, sa, i giovani di oggi sono tutti strani, ma vuole tanto bene alla sua nonna, in fondo in fondo è un buon ragazzo, di quelli che se gli metti accanto una brava ragazza mette la testa a posto, così mi chiedevo se questa ragazza era una brava cattolica.”

“Capisco Agnese. Mi dice il nome della ragazza?”

Ebbene, glielo dice. E per farvela breve, come la zia ha proferito il nome di Silvia Lombardi, è come se avesse pronunciato il nome di Satana. No no no, non era affatto una brava cattolica ma una disperazione per tutte le anime che avevano la sciagura di starle intorno. Era un’orfana che era stata adottata appena nata da una famiglia di Gallarate. Due brave persone che hanno scelto così il loro purgatorio. A quindici anni era già tossicodipendente. E non è mai uscita dal giro. Perché quando uno imbocca quella strada non ne esce più. Nemmeno con l’aiuto della Madonna, che è una persona seria e i suoi miracoli mica può sprecarli a vanvera con questi drogati senza Dio. Eh, fa la zia, nemmeno per una sfortunata

orfanella? Ma quale sfortunata orfanella, quella era un demonio. Per procurarsi la droga spacciava a sua volta, rubava, si prostituiva, aveva derubato perfino ai suoi genitori adottivi. Era spesso incinta, almeno tre gravidanze. Due interrotte. Una portata a termine con un altro tossico peggio di lei che ha pure riconosciuto la figlia per poi sparire in Argentina, ma lo sa Iddio se è davvero sua.

“Scommetto che è Guglielmo Lulli.”

“Tombola! E sai che ne è venuto fuori?”

Che i servizi sociali le hanno tolto la bambina quando aveva sei anni, perché lei si era dimenticata di mandarla a scuola.

“Che brutta storia.”

Da allora è stato tutto un dentro e fuori da ospedali, istituti, carceri, comunità di recupero. Si è così cotta il cervello che adesso è quasi svanita di testa. Comunque il caro nipote della signora Agnese farebbe bene a non pensarci più, perché da due mesi se n'è andata in Spagna presso una comune di drogatelli catalani, e vattelappesca se torna. Pare anzi che sia seriamente ammalata. Aids o epatite, l'ultima volta che i suoi genitori adottivi erano andati a piangnuolare dal prete, non erano stati chiari. La povera Patrizia Lulli invece vive in un istituto per minori, fa il liceo musicale, suona il violoncello ed è piuttosto brava.

“E scommetto che ha recentemente ricevuto un assegno di trentaquattromila euro.”

“Probabilmente. E un orologio.”

Un orologio rintocca le undici di sera a casa di Giovanni. Il Consiglio di Guerra ha esaurito il suo compito. Il fronte orientale ha

raggiunto i suoi obiettivi. È giunto quindi il momento di sciogliere l'Alto Comando. Avanzo formalmente la proposta perché sia messa in discussione.

“No invece. Assolutamente no. Non si deve ancora sciogliere un bel niente. Anzi è l'ora di entrare in azione.”

“Sono d'accordo con Francesca. Io dico che è l'ora di restituire una nipotina a un nonno.”

“Ma siete impazziti voi due? Mica possiamo interferire così.”

“Ah no? E perché?”

“Ma come perché? Perché se il buon Dio voleva che Stefano conoscesse sua nipote, faceva in modo che la conoscesse.”

“Sèh, il buon Dio! Io non mi fido a lasciare il destino della piccola Patrizia nelle mani del buon Dio. È sempre stato un gran pasticcione incompetente. Guarda te cosa ha combinato dalla creazione in poi, un casino dietro l'altro. Secondo me non è lucido. Forse beve troppo. Dopo la morte del figlio non si è più ripreso. È anche comprensibile, credo. Però bisognerebbe almeno ritirargli la patente. Mica si può far guidare l'Universo a un alcolista!”

“Forse è solo distratto. Chissà quanti pianeti c'avrà da salvare. Non ci siamo solo noi! E poi lui non può essere sempre dappertutto.”

“Tecnicamente sì. Se è Dio dovrebbe essere anche onnipresente.”

“Sèh! Lo sai benissimo che un conto è la teoria e un conto è la pratica.”

“Che vuoi dire?”

“Che Patrizia Lulli, per avere sedici anni, ha già avuto abbastanza scalo nella vita, grazie al buon Dio, ed è l'ora che le cose migliorino. Non penso che ci sia niente di male ad aiutarlo. Gli diamo una mano. Non credo che si offenderà se gli facciamo un pezzetto del lavoro. Gli sgraviamo di un po' del mansionario, sarà contento.”

“Credi che Dio abbia un mansionario?”

“Sì, ma secondo me non sempre fa tutto quello che deve fare.”

“Andrebbe licenziato.”

“Ma sentiteli! E magari da qualche parte c’è anche un Contratto Collettivo di Lavoro per quelli come Dio.”

“Già, perché no, e li prendono per concorso. Bando di concorso per titoli ed esami per un posto di Dio Onnipotente Creatore dell’Universo.”

“Sarei curioso di vedere i titoli richiesti.”

“Vuoi partecipare?”

“No grazie. Ho fatto fatica anche a vincere quello per bidello, figuriamoci quello per Dio.”

“Dai, smettetela. Non siamo Dio. Proprio questo è il punto. Non *dobbiamo* essere Dio o il Destino di nessuno. Non credo che Patrizia Lulli sia affar nostro. Non credo che si debba interferire sulla vita della ragazza.”

“E io credo di sì, invece.”

“E invece no.”

“Per te però hai voluto che interferissimo.”

“Ma che dici?”

“Io ho interferito per te su Radetzky. Se aspettavi il buon Dio, buonanotte!”

“Giusto. Perché su Lucia Sensani si può interferire e su Patrizia Lulli no?”

“Non era per me! Era per il bene di Radetzky!”

“Chi ha detto che sei tu il bene di Radetzky?”

“Lo dico io, chiaro? *Io* sono il bene di Radetzky. Punto. Chi dice il contrario deve prima passare sul mio cadavere.”

“Vedi? Così interferisci.”

“Va bene. Ammettiamolo. Si può anche dare una mano a Dio, di tanto in tanto. Ma deve essere nella giusta direzione. Verso il Bene. Io lo so qual’è il bene di Radetzky. Ma qual è il bene di Patrizia, lo sapete, voi? Siete certi di saperlo?”

“È facile, invece. Patrizia ha bisogno di una famiglia, e per l’appunto c’è una famiglia che ha bisogno di lei.”

“Stefano Regolo?”

“Stefano Regolo.”

“No, spiegami che cosa ti sei messo in testa.”

“Ascoltami. Stefano Regolo è lì che non si dà pace e cerca sua figlia che nemmeno sa se è mai esistita. Avrà visto la scritta, ma forse non sa spiegarsi il messaggio. Come ci sarà rimasto a vedere che hanno ripassato lettera per lettera il messaggio d’amore scritto per lui dalla Scricci adolescente? A cosa credi che stia pensando notte e giorno? Vuoi farlo morire così, con questa amarezza, con questa inquietudine?”

“E dall’altro lato abbiamo una ragazzina di sedici anni che non ha mai conosciuto l’affetto di una famiglia. Che ha vissuto sempre tra affidi e istituti. Sola al mondo.”

“Con un sacco di domande in più da quando gli sono arrivati migliaia di euro da un anonimo benefattore.”

“Probabilmente. Ed è la sua nipotina. Ma insomma, facciamoli almeno conoscere, no?”

“E questo farebbe il bene della ragazzina?”

“Un nonno vero è sempre meglio di nulla. Almeno c’è qualcuno in questo mondo che l’ha pensata e l’ha amata e l’ha cercata.”

“Mica ha cercato lei! Ha cercato sua madre.”

“Già. Che si fa di quell’altra anima persa? Perché ci sarebbe anche Silvia Lombardi.”

58
Francesca

Silvia Lombardi invece non c'è più. Sempre facebook ce ne dà notizia il giorno dopo, da una breve chat di un profilo di Gallarate. "Sapevate che Silvia è morta a Barcellona?" "O mio Dio!" "Quando?" "Il nove agosto. Me lo ha detto Francisco". Seguono una dozzina di faccine tristi che piangono e due commenti: "sarai sempre nei nostri cuori" e "addio, piccola Lilì Marlén". Che doveva essere il suo soprannome.

"Quindi è morta questo nove agosto."

"Già. Sembra proprio così."

"Facciamo fare a zia Agnese una telefonata di conferma?"

"Non serve. Ho appena individuato il profilo di questo Francisco. È una amicizia in comune di Barcellona. È tutto confermato."

"Il nove agosto è sempre stato un brutto giorno. C'era da aspettarselo."

"Perché, cos'è successo il nove agosto?"

"Un sacco di lutti e di stragi: è morto Šostakovič; è l'ultimo concerto di Freddie Mercury con i Queen; la battaglia di Adrianopoli; la battaglia di Cedar Mountain; la bomba su Nagasaki..."

"Brutta giornata, sì..."

"Che stai pensando?"

"Pensavo: ce l'avrà un segno zodiacale, la bomba, Lucia?"

"Certamente! Leone, ascendente Stronzo. È l'ora che la smettete di prendermi in giro sull'oroscopo, tutti e due."

"Addio, piccola Lilì Marlén!"

"Non hai avuto una vita semplice."

"Vediamo se almeno la semplifichiamo a sua figlia."

“Allora, è deciso?”

È deciso. Il Consiglio di Guerra muove le sue divisioni. Gasperini su Stefano Regolo, le girls, insieme, su Patrizia Lulli con una manovra a tenaglia.

“Perché insieme? Si spaventerà! Mandiamo in avanscoperta Francesca. Una mamma col pancione è più rassicurante.”

“Non ho ancora il pancione!”

“Ma il pancino sì. Si comincia a vedere.”

“Non è vero!”

“Allora sei grassa.”

“Non sono grassa! Ho il pancino.”

Altro che pancino! Un micidiale predatore cretacico carnivoro sta divorando quel che resta di me. Quando lo libererò, non vorrei essere nei panni degli abitanti di Tblisi.

59

ancora Francesca

“Abitanti di Tblisi, nove lettere, comincia per ‘g’.”

“Greggiosi”

“Georgiani!”

“E perché? C’hanno le pecore, mica le Giorgie.”

“Ci abitano, in Georgia.”

“Che palle questi cruciverba!”

“Per forza, non ti concentri.”

“Ma quanto dobbiamo aspettare, qui, si può sapere?”

“Dovrebbe rientrare da scuola. Io penso a riconoscerla, poi mi dileguo e provi ad agganciarla. Ricordati di non spaventarla. Hai capito?”

“Certo certo. Chi vuoi che spaventi, in queste condizioni.”

“Bene. Tredici verticale, cinque lettere. Lo insegue il poliziotto.”

“Volpe.”

“Lo vedi che non ti concentreri?”

Siamo in missione in Brianza. È una magnifica giornata di fine settembre. Sono da poco ricominciate le scuole. Ci ha accompagnate Fabio fin qui. Ho dovuto spiegargli tutto. Cioè, non tutto, solo la parte del fronte orientale, ovvio. Gli ho raccontato della scritta e di Gasperini, di quando abbiamo fatto l'incidente. E sai chi è Gasperini? È Bandana, l'amico di Radetzky e dei Blood. A proposito di Radetzky, lo sapevi che si è messo insieme alla Lucia?

Così adesso siamo al tavolino del bar davanti all'istituto dove risiede Patrizia. Un grande oratorio salesiano dedicato a Filippo Neri, con l'immancabile scritta a caratteri latini *sinite parvulos venire ad me*. Un fabbricato di una tristezza unica, caratterizzato da un'architettura a metà fra Tara (quella di Via col vento) e Alcatraz (quello di Fuga da Alcatraz).

“Eccola! È lei. Quella con l'enorme astuccio sulle spalle. Penso che sia la custodia del violoncello. Vai, tocca a te.”

Ovvia! Mi tocca. Mi sbraccio e con un gesto inequivocabile indico lei. Me? Sì, te. Avrà pensato, e questa che vuole? Tuttavia mi raggiunge al tavolino.

“Ciao, sei Patrizia? Io sono Francesca.”

“Umh... ci conosciamo”?

“No. Io vengo da Prato.”

“E cerca me?”

Mi scruta, osserva come sono vestita, cerca di capire chi sono. Poi si avvicina, posa la custodia del violoncello, mi guarda la pancia. Capisce che aspetto un bambino, non mi giudica pericolosa e si mette a sedere al tavolino con me.

“Maschio o femmina?”

“Maschio.”

“Posso avere una coca cola? Fa un caldo oggi!”

“Ma certo!”

Ordino una coca cola per lei. Ma sono di Prato e in Toscana si aspira la “ci” intervocalica, che nella fonetica fiorentina diventa praticamente una “acca”, *hohahola*, ma che nella parlata della mia città scompare del tutto e viene fuori *oaola*, termine che imbarazza alquanto il cameriere perché non capisce quello che chiedo. Il che fa sorridere la mia interlocutrice.

“Allora, Francesca, cosa vuole da me?”

“Dammi pure del tu. Ascolta. Per la verità ti volevo conoscere di persona, e poi ti devo dire delle cose. Non tutte sono piacevoli.”

“...È successo qualcosa alla mamma?”

Non rispondo. Le lascio un momento di silenzio.

È una bella ragazzina. Non troppo alta. Capelli chiari, lisci, lunghi, con la frangetta. Un fisichino da invidia come solo a sedici anni una ragazza può avere. I suoi occhi sono due profondi occhioni marroni che esprimono una dolorosa carenza di affetti. Occhi che dicono quanta voglia ha avuto di una mamma. Occhi che dicono che non ha ancora conosciuto il vero amore. D'altra parte, io mi ci sono imbattuta solo dopo i trenta, lei ha ancora buone chances.

La solitudine si vede dagli occhi, dalla loro luminosità. Quelli delle persone sole sono nuvolosi, non si vede il sole, neanche fra i più vivaci di loro. Invece l'intelligenza si vede dalle mani, da come si muovono nello spazio, da come si coordinano. E lei ha delle mani bellissime, guizzanti, forti. Una ragazzina intelligente.

“È morta vero?”

“Sì.”

“Dove... beh, dov'è successo?”

“A Barcellona. Era molto malata. Si è spenta lì.”

“Mio padre lo sa? Era con lei? No, certo che non lo sa. Sempre se è vivo chissà dove, giusto?”

“Di tuo padre sono anni che non si sa niente. Non sappiamo neanche se è vivo, già.”

“Sei dei servizi sociali?”

“Quasi.”

“Come quasi? O lo sei, o non lo sei.”

“Sono, diciamo così, dei servizi sociali paralleli.”

“Non esistono i servizi sociali paralleli. Chi sei?”

“Una conoscente di tuo nonno.”

Mi guarda strana. Non riesce a spiegarsi chi sono. Sospetta ma non sa che cosa deve sospettare perché è evidente che, nelle mie condizioni, non le sembro pericolosa.

“Tu sei quella che ha mandato tutti quei soldi?”

“No, non sono io, quelli te li ha mandati un'altra persona. E un giorno, forse, ti dirò chi è stato.”

Le chiedo se le voleva bene, alla mamma. Sì, le voleva bene ma le avevano separate quando lei era piccola.

“Lo sai vero che sto qui all'istituto, come un'orfana, anzi sono un'orfana, un'orfana con la mamma... veniva a trovami una volta a settimana ma poi col tempo ha cominciato a essere assente per periodi sempre più lunghi, più volevo una mamma più lei non c'era. I nonni sono vecchi e non mi possono tenere con loro. Sono sempre stati vecchi. È più di dieci anni che sono vecchi. È la loro scusa per non volermi con loro. In realtà non volevano bene alla mamma, dicevano che li aveva delusi troppo. E quindi non credo che vogliano bene neanche a me. Gli ricordo il loro grosso errore. Quando parlano della mamma la chiamano così, il loro Grosso Errore.”

Un'infanzia da sballo! La telefonata di zia Agnese al prevosto aveva evidenziato molti lati oscuri sulla pelosa carità dei coniugi Lombardi, coppia sterile in cerca più di un erede che non di una figlia.

La quale, insofferente dell'educazione dei genitori adottivi, si era indirizzata per ben altra strada, fornendo loro cocenti delusioni una dopo l'altra, e soprattutto attentando a quello stesso patrimonio che, nelle loro intenzioni, avrebbe invece dovuto conservare.

“Ma se ti manda mio nonno, perché non mi ha detto niente?”

“Perché ancora non lo sa. Perché nemmeno gli interessa saperlo. È la verità, mi dispiace. E poi, perché non è davvero tuo nonno. Ti devo raccontare una storia.”

Gliela racconto. Senza fretta. È la storia che parla di un altro nonno. Di nonno Stefano e di nonna Scricci, della loro figlia perduta, sua madre, e quindi di lei.

Patrizia ascolta ogni parola, attentissima, l'istinto in allarme.

Se vuoi venire con me a Prato, te li presento. Nonno Stefano è ancora vivo. Andiamo a parlare col direttore dell'istituto e ti porto con me per un weekend. Ti va? Le va. Andiamo a parlare col direttore.

60

Lucia

Andiamo a parlare col direttore. E non vorrei essere nei suoi panni. Dopo che Francesca è stata messa in mobilità, ha dichiarato guerra alla Direzione dei grandi magazzini. In pochi giorni di telefonate, incontri e riunioni ha riunito tanto di quel materiale che neanche il dossier sul Watergate. Io e la CGIL le abbiamo dato una mano, per così dire, informale. Francesca è davvero pericolosa,

quando ci si mette. Meglio non avercela mai contro. Entriamo nell'ufficio, non invitate, praticamente un'irruzione.

“Buongiorno Direttore, permette una parola?”

Il Direttore dei grandi magazzini è il dott. Germano Dilimberti, uno dei più viscidì e untuosi dirigenti mai comparsi sul pianeta Terra. Pappa e ciccia con la proprietà, l'idolo degli azionisti del Consiglio di Amministrazione, esperto di marketing e gestione delle risorse umane, è anche, manco a dirlo, amico carissimo di Gianfranco Scambrini. Insomma, un vero squalo.

Alza la testa dai suoi fogli, distratto dall'irruzione ed evidentemente contrariato, dopo il primo lampo d'ira realizza la situazione, bloccando all'ultimo istante una serie di bestemmie già sulla rampa di lancio, e con grande tempismo e autocontrollo si apre in un sorriso mieloso e gioviale.

“Lippeschi e Sensani, ma che piacere! Qual buon vento?”

Vento di tempesta. Anzi uragano. Dilimberti se ne accorge subito e si mette sulla difensiva.

“Scusate, possiamo fissare un appuntamento? Adesso avrei molto da fare e...”

No, non possiamo. Ma le rubiamo poco tempo. Giusto il tempo di consegnarle questi fogli. È la mia vertenza per l'illegittima collocazione in mobilità in discriminazione della tutela della maternità. La qui presente Lucia Sensani è la delegata sindacale che nomino per rappresentarmi nella vertenza.

“Ma guardi che si sbaglia, Lippeschi, sta facendo un grosso errore. L'azienda l'ha collocata in mobilità nell'ambito di una normale procedura di ristrutturazione aziendale, quando non era stata ancora informata della sua maternità, della quale non sapevamo niente e di cui aveva peraltro l'obbligo lei di notiziare

l'azienda proprio perché potessimo attivare i protocolli di tutela che..."

A questo punto intervengo io, in qualità di delegata CGIL. Sì, ma vede, insieme alla Lippeschi ci sono altre quattro ragazze che negli ultimi tre anni hanno perso il lavoro grazie alla Direzione, cioè a te Dilimberti, e ad altrettante ristrutturazioni aziendali, ristrutturazioni partite sistematicamente in concomitanza con casi di maternità delle dipendenti e che guarda caso hanno colpito solo loro. Coincidenze. Ma tutte e quattro sono pronte a confermarlo davanti al Giudice del Lavoro. Tutte e quattro sono pronte a testimoniare di aver ricevuto importanti buonuscite al nero perché rinunciassero a fare vertenza.

"Siete delle pazze. Ognuna di loro ha firmato una liberatoria, che ho in mano e posso dimostrare che..."

"Che abbiamo in mano noi."

Erano custodite nello schedario riservato. Sì, abbiamo fatto una copia delle chiavi. Abbiamo anche gli assegni e le reversali. Buonuscite al nero alle dipendenti finanziate con fondi neri e plusvalenze ricavate dall'illegale evasione dell'Iva. Sull'Iva poi c'è da divertirsi. Possiamo documentare le partite di giro fittizie, iban, false fatture, bonifici. Anzi per qualcuna lo abbiamo già fatto. Diciamo per circa 675.245,17 euro nell'esercizio 2017 e per circa 583.980,08 nel 2018. Non per nulla siamo le migliori ragioniere di questa azienda. Quella è la copia della denuncia presentata alla Guardia di Finanza e alla Procura della Repubblica. Una delle denunce. Poi c'è quella, sempre alla Procura della Repubblica, per l'irregolare uso e abuso delle procedure di ristrutturazione aziendale. Ci sono le relazioni riservate al Consiglio di Amministrazione...

"Non è possibile! Non sono tracciate!"

Sì, sono temporaneamente tracciabili quando fate i Consigli di Amministrazione in videoconferenza, coglione, con l'amministratore delegato in vacanza alle Maldive che si collega. Come si collega? Attraverso un computer, e si genera un file temporaneo video e audio. Che poi si distrugge. Ma che si può fare in tempo a copiare. Specie se la segretaria del C.d.A. ha appena ascoltato un finto piano di ristrutturazione del quale finirà vittima. Specie se la suddetta mastica un po' di informatica. Specie se nel Consiglio di Amministrazione ve la prendete anche con i permessi sindacali e i permessi per la Legge 104. La segretaria in questione ha la madre anziana, malata terminale, e voleva rimettere la domanda. Non l'ha rimessa ma ha avuto il riflesso pronto di copiare il file e di passarlo a me. È già agli atti alla Procura. E da quella videoconferenza emergono conferme inoppugnabili all'impianto accusatorio, così ha detto il Sostituto Procuratore: falso procedimento di ristrutturazione aziendale a copertura di politiche discriminatorie e antisindacali. Uh, roba grossa! Falsità ideologica, sviamento dalla causa tipica e vizi procedurali.

“Non sono prove esibibili, sono acquisite illegalmente.”

E infatti i giudici non le utilizzeranno. Ma intanto le hanno viste e si son fatti una idea precisa. Sanno cosa e dove andare a cercare. Chi convocare, chi interrogare, che conti correnti verificare. Un gran brutto guaio. Ah, a proposito, siete segnalati all'Ufficio Territoriale del Lavoro per violazione della tutela della maternità. Elusione dei contributi previdenziali. A questo ci ha pensato la CGIL. Le liberatorie che hanno firmato le ragazze risultano estorte, quindi non le potrai utilizzare. Le buonuscite al nero di certo non aiutano, eh no. Hanno firmato tutte sotto pesante condizionamento. Hanno già verbalizzato le testimonianze davanti all'altro Giudice, quello del Lavoro. Tutte e quattro.

“O cazzo!”

Poi ci sarebbero alcune denuncette per molestie sessuali.

“Che cosa? Io non ho mai molestato nessuno!”

Non è quello che dicono alcune delle tue segretarie personali.

Pare che sia stato loro richiesto un abbigliamento, come dire, più femminile durante l’orario di lavoro.

“Ma è una esigenza di immagine, i clienti importanti ricevuti in ufficio devono vedere delle belle segretarie quando viene loro offerto il caffè. La divisa è fornita dall’azienda!”

Bene, dovrai spiegarlo ai giornalisti, sono qui fuori che fotografano le segretarie, anzi, i segretari, perché alcuni dei ragazzi del reparto magazzino le stanno sostituendo adesso, in mutande, fornite dall’azienda, con sopra scritto *“vogliamo la parità di genere”* e *“cosce ignude anche per i segretari”*. Simpatici i ragazzi del reparto magazzino. Non gli manca l’humor. La protesta è un po’ originale ma avrà una bella risonanza mediatica. Sufficiente per renderti famoso, bello. Tutti si ricorderanno di te per un bel po’, quando dovranno rifiutarti un nuovo impiego.

61

Giovanni

“Un nuovo impiego ci serve a tutt’e due. Io ci sto.”

Francesca non ha dubbi. Lucia è più reticente.

“A me sembra un’idea balorda. Gestire un negozio di dischi. Che competenzeabbiamo?”

“E che competenze ci vorrano mai?”

“Per esempio sapere la musica? La discografia? I cantanti esteri?”

“Maabbiamo Giovanni. Ci aiuterà lui. Ci facciamo fare un corso accelerato di storia della musica. Che ci vuole? Ai clienti basterà

vedere un sorriso. Il mio e il tuo andranno benissimo. Per il resto sanno già cosa chiedere. E poi il fondo commerciale è grande. Ne usava più della metà a magazzino, ma è tutta superficie di vendita. Un'occasione. Potremo sviluppare l'attività. Sta a sentire. Rifacciamo gli scaffali con una disposizione più moderna, c'entreranno molti più articoli negli espositori. Mettiamo un intero reparto dedicato ai vinili. E un angolo bar. Ci prendiamo una licenza per la somministrazione. Una zona di ascolto e lettura, con divanetti, due salottini. Riviste specializzate, libri sui Queen e su Stravinsky. Un posto dove venire, spulciare i dischi, prendere un tè, ascoltare jazz, incontrarsi. Organizzeremo degli eventi. Dei piccoli concerti. Perché ci stanno un palchetto nell'angolo e una settantina di persone sedute. D'estate allestiamo un dehor esterno, e ce n'entreranno anche di più. Inviteremo giovani cantautori e piccoli concertini di cameristica e di jazz. Trii, quartetti, cose così. È il locale che manca in città, vedrai, faremo il pienone."

Gorini cede l'attività. A poco. Praticamente per nulla. È l'occasione buona per Lucia e Francesca di cambiare lavoro. Anche perché quello di prima non l'hanno più.

"Ma davvero Gorini si ritira? Il negozio non andava male."

L'imprevedibile Pietro non ne vuole più sapere di far ritorno in Italia. Pietro Gorini e Carla Vannini prima mi hanno spedito una cartolina da Parigi. Poi, dopo un paio di settimane, da Praga. Poi una terza da Helsingør e una quarta da Istanbul. Infine mi hanno telefonato da Modone, nel sud del Peloponneso. Hanno preso una casetta in riva al mare, e si sono stabiliti là. Il paesino è accogliente, c'è perfino una fortezza veneziana, il mare è stupendo. Mi ha raccontato che Carla può raggiungere la spiaggia in carrozzina, perché è alla fine del vialetto di casa, e può fare il bagno. Gli ha chiesto di non farla ritornare più al terzo piano del Vingone. A lui

non è parso vero. Si sposano fra un mese, in comune, e siamo tutti invitati in Grecia. Io, Lucia, Radetzky, Francesca, Fabio, e tutti i Blood. Voleva invitare anche le gemelle Risi, ma poi la Carla non ha voluto.

62
ancora Giovanni

“Non ha voluto ancora dirmi il perché di questo incontro che mi ha chiesto.”

L'uomo davanti a me è Stefano Regolo. Un uomo alto, attivo, ancora dinamico per essere un sessantaduenne in pensione. Sono andato a incontrarlo al parco accanto alla chiesa dei Cappuccini, dove mezza città si ritrova la mattina per fare footing. La mezza città più fortunata, almeno. I pensionati e gli sfaccendati ancora in salute, le comari dello SPI che passeggianno con le amiche, qualche giovanotto sportivo che si allena, le spose che non devono andare a lavorare che se ne vanno in tutine firmate e scarpette da duecentocinquanta euro ai piedi a gruppi di tre e di quattro dopo aver accompagnato i bambini a scuola, e che dopo aver fatto abbondanti chiacchiere con le altre mamme, detto tutto il male possibile delle maestre, constatato gli scarsi effetti della nuova dieta peraltro inficiata da una abbondante colazione a base di bignoline, si danno a salutari camminate.

Anche Stefano Regolo ha l'abitudine dello jogging, ma gli piace frequentare il parco la domenica mattina, quando le spose più petulanti non ci sono, e che d'autunno, ai piedi della collina a nord della città, con la luce di settembre che rimbalza sopra i pini, è davvero fantastico.

“Come ha detto che si chiama, scusi?”

“Giovanni Gasperini. Sono bidello alle scuole Galileo.”

“Bene, signor Gasperini. In cosa posso esserne utile?”

“In realtà lei non mi è utile a niente, io sono venuto a raccontarle una storia che sicuramente le interessa.”

“Sì? A questa poi! Beh, ciò è abbastanza curioso, non trova? Di cosa mi vuole parlare?”

“Ascolti, la avverto che è una cosa piuttosto delicata, e che la riguarda.”

“Me?”

“Direi proprio di sì.”

“Di cosa vorrebbe parlarmi, che mi riguarda?”

“Diciamo piuttosto di chi.”

“Sentiamo.”

“Sono venuto a parlarle di Simonetta Tancredi.”

“Scricci!?”

“Proprio lei.”

L'uomo alto perde d'un colpo tutto il suo dinamismo. I suoi muscoli si sono fermati. La sua mente si è fermata. La sua anima si è fermata. È un effetto insolito. Tutto in lui adesso attende. Ci sediamo in silenzio sulla panchina più vicina.

“Che cosa sa lei di Simonetta? Allora è vero che è tornata in città? L'ho capito perché.... perché... insomma ho riconosciuto una cosa sua. Io... devo incontrarla.”

“Lei ha riconosciuto la scritta in via Udine, lo so.”

È come se gli avessi tirato un cazzotto. Resta sulla panchina come il pugile resta al tappeto. Privo di forze, stremato, incapace di rialzarsi.

“Cosa...cosa ne sa lei della scritta di via Udine?”

“Non abbia paura, signor Stefano. Vede, io sono uno di quei ragazzini che andava col sei alle scuole succursali nel 1979.”

“Mi dica dove posso trovare Simonetta. È... molto importante per me.”

“Stefano, mi dispiace, ma...Simonetta è morta.”

Adesso quell'uomo alto, si prende la testa fra le mani, vinto dall'emozione. Sta vivendo uno di quegli attimi dove tutta una vita ti passa davanti, con tutte le sue speranze e con tutti i suoi dolori. E a sessantadue anni, le speranze possono fare più male dei dolori. Poi si fa forza e mi chiede

“Allora mi dica di quella scritta. Non l'ha ripassata lei?”

“Sì. Ma è stata l'ultima cosa che ha fatto. Era già molto malata quando è tornata qui, a giugno. Credo che sia tornata apposta per ripassarla. Perché ancora lei potesse vedere *“Stefano ti amo...ti amo tanto! Tua Scricci”*. Per dirti che i suoi sentimenti per te non sono mai cambiati, in tutti questi anni.”

“Io non capisco... Ma allora perché non mi è venuta a trovare?”

“Non poteva. Non voleva darti tutti questi dolori. Farsi ritrovare per poi morire dopo pochi giorni. Devi capire. Aveva bisogno di morire senza essere giudicata, almeno non da lei.”

“Ma io non la voglio giudicare.”

“E io non ti ho ancora raccontato tutta la storia. Vedi, Stefano, non so nemmeno come dirtelo, ma... il bambino poi è nato. La bambina. Una femminuccia.”

E gli racconto di Silvia. Di Simonetta che viene portata a Torino dai suoi genitori e costretta al parto in anonimato, della sua vita solitaria in Francia, dei suoi rimorsi, almeno per come li aveva raccontati a Carla, di come deve essere riuscita a rintracciare la figlia, nonostante tutto. E gli racconto anche la triste storia di Silvia Lombardi, senza tacergli nulla, l'adozione, l'adolescenza turbolenta, la droga, la sua recente scomparsa. E credete, non è stato un racconto facile da fare. A ogni parola, qualcosa dentro quell'uomo si

sgretolava, senza far rumore ma irreparabilmente. Non potevo evitargli questo dolore. Aveva diritto di sapere. Era sua figlia.

Simonetta si è voluta far seppellire nella sua città, se vuoi ti mostro la lapide, sta qui vicino al grande cimitero comunale.

63
Francesca

Al grande cimitero comunale arrivammo in poco più di un quarto d'ora. Da casa mia non è lontano. Io e Patrizia Lulli ci andammo naturalmente in taxi. Mi ero sentita con Giovanni. Aveva raccontato tutto a Stefano.

Un brutto, bruttissimo colpo. In pochi minuti aveva perso la sua Scricci e la sua figlia. L'aveva accompagnato al cimitero. Gli aveva fatto vedere la tomba. Carla aveva fatto le cose perbene. Una bella lapide, sobria, di grande dignità, con la fotografia di Scricci da giovane, fatta realizzare dal marmista a tempo di record. Lì Stefano aveva chiesto di rimanere solo.

E finalmente aveva pianto.

Dopo circa mezz'ora Giovanni l'aveva avvicinato di nuovo. Stefano, ci sarebbe un'altra cosa che devi sapere.

Un'altra?

Già.

Io credo di non potercela fare a reggere altre notizie.

Questa forse sì. Silvia ha avuto una figlia. È una ragazzina di sedici anni, molto intelligente, si chiama Patrizia Lulli, sta in un istituto per orfani in Brianza, a Busto Arsizio, frequenta il liceo musicale e suona il violoncello. Non ha più nessun parente al mondo. O almeno nessun parente che le voglia bene. Ah, oggi è qui a Prato.

È venuta a vedere la tomba della sua vera nonna. Viene qui oggi pomeriggio.

Stefano non se l'era sentita di tornare a casa a piedi.

Si era venuto a far riprendere in auto dal figlio Luca.

Ma quel pomeriggio ci sarebbe stato.

Non si sarebbe perso sua nipote per tutto l'oro al mondo.

Arrivammo quindi alla tomba di Simonetta Tancredi.

Era piena di fiori freschi, li aveva comprati Stefano prima di rientrare a casa.

Risposi a tutte le domande di Patrizia, per quello che sapevo di sua nonna e che non era molto.

Ci raggiunsero Lucia, la mia nuova socia del negozio di dischi, e Radetzky.

Nella mezz'ora che seguì, Patrizia e Radetzky parlarono di fagotti, di violoncelli, di heavy metal, della musica barocca e del novecento russo. Sarebbero stati dei collaboratori perfetti in un negozio di dischi.

Poi, accompagnato da Luca, venne Stefano. Indossava un gessato elegantissimo, sembrava uno sposo. Aveva ripreso il suo bel portamento alto e dinamico, e venne verso di noi come un principe che entra in cattedrale per l'incoronazione. Fatte le presentazioni, Fabio e Radetzky si allontanarono per andare a prendere un caffè, di sicuro corretto alla grappa, e l'ammazzacaffè, in attesa degli eventi. Luca andò con loro. Noi tre rimanemmo nei pressi della Scricci. Stefano e Patrizia cominciarono la loro lunga passeggiata a due per i vialetti del cimitero.

“Secondo te cosa si stanno dicendo?”

“Si annusano. Si scoprono. Cercano di capire come potrebbe essere fare il nonno e la nipotina.”

“Vedrai che si attaccheranno l’uno all’altra come due bivalvi allo scoglio.”

“Forse. Ma da qui in poi, e stavolta per davvero, non è più affar nostro.”

“La guerra è finita. Il Consiglio di Guerra è sciolto.”

“Abbiamo sfondato su tutti i fronti. L’avanzata sul fronte orientale è stata travolgente. Ragazze, sono fiero di voi. E anche per il fronte occidentale...”

“Quale fronte occidentale?”

“Non c’è nessun fronte oltre a quello orientale.”

“Tu non hai visto niente. Il fronte occidentale *non* esiste. Muto. Come una tomba. D’ora innanzi esso non sarà più ricordato, citato, accennato, e in nessun modo comparirà mai nelle nostre conversazioni.”

“Giusto.”

“Giusto che cosa?”

“Niente, assolutamente niente.”

“Ecco, bravo.”

“Dì un po’, Gasperini, ma poi la mostra si farà?”

“Si farà. Sto già selezionando le foto. Sarà una mostra di com’era il quartiere quarant’anni fa. Di com’erano i ragazzi del ‘79. Il circolo Arci mi dà la stanza per le prime settimane di Febbraio.”

“Ma è stupendo! Così verrò a vederla insieme a Alberto.”

“Chi cazzo è Alberto?”

“Un velociraptor.”

“Sì, Alberto mi piace. Bravi. Avete scelto un bel nome. Alberto Breschi. Suona bene.”

“Sono contento che ti piaccia, perché tu Giovanni farai da padrino.”

E per la prima volta, anche al granitico Giovanni Gasperini scappò una mezza lacrimuccia. Non è niente, mi deve essere infilato un moscerino nell'occhio. Certo, come no.

“E voi, invece?”

“Eh, dacci tempo. Intanto per Natale io e Radetzky si va a Parigi, poi si vedrà.”

“Giovanni?”

“Sì?”

“Qual’è la faccia della realtà disvelata da questa incongruenza minima?”

“Alludi al fronte orientale?”

“Sì. Alla scritta della Scricci.”

“L’averla ripassata mi ricorda tanto una poesia di Brecht ‘*la scritta invincibile*’. E come la scritta invincibile, essa sortisce lo stesso effetto di indelebilità. Là un soldato socialista afferma il suo credo, e scrive nella cella del carcere ‘*viva Lenin*’. Qui Scricci aveva scritto il suo credo d’amore: ‘*ti amo*’...”

“Come va a finire la poesia?”

“Che cancellano la scritta con la vernice sulle lettere, ma così la rendono ancora più evidente, finché tolgono anche la vernice con lo scalpellino, e scolpita, la scritta diventa monumentale. A quel punto avrebbero dovuto tirar giù il muro della cella, e quindi rendere la libertà al soldato, per eliminare la scritta. Niente toglie un pensiero di libertà, d’amore, di passione quando quel pensiero è autentico, quando sgorga dalla verità di una persona. La lezione che ho imparato da questa incongruenza minima è semplicemente questa elementare legge brechtiana: una stessa cosa può essere usata per coprire ciò che sta sotto, per nasconderlo, ma anche per esaltarlo, per amplificarlo. Cioè che due effetti contrari possono essere originati da una stessa materia.”

“Hii! Quanto sei pedante! Ti odio quando fai il professore. Lo sai che ti preferisco bidello.”

“Tanto adesso ci torniamo, a vedere la scritta.”

“Ah sì?”

“Stefano vuole farla vedere a Patrizia. Cioè, glielo ha chiesto lei. Tra mezzora tutti lì.”

“Vieni con me?”

“Io sulla tua Renault 4 scassata non ci monto davvero!”

“Come preferisci. Ma in via Udine vado avanti io. Ho già fatto abbastanza danni.”

Nel salire sulle macchine, Lucia, Radetzky e Patrizia saltano sul Taxi. Con mia grande sorpresa Patrizia e Radetzky continuano a parlare di novecento russo e di Stravinsky.

Cos’è che mi aveva detto, Gasperini?

Ah, ecco, che aveva sognato Stravinsky che per ritorsione al nostro sgarbo, quando ne abbiamo fatto un precursore dell’heavy metal, trasformava l’heavy Radetzky in un fagotto appassionato di musica classica e contemporanea.

E ora, effettivamente, si stava compiendo la vendetta di Stravinsky.

Raggiungiamo in breve tempo Stefano Regolo con Patrizia Lulli e gli altri in via Udine.

Lì mi sono commossa anch’io. Nonno e nipotina guardavano la scritta mano nella mano. Fabio allora ha preso la mia, di mano, Radetzky quella di Lucia.

E Giovanni ha fatto una foto.



Nota dell'autore. La scritta che ha ispirato il presente racconto esiste davvero. Sono altresì esistite o tuttora esistenti: alcune delle metal band dell'area fiorentina citate; alcune delle opere di street art di Clet Abraham; i santi siciliani Euplio e Venerea. Le vicende della parrocchia di don Maurizio sono lontanamente ispirate all'esperienza di accoglienza dei migranti di Vicofaro. Tutto il resto è opera di fantasia. Ogni riferimento a persone o cose è casuale.

Tobbiana (Montale), ottobre 2019

A Michela

Seconda stesura a cura dell'autore.- ottobre 2021